

rf
38
giugno
2017



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 386 del 27.01.1968

Direttore

Matteo Melchiorre (responsabile a norma di legge: Nicola Maccagnan)

Redazione

Carla Cassol, Matteo De Boni, Sheila Bernard, Edy Zatta

Comitato scientifico

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Stampa

Tipolitografia Editoria DBS - Rasai di Seren del Grappa (BL)



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Leonisio Doglioni

Presidente

Enrico Gaz

Vicepresidenti

Antonio Francesco Bortoli, Carlo Barbante

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni

Quote annuali di adesione e abbonamento alla Rivista

Ordinario € 25; Sostenitore € 30; Benemerito da € 60; Studenti € 10

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antonioli - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

conto corrente postale numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

bonifico bancario - Unicredit - Feltre - IBAN IT 54 S 02008 61110 000101465696

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

E-mail: abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

PIETRO DE MARCHI, *I libri di mio padre* pag. 9

DONATELLA BARTOLINI, *Antichi maestri. Studiare e scrivere di spade, spadai e fucine.* pag. 15

GIANMARIO DAL MOLIN, *Un anticlericale feltrino. Filippo De Boni (1816-1870)*
(Parte seconda) pag. 31

FABRIZIO ZABEO-QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
La vicenda umana e risorgimentale di Angelo Arboit (1826-1897).
Un invito alla ricerca pag. 53

MARIO MENEGHETTI-CARLO ZOLDAN, *Un aspetto poco conosciuto
della guerra 1915-1918. La partenza e la vita oltre il Piave dei profughi.* pag. 65

ANONIMO, *A trent'anni dalla soppressione della diocesi:
il "momento supremo" nel ricordo di un osservatore* pag. 77

LA CARTA SCRITTA

PERTINACE E. BADÒLA, *Con Alice tra gli specchi che ballano* pag. 81

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Rocca da filatura* pag. 93

SCORCI SCOMODI

MATTEO MELCHIORRE, *Villa Bellati (Villa Le Case, Il Preventorio)* pag. 103

IMPRESSIONI

PAOLO CONZ, *Requiem per un'auto* pag. 125

ISABELLA PILO, *Le domande dei miei turisti* pag. 127

RECENSIONI

ALBERTO COSNER-ANGELO LONGO, *Di campi, confini e misere acque. Storia
e memoria della Campagna tra Siror e Tonadico nei secoli XIV-XXI*, Trento,
Comune di Siror-Comune di Tonadico, 2015, 95 pp. (Giacomo Bonan). pag. 131

Tesori d'Arte nelle chiese del Bellunese. Sinistra Piave, a cura di Tiziana
Conte, Provincia di Belluno, 2017, 188 pp. (Isabella Pilo). pag. 132

RAFFAELE DE ROSA, *Pensieri di un cervello in fuga. Racconto di un curriculum italizzero*, Belluno, Bellunesi nel Mondo edizioni, 2017, 112 pp. (Ivan Perotto) pag. 135

MEMORIE

Ludovico e Francesco Dalla Palma (Giamario Dal Molin) pag. 138
Tranquillo Bertamini (Gianmario Dal Molin) pag. 139
Luciano Luciani (Vittorio Turrin). pag. 140
Giovanni Frescura (Don Lino Mottes) pag. 141
Gianpaolo Sasso (Claudio Dalla Palma) pag. 142

Presentazione del numero 38

Dedichiamo questo numero di Rivista Feltrina a Gianpaolo Sasso, mancato nel mese di gennaio scorso e per molto tempo direttore responsabile di questo periodico. Discreto e impegnato, è stato una fondamentale presenza all'interno della nostra redazione. Lo ricordiamo con affetto e riconoscenza sinceri.

È un onore aprire la sezione *Contributi* di RF 38 con un pregevole testo inedito di Pietro De Marchi apparso in lingua tedesca sulla prestigiosa rivista «Literarischer Monat».

I successivi quattro contributi, dopo questa apertura squisitamente letteraria, hanno un taglio storico. Il primo di essi, a firma di Donatella Bartolini, costituisce una valida ed effettivamente documentata analisi della produzione e del mercato delle spade feltrino-bellunesi nel secolo XVI. Considerato il largo successo - anche pubblicitario - e le numerose iniziative di più o meno dubbia rievocazione in proposito, un “bagno” nelle fonti documentarie con la guida di un'archivista esperta e attenta è senz'altro un'occasione per riflettere sulle interazioni tra il passato e il riutilizzo di esso nel contemporaneo.

I due contributi che seguono, rispettivamente di Gianmario Dal Molin da un lato e di Quirino Alessandro Bortolato e Fabrizio Zabeo dall'altro, fanno luce su due personaggi dell'Ottocento feltrino, Filippo De Boni e Angelo Maria Arboit, che hanno occupato posizioni non ininfluenti nell'Italia del Risorgimento.

Mario Meneghetti e Carlo Zoldan propongono una lettura di uno dei momenti storici più drammatici del Novecento, cioè i mesi all'indomani della rotta di Caporetto, sulla base del carteggio della famiglia Bentivoglio e del diario di quei giorni tenuto dall'allora giovanissima Laura Bentivoglio (che i feltrini ben ricorderanno per il suo impegno nel ruolo di conservatrice del Museo Civico).

Si segnala infine una curiosa relazione, anonima ma contemporanea ai fatti, relativa ai giorni in cui nel 1986 veniva comunicata la soppressione delle due diocesi di Belluno e Feltre e la creazione della nuova diocesi di Belluno-Feltre.

Con questo numero si inaugura una nuova rubrica del nostro periodico. Abbiamo voluto chiamarla *La carta scritta*. Di cosa si tratta? Di uno spazio nel quale vorremmo ospitare riflessioni scaturite appunto da una carta scritta. Ogni carta scritta, infatti, è un testo capace - se opportunamente decifrato - di innescare dubbi e narrazioni. Benché in questa prima puntata la nostra scelta sia caduta su una carta d'archivio cinquecentesca, il nostro proposito è di ascoltare quel che abbia da raccontare qualsiasi tipo di carta scritta: dallo scontrino al manifesto, da una cartolina a un appunto...

Le tre successive rubriche sono quelle consuete. Eleonora Feltrin ne *L'oggetto spolverato* descrive una rocca da filatura del Museo Etnografico Provinciale di Serravella. Matteo Melchiorre, in *Scorci scomodi*, ha trovato il coraggio di affrontare un'enormità dell'abbandono quale Villa Bellati a Le Case; vedrà il lettore in quali condizioni psicoemotive è stato scaraventato da questa visita.

In *Impressioni*, infine, ospitiamo due testi. Il primo, di Isabella Pilo, guida turistica, è una breve riflessione sulle domande e sui dubbi posti dai turisti accompagnati in visita alla città. Il secondo è un gustosissimo testo di una guida alpina, Paolo Conz, il quale anziché narrare di qualche ascesa in vetta, ci racconta con dolcezza e realismo la sua separazione dall'automezzo che lo ha accompagnato per tanti anni nei suoi viaggi.

Chiudono il numero, come di consueto, le recensioni librarie.

Buona lettura

La redazione di RF

Abbonamenti 2017

Per chi intende abbonarsi o rinnovare il proprio abbonamento, il riferimento è all'indirizzo mail abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com. L'abbonamento annuale ammonta a euro 25. Per gli studenti è prevista una tariffa agevolata di euro 10. Per abbonarsi si seguano le seguenti semplici procedure:

- versamento della quota presso gli esercizi commerciali che funzionano da nostri "punti-abbonamento":

Tabaccheria Le Torri di Giulio Antoniol - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

- cc. postale numero 12779328, inserendo nella causale il proprio nome, cognome e indirizzo e confermando l'abbonamento con una mail all'indirizzo abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

- bonifico bancario sul conto IBAN IT 54 S 02008 61110 000101465696, inserendo nella causale il proprio nome, cognome e indirizzo.

Anche quest'anno è possibile destinare a Famiglia Feltrina il 5 per mille per le Associazioni di volontariato, indicando, al momento della dichiarazione dei redditi, il seguente codice:

91000720259



I libri di mio padre

Pietro De Marchi

Il testo che qui pubblichiamo è già uscito, in una versione lievemente diversa e nella traduzione tedesca di Julia Dengg, sulla rivista svizzera «Literarischer Monat», 26 (ottobre-novembre 2016), all'interno di un dossier dedicato al “Premio Gottfried Keller” della Fondazione Martin Bodmer di Zurigo. Le due poesie riprodotte nel testo sono comprese nel volume di Pietro De Marchi, La carta delle arance, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2016.

C'è una bella poesia di Borges che si intitola *Un lector* e che incomincia con questi due memorabili versi «Que otros se jacten de las páginas que han escrito; / a mí me enorgullecen las que he leído». Insomma, che altri si vantino di quello che hanno scritto, io sono fiero di quello che ho letto. Ogni volta che mi tornano in mente quei versi, inevitabilmente ripenso a mio padre. Perché anche mio padre avrebbe potuto dire la stessa cosa, con la differenza che forse non se ne sarebbe neppure vantato. Leggeva sempre, non andava da nessuna parte senza la compagnia di almeno un libro. La lettura era per lui come una droga, e certo la più grande passione della sua vita. E l'acquisto di libri, talvolta anche tre o quattro in un giorno, era una tentazione a cui difficilmente sapeva resistere. Su semplici quaderni di scuola registrava poi i titoli dei volumi acquistati, e il giorno dell'acquisto, e la città, la libreria o la bancarella, persino il prezzo, intero o scontato. Sulla copertina di uno di quei quaderni scrisse queste parole: *Diario di un compratore di libri*.

Chi entrava a casa nostra, fin dalla soglia si trovava davanti una muraglia di libri che arrivava al soffitto. E la stessa scena, moltiplicata, si ripeteva nello studio di mio padre, dove le librerie coprivano quasi interamente lo spazio in orizzontale e in verticale, davanti alla sua scrivania e alle sue spalle, dove teneva i volumi di più immediata consultazione. Se poi qualcuno che non era mai stato da noi, sbalordito dal numero dei libri così fittamente e ingegnosamente incastrati negli scaffali, gli chiedeva: «Ma li ha letti tutti?», mio padre aveva già pronta una frase, in latino: «Omnes, non totos». Come dire, tutti, sì, ma non necessariamente dalla prima all'ultima pagina.

I libri invadevano anche il corridoio, le camere da letto, il bagno di servizio, il salotto (a quest'ultima invasione la mamma all'inizio aveva cercato di opporsi, poi si era rassegnata). A un certo punto mio padre era stato preso dal timore che sotto il peso dei libri potesse crollare il pavimento di casa. Ne parlò anche a un nostro vicino, un muratore che a suo tempo aveva lavorato alla costruzione del palazzo. Ma le rassicurazioni del vicino non lo dovettero persuadere fino in fondo, tanto che decise di trasferire una parte dei libri in cantina e un'altra parte ancora nella casa di montagna. Ed era felice ogni volta che poteva prestare un libro a uno dei figli o a qualche amico. Se si guardava con curiosità un suo libro, era facilissimo sentirsi dire: «Non ce l'hai? Se ti serve, prendilo!».

Ricordo che, quando ero ragazzo e lui non era in casa, entravo nel suo studio e aiutandomi con una scala esploravo un po' alla volta la sua biblioteca, un giorno uno scaffale, un giorno un altro. Scoprivo così le sue letture e i suoi interessi, che spaziavano dalle lingue alle letterature, antiche e moderne, dalla storia alla storia dell'arte e dell'architettura, dalla filosofia alla psicologia e alle varie religioni, dal cinema alla musica, ma che non trascuravano le scienze, in particolare la botanica, la geografia, l'astronomia. Quasi tutti i libri erano ricoperti con carta da pacco o da imballaggio, chiara o color paglia. Avevo sempre pensato che ricoprissi così i libri per proteggerli, perché non si macchiassero o unguessero. E certo questa era una delle ragioni. Ma ce n'era un'altra, che ho appreso solo più tardi. I libri, diceva, erano da considerare strumenti di lavoro, e quindi lui "gli metteva la tuta", come se fossero stati operai di una fabbrica. Con le letture e le riletture, sulla carta che ricopriva i libri si erano accumulate le sue note, le sue osservazioni, i suoi rinvii ad altri libri. E anche quelle tracce di lettura mi incuriosivano. Era un lettore attentissimo e non gli sfuggivano refusi o errori di lingua o di traduzione, che segnalava con punti interrogativi e qualche severo commento rivolto agli incauti scribacchini o traduttori.

Le sue non numerose pubblicazioni, in italiano e in latino, erano invece nascoste in seconda o in terza fila, dietro ad altri libri. Considerava poco importante quello che aveva scritto? Lo riteneva un *lusus*, un passatempo? Ne aveva pudore? Pensava che pubblicare fosse un atto di vanità e che fosse più elegante vivere nascosti, secondo il motto epicureo? Mi chiedevo perché non scrivesse quasi più, o avesse scritto così poco, con tutto quello che sapeva. E, soprattutto, mi chiedevo come avrei potuto osare scrivere io, se avevo letto un millesimo di quello che aveva letto lui.

Gli feci però vedere in bozze il mio primo libro di poesie, *Parabole smorzate* (1999), e mi ricordò che mi suggerì una correzione di cui gli sono ancora grato. Quando poi gli feci leggere nel dattiloscritto il racconto *L'anno dello sbarco sulla luna*, in cui rievocavo una delle nostre estati al mare (quel luglio del 1969 era anche il mese in cui era morta sua madre), mi disse: «È bello, dove lo pubblichiamo?». Per me fu come avere superato l'esame di maturità.

Quando infine Christoph Ferber incominciò a tradurre alcune mie poesie in tedesco, quasi per gareggiare con lui mio padre ne tradusse alcune in latino. Avevo amici letterati a cui non erano dispiaciute le cose che avevo scritto, e questo mi poteva bastare, ne ricavavo incoraggiamento a continuare. Ma se una mia poesia era considerata degna di essere tradotta in latino da mio padre, beh, allora non dovevo più temere nessun giudizio. Nel secondo libro di poesie, *Replica* (2006), pubblicai allora, con il suo permesso s'intende, *Iter maritimum*, la sua versione in distici elegiaci di una delle poesie di *Parabole smorzate*, e cioè *Verso Marina*, una delle poesie più apprezzate anche da Giorgio Orelli, che ne aveva fatto un'analisi acutissima nella prefazione del libro.

Ma davvero mio padre non scriveva più? Ha scritto sempre, invece, anche se quello che scriveva era un suo libro segreto. Esplorando la sua biblioteca, ben presto mi ero imbattuto nei suoi taccuini. Nel cassetto in basso a destra della sua scrivania c'erano infatti numerosi quaderni, scritti a penna e a matita. Capii subito di che si trattava, ma non mi sembrava giusto leggerli allora, e mi limitai a sfogliarli. Fatto sta che per sessant'anni, quasi ogni giorno, a partire dalla prima metà degli anni Cinquanta e fino al 2013, mio padre ha tenuto una specie di diario intellettuale, pieno di osservazioni linguistiche e letterarie, morali e filosofiche, un po' come lo *Zibaldone* di Leopardi. Uno dei tanti titoli che aveva immaginato per quel suo libro segreto era *La linea di Apelle*. Apelle era appunto il pittore amico di Alessandro Magno a cui si attribuisce il motto che in latino suona *nulla dies sine linea*.

Lo zibaldone di pensieri e citazioni in molte lingue, latino, greco, francese, inglese, tedesco, spagnolo, russo, ebraico, arabo, è in realtà un "libro" che aveva un solo lettore ideale, e cioè chi l'aveva scritto. È un distillato della sua biblioteca, del suo mondo, che era soprattutto quello dei libri. Non è un *journal intime*, o lo è solo in parte, nei quaderni dei primi anni, prima che si sposasse, e tuttavia molte pagine mi aiutano a conoscerlo meglio, ora che non c'è più. Mi colpisce ad esempio una sua riflessione sul senso della cultura e dell'imparare: «La cultura non consiste nel sapere ma nell'imparare; chi sa di più è più colto non perché ha imparato di più ma perché impara e può imparare di più».

Oppure questo appunto su Marco Aurelio e la conoscenza di sé: «Penso le "cose" di Marco Aurelio perché ho imparato a pensarle *come* lui. Abituarsi, come lui, a riconoscere i propri debiti, a rinnegare la propria originalità. Noi copiamo, letteralmente, innumerevoli modelli, e più specialmente alcuni. Abituarsi a riconoscerli, per capire se stessi».

O ancora questa sentenza paradossale (gli piacevano molto i paradossi): «La conservazione è creazione; la vita è ricreata ogni volta che non ci viene tolta».

L'ultima domenica della sua vita mio padre si fece accompagnare sulla sedia a rotelle tra le bancarelle dei dolciumi della grande sagra d'autunno, per acquistare un dolce che gli ricordava l'infanzia, e infine si fece condurre davanti a una

delle bancarelle dei *bouquinistes*, per comprare ancora un libro. La scelta cadde su un volume di Montale che comprendeva *La bufera e altro* e *Satura*. Tornato a casa ebbe ancora la forza di scrivere sul foglio di guardia il luogo e la data dell'acquisto (per completare la data, in verità, il 18 ottobre 2015, si dovette far aiutare).

Una delle ultime sere, uno dei suoi figli si offrì di leggergli alcuni testi da quel libro di Montale. Chiesi più tardi a quel mio fratello se si ricordava quali testi gli aveva letto, e quando me lo disse andai a rileggerli anch'io e subito sentii l'impulso, o meglio il bisogno di scrivere qualcosa che poi divenne questa poesia:

Ipotesi sull'ultimo sogno

Chissà se in sogno hai rivisto anche tu
il lento Eufrate fangoso o l'uccello
sulla grondaia, più snello d'un piccione e col ciuffo
arruffato dal vento. O magari nel buio

imperfetto dell'ultima notte è ricomparsa
per te la trota nera di Reading col suo luccichio
di carbonchio, s'è alzata a volo un'anitra
nera dal fondolago. Ti aveva letto dei versi

di Montale uno dei figli, la penultima sera,
e allora sì, tutto questo è possibile,
non è ridicolo crederlo. O forse invece nel chiaro

della primalba hai sognato di nuovo quel giorno
felice, e nel sonno, se anche nessuno sentiva,
di nuovo le hai detto: "Siamo a Sanremo, cara".

Nostro padre era affettuosissimo, ma aveva pudore dei suoi sentimenti, e non so se gli sarebbe piaciuta quest'ultima indiscrezione da parte mia (una mia sorella l'aveva sentito parlare nel sonno). Intorno ai trent'anni, con singolare autoironia aveva scritto in uno dei suoi quaderni: «*In eroticis* ho sempre indovinato la strada sbagliata». Ma quando incontrò nostra madre, seppe di aver indovinato la strada giusta, nelle cose dell'amore: la sognava ancora, anche dopo averla perduta, a più di sessant'anni dal loro primo incontro.

So invece per certo che aveva apprezzato la poesia intitolata *La carta delle arance*, uscita prima in rivista e poi nel volume bilingue curato da Christoph Ferber (*Der Schwan und die Schaukel / Il cigno e l'altalena*, Zürich, Limmat Verlag, 2009). «Hai fatto una poesia descrittiva, è il genere più difficile», mi disse. E qui non rivelo niente di segreto: era lui che quando eravamo piccoli, nelle sere d'inverno, dopo cena, ci faceva quel gioco, che a noi pareva una magia che avremmo voluto non finisse mai:

La carta delle arance

e con ardente affetto il sole aspetta
Dante, *Par.*, XXIII 8

Quella carta velina, variopinta,
frusciante tra le dita
di chi la distendeva, la stirava con cura,
specie negli angoli, per innalzare
sotto i nostri occhi un fragile cilindro,
una precaria torre e poi incendiarla
con uno zolfanello, sulla cima;
e noi che aspettavamo intenti
di vederlo, quel sole di Sicilia
stampato sulla carta, sollevarsi
dal piatto con scrollo leggero
tramutantesi poi in volo tremulo –

ma più saliva più si consumava,
e, rimasto un istante sospeso nell'aria,
ecco un pezzo di sole annerito,
un frammento di torre in fiamme
ricadere sul piatto;
e allora, mentre ancora volteggiavano
sopra di noi coriandoli di carta strinata,
anche senza più fame
chiedevo un'altra arancia da sbucciare,
imploravo di rifarlo, ripeterlo,
quel gioco col fuoco.

La vita non consente ripetizioni o repliche. Eppure anche adesso, ogni volta che torno nello studio di mio padre e tengo in mano o sfoglio uno dei suoi libri, mi pare ancora di sentirlo: «Se ti serve, prendilo!». Negli ultimi tempi era molto preoccupato, persino angustiato proprio a causa dei suoi libri. Ne aveva accumulati troppi, diceva, e ci dava anche la seccatura di disfarcene, dopo la sua scomparsa... Ma non posso immaginare che non sapesse che quei libri, con le sue glosse e i suoi appunti, e quei suoi quaderni di pensieri e citazioni, testimoni della sua curiosità e della sua inestinguibile voglia di imparare, fino all'ultimo, costituivano la più grande eredità che ci lasciava.



Antichi maestri. Studiare e scrivere di spade, spadai e fucine

Donatella Bartolini

Un interesse rinnovato?

In provincia, di recente, si è andato ravvivando l'interesse per spade e spadai del Cinquecento. Il fenomeno ha prodotto iniziative su fronti diversi. Le elenco per sommi capi:

- progetti di nuovi studi tesi alla scoperta e valorizzazione dei manufatti tanto in ambito storico-artistico e museale, quanto dal punto di vista storico-tecnologico¹;
- riscoperta dei siti produttivi²;
- attività divulgative che vanno dal revival della scherma storica e del suo contesto (rievocazioni *con atmosfera rinascimentale*³) a conferenze e iniziative didattiche rivolte agli studenti, coinvolti in maniera più o meno attiva⁴.

La ricerca storica in senso proprio si trova a doversi confrontare con interessi di sapore antiquario rivolti a prodotti che per alcuni secoli ebbero circolazione internazionale. Manufatti equiparati a opere d'arte grazie alla loro presenza nelle collezioni di prestigiosi musei o nei cataloghi di case d'asta sono entrati a far parte dei piani di valorizzazione turistica e di marketing territoriale. Un posto di rilievo hanno soprattutto i *grandi maestri* che firmarono le spade uscite dalle loro fucine⁵. Niente di male quando l'attribuzionismo non portasse a mettere in secondo piano la ricognizione e lo studio rigoroso di quella attività economica nel suo complesso:

Bartolomeo Gemoso, Orlando di Zuliano, Francesco Terio furono indubbiamente degli abili maestri spadai, ma non abbiamo trovato nessuna lama da loro firmata in musei o collezioni private. Sicuramente bisognerà insistere nelle ricerche, sia in ambito archivistico che nell'esame di cataloghi e database, tuttavia vi è il sospetto che a Feltre si sia puntato soprattutto a soddisfare le richieste di armi destinate alle truppe. [...] Dobbiamo quindi considerare Feltre del tutto priva, a differenza degli altri centri del distretto, di un grande maestro?⁶

Insomma c'è il rischio che l'aspirazione a identificare il *grande maestro* che ciascun centro produttivo potrebbe, «con legittimo orgoglio, rivendicare»⁷, porti a perdere di vista il fenomeno complessivo e le ragioni per cui studiarlo. Come si legge in un libretto di recente pubblicazione «il resto non esiste, perché non è stato mai scritto»⁸. La storia è selettiva. Manca il documento, manca il fatto. Manca l'opera d'arte, manca l'autore. Manca l'autore, manca il problema.

Notizie principali

Ferruccio Vendramini già nel 1988 sollecitava «uno studio più attento del territorio bellunese, meno appiattito sulle questioni giuridiche o, peggio, sulle ricerche di curiosità di antiquariato locale, per cogliere invece le novità sociali ed economiche introdotte nel territorio bellunese dal commercio del legname in età moderna»⁹. Sul legname, in effetti, negli ultimi decenni è stato fatto molto. Quasi nulla per lana e ferro, che pure furono settori trainanti dell'economia feltrina e bellunese. Quanto alle spade gioverà ricordare quali siano le principali notizie su cui – ancora oggi – si basano molte delle iniziative messe in campo¹⁰.

Nel 1573 viene segnalata a Feltre la presenza di due mercanti di spade lionesi. I mercanti erano di confessione ugonotta e questo destò allarme presso l'autorità religiosa, che li rinchiuse nelle carceri vescovili. Dell'accaduto si occupò anche il rettore in carica, il quale inviò comunicazioni a Venezia (oltre a fare in modo di liberare i due)¹¹.

Il secondo episodio risale al 1578, anno in cui, invece, due inglesi, il gentiluomo Giovanni Brone e il mercante Lancillotto Rolanzon, vennero a Belluno per commissionare ai fratelli Andrea e Zandonà Ferrara la fornitura annua di 7.200 spade per il successivo decennio¹².

Sappiamo dalla corrispondenza ufficiale suscitata dalla presenza degli Ugonotti a Feltre che i mercanti francesi in genere «non si fermano più de otto giorni», quanti bastavano per prendere accordi e caricare la merce da portare con sé¹³. Anche la visita dei due inglesi a Belluno fu breve. La gestione quotidiana del rapporto fu affidata a un intermediario locale. Di Lancillotto Rolanzon sappiamo che era membro della vivace comunità mercantile inglese attiva a Venezia¹⁴.

Allo stato attuale non si conoscono archivi di aziende che tra Cinque e Seicento si occuparono della produzione di spade. I numeri che ricaviamo dalle *Relazioni dei Rettori* o dai contratti di committenza (25.000 spade nel 1572-74, 7.200 dai Ferrara nel 1578-79, 6.000 prodotte dalle due fucine dell'Ardo nel 1608)¹⁵, in assenza di dati comparabili, sono puramente impressionistici, buoni al più ad alimentare l'entusiasmo dei promotori del settore cultural-turistico¹⁶.

Gli atti dei notai

Sulla mia scrivania al momento ho quattro raccoglitori che ho intitolato *Spade Belluno*, *Spade Formegan*, *Spade Feltre* e *Spade Fonzaso*. Le schede, per la massima parte relative al XVI secolo, si sono venute accumulando nel tempo senza che avessi un preciso progetto di ricerca o abbia effettuato uno spoglio sistematico delle fonti d'archivio. Fatto sta che sono centinaia. Provengono quasi esclusivamente da registri notarili.

Nelle pagine che seguono fornirò alcuni esempi in merito al tipo di notizie che i notai offrono. Ho scelto di pescare specialmente dal raccoglitore relativo a Feltre, usando però, all'occorrenza, anche materiale riguardante altre località. Questa nota si propone di dare alcune indicazioni di massima sulle possibilità offerte da questa fonte nell'auspicio che un non trascurabile settore dell'economia montana veneta trovi l'attenzione che merita.

Censire le fucine

Il primo passo da fare sarebbe redigere una mappa il più possibile precisa delle fucine attive nella valle del Piave tra gli inizi del Cinquecento e la prima metà del Seicento¹⁷. Qui di seguito offro alcune notizie di qualche interesse.

Nella prima metà del Cinquecento i notai documentano la presenza di almeno due fucine da spade a Fonzaso, entrambe poste lungo la roggia che da Pedesalto conduceva l'acqua del Cismon fino alle porte del paese¹⁸. Le fucine convivevano con seghe da legname e mulini¹⁹. Altre fucine erano presenti anche nell'area di Arsié, ma non vi è alcuna testimonianza che vi si producessero delle spade²⁰.

Proseguiamo verso Feltre. Il sistema di rogge e canalizzazioni che la circondavano da tre lati doveva essere piuttosto complesso e ricco di opifici. Rispetto ad altri corsi d'acqua della valle, poco sappiamo del Colmeda e del suo sfruttamento in età moderna²¹. Scendendo da Pedavena, dove erano in funzione fucine e seghe da legname, e giungendo in città, il torrente muoveva ruote ad acqua alle spalle del monastero degli Angeli. Nei pressi del ponte delle Tezze intercettava le acque dell'Uniera. A Pedavena si staccava una roggia che correva fino a Farra, quindi alle Tezze e nei pressi di Porta Imperiale, in contrada detta *Acqua Prima*. Qui scorreva per un tratto sotto dei volti per poi lambire le abitazioni affacciate sulla *Piazzetta*, che quindi avevano anche dei ponticelli appena fuori l'uscio. La roggia si insinuava poi nel borgo di Santo Avvocato dove, alle *Vignigole*, vi era la maggiore concentrazione di mulini. Dal ponte di Tomo prima della confluenza dello Stizzon nella Sonna partiva una seconda roggia che, raggiunta Santa Maria del Prato, si ricongiungeva poco oltre alla roggia del Colmeda. Alle *Vignigole*, negli anni '20 il canale dava energia a otto folli da panni²².

Nel primo Cinquecento è documentata una fucina nei pressi di Porta Imperiale in località *Alle mole*, tra la *Piazzetta* e il *ponte dei Salce*. La famiglia Fabbri, che la

possedeva dal 1534 almeno, si era trasferita da una precedente fucina posta «drio Castel», che però il fuoco del 1510 si era portato via²³. Nel 1530 il toponimo «ale molette» si riferiva a una posta di mulino a tre ruote sopra il monastero degli Angeli²⁴. In contrada *Acqua Prima*, negli anni '20 funzionava una *scorzaria* per la lavorazione delle pelli. Negli anni '40 risulta attiva una tintoria²⁵.

Nella prima metà del secolo a Formegan erano in funzione sicuramente due fucine in località Santa Margherita, di proprietà della famiglia Mamani, e una a Volpere. Anche lungo il Veses e, in particolare le sue due rogge, erano attivi mulini e seghe da legname²⁶. Per Belluno i documenti finora conosciuti menzionano due fucine a Fisterre, sebbene altre dovessero essere attive anche in prossimità di Borgo Piave²⁷. Mulini, folli da panni e seghe erano disseminati per buona parte del corso dell'Ardo.

Vediamo ora qual è il quadro che ci si presenta nella seconda metà del secolo. A Fonzasò l'impressione – che richiede verifiche documentarie appropriate – è che la produzione di spade dovette fare i conti con l'espansione del commercio di legname. È necessario stabilire se ciò abbia comportato effettivamente una riduzione degli impianti. Quel che è certo è che famiglie di spadai come gli Angeli fecero fortuna con il commercio di legname, mentre i fratelli Ferrara si trasferirono a Belluno dove sono attestati dagli anni '60.

Negli stessi anni arriva a Feltre Nicodemo *spadaro* da Fonzasò e forse torna anche Michele Delaito «Saltasbara» da Belluno²⁸. Cosa avvenne nei decenni successivi è tutto da chiarire. Nel 1611 non venivano menzionate fucine nel circuito urbano di Feltre, ma solamente due a Pedavena²⁹. È certo che a Formegan nella seconda metà del Cinquecento erano attive quattro fucine. Ma anche qui nel secolo successivo gli opifici cessarono l'attività o vennero riconvertiti ad altri usi³⁰.

Per contro, a partire dal secondo Cinquecento, Belluno sembra aver esercitato una certa attrazione. Oltre ai fratelli Ferrara anche Pietro da Formegan si trasferì a Fisterre³¹. I Ferrara iniziarono a lavorare dai Barcelloni nei primi anni '60. Del 1578 è la grossa commessa degli inglesi. È solo nel 1583 che Andrea si trasferisce a Borgo Piave per impiantare una nuova fucina che arrivò, nei tempi di miglior fortuna, a dare lavoro fino a sei persone. Tra i lavoranti troviamo feltrini (Iseppo Lial molatore, Domenico q. Zambattista del Pizzol «Terio» *spadaro*), trevigiani (Giovanni q. Vettor Segato da Fener *spadaro*), agordini, ma al tempo cadorini³² (Nicolò q. Bartolomeo Soia da Caprile, Zamaria de Donà *manariol* di Pescul), e di Serravalle (Zuane da Ponte)³³. Zandonà intraprese un percorso più movimentato, lavorando per un certo periodo a Sacile e stabilendosi definitivamente a Serravalle nella seconda metà degli anni '80³⁴. Qui morì ai primi del Seicento³⁵.



Caravaggio, *Davide con la testa di Golia*, 1607, olio su tavola
(Vienna, Kunsthistorisches Museum).

Fucine e consorzi per l'energia idraulica

Il nodo centrale per le attività basate sul movimento di ruote idrauliche era la gestione delle acque. Ovunque troveremo consorzi di amministrazione delle rogge. A Feltre sono attestati sia un consorzio per il Colmeda che uno per la Sonna. I compiti: manutenzione degli argini e delle strade adiacenti fiume e rogge³⁶. Ma soprattutto ripristino dei canali in conseguenza di *brentane* ed esondazioni. La roggia della Sonna venne nuovamente escavata subito dopo l'incendio, come attesta un accordo del 1517: «causa et occasione conducendi aquam ad eorum [gli undici proprietari] fullos per rogiam antiquam per quam labitur aqua Sonę ad fullos predictos» passando attraverso il prato di un privato³⁷. Interessante sapere che la manutenzione delle rogge del Colmeda era materia disciplinata già dagli Statuti cittadini della fine del Trecento che, in un apposito *capitulum*, stabilivano «quod molendinarii curent royas»³⁸.

L'acqua, quanto il fuoco, segnò in maniera sostanziale la storia di Feltre. Di qui l'interesse per il controllo dei corsi d'acqua anche a livello pubblico. È del 1538 un proclama del rettore Lorenzo Loredan che impediva il taglio degli alberi lungo gli argini del Colmeda per evitare le esondazioni nella campagna

circostante³⁹. Non bastò a preservare il territorio e la città dalla terribile alluvione del giugno 1564. Tra i provvedimenti successivi, oltre alla nomina da parte del rettore di un manipolo di deputati alle riparazioni dei danni, anche l'accordo con Battista da Mel fabbro a Pedavena. Questi si sarebbe impegnato a vigilare sulla roggia del Colmeda e «ritornar l'acqua [...] dal principio della sua fusigna in giù fino alla rosta delli fiumi da Fonzaso nel suo ordinario et anticho alveo», rinforzando gli argini con sassi e muri a secco, piantando alberi e cercando di «tener il gebbo più dreto che possibile sarà et tenerlo di quella larghezza che sarà conveniente»⁴⁰.

Il percorso delle rogge, almeno fino ai novecenteschi interventi di regimentazione, è da considerarsi un fattore di instabilità nel controllo della fonte di energia. Instabilità da cui non era esente alcun corso d'acqua. Nel 1600, ad esempio, fu lo stesso Andrea Ferrara a far scavare un nuovo tratto della roggia dell'Ardo di Belluno andato distrutto nelle inondazioni dell'inverno, preoccupandosi di riparare il terreno adiacente «o con muro a scarpa o in qual si voglia altro modo» per evitare che esso «discrodasse»⁴¹. Diversa, poi, la questione della piccola manutenzione domestica che spettava a ciascun cittadino la cui abitazione si affacciava sulla roggia. Così a Feltre nel 1587 i fratelli Cafranca pagavano ogni anno 20 soldi «pro evacuatione et asportatione terrae» sotto il ponte che univa la casa alla corte vicino Porta Imperiale, ma già nel 1542 troviamo che i fratelli Fabbri avevano l'onere di «condur via la terra a sue spese» dalla roggia che serviva le loro mole⁴².

Valore delle fucine

Tralasciando i numerosi contratti di cessione che possono nascondere delle ipoteche o comunque delle operazioni creditizie, il mio raccolto in materia di compravendite di fucine è magro. Non ho che tre atti, tutti relativi a Fonzaso, e per di più concentrati nel breve giro d'anni compreso tra il 1539 e il 1544. Le cifre di vendita sono 19 ducati, 72 ducati e 40 ducati circa. Non va molto meglio con i mulini. Anche in questo caso ho solo tre stime (due per Fonzaso e una per Salzan) riferibili agli anni tra il 1517 e il 1588. I prezzi sono compresi tra i 60 e i 66 ducati. Dati troppo frammentari per avventurarsi in generalità. Il tema comunque merita di essere approfondito. Conoscere il valore delle fucine permetterebbe di determinare, in maniera più o meno precisa, quale fosse l'incidenza del capitale fisso in questo tipo di imprese.

Fucine e aziende

Nel 1534 Gaspare e Bartolomeo del q. Pasquale Fabbri da Feltre divisero la loro fucina in due parti, una comprendente «el fusinal grande cum la molla de fora via, cum li do legni de rovere fichadi dove si die far el carbonil, cum soi fucinali, enchuzeni come se ritrova [...]», nella quale si doveva «slargarla la zocha

per un pè verso la testa» assieme al balcone che dava sul Colmeda. La seconda parte comprendeva invece «el fusinal piccolo cum l'altra mola dentro cum soi fucinali et enchuzeni come se ritrova, cum lo balchon varda su la Piaceta»⁴³. I due, quindi, forgiavano e molavano ognuno per proprio conto usando lo stesso maglio:

quando serà bisogno andar al mai a lavorar, sia in libertà a quelli che lavorerà al mai per quel tempo che lavorerà, tuor l'aqua alla molla et poi subito de volta in volta che darà l'aqua al mai debia tornar a darla alle molle per quel spatio di tempo che el mai non lavorerà. Et similiter, volendo cadaun de essi fratelli molar, non si possi *smaniar*, cum questo che l'aqua dela roda deli mantesi mai si possi tuor fora essendo bisogno lavorar al fusinal.

Insomma: una singola fucina poteva ospitare anche due aziende, ciò grazie anche a una ripartizione degli orari di lavoro. Nel 1542 Gaspare e suo nipote Ambrogio, figlio del defunto Bartolomeo, avevano in piedi una lite «circa le poste delle molle et deli balconi». Divisero le spese per aprire una porta verso la *Piazzetta* mentre i proventi della vendita di legname e ferramenta «che si trovava quando esse molle andavano *a scudo*» sarebbero andati «a conzar esse molle *a rodella* et el canal de esse molle»⁴⁴. Qualcuno meglio di me saprà spiegare cosa i due fabbri avessero deciso in concreto. Io capisco che il meccanismo delle mole era stato reso indipendente, grazie a un canale dedicato, la cui manutenzione, come abbiamo visto, era a carico di entrambi.

Qualcuno obietterà che qui non si tratta di fucina da spade. La questione non mi pare di rilievo. La condivisione degli impianti è una scelta che prescinde dal tipo di prodotto, senza contare che quella dello spadaio poteva anche non essere una specializzazione esclusiva.

Queste prime risultanze sollecitano diverse domande. Anche in questo caso farò un elenco sommario.

- a) La prima riguarda il ruolo delle città. Appare del tutto evidente che a differenza di quel che avveniva per altre produzioni (ad esempio i tessuti) la città non pretendeva il monopolio.
- b) In secondo luogo viene da chiedersi quali criteri presiedessero alla costruzione di un impianto. In teoria bastavano un corso d'acqua con portata sufficiente e degli adeguati spazi di servizio. Se è così per quale motivo si ha notizia di manifatture di spade solo in riva a quattro torrenti (Cismon, Colmeda, Veses, Ardo)? Come mai nel territorio di Belluno non ci si valeva del Cordevole o dei precipiti torrenti della sinistra Piave? Come vedremo a breve esistono testimonianze di opifici legati alla lavorazione delle spade anche sul Cicogna, tra Visome e Limana. Ulteriori ricerche potrebbero portare a una più precisa geografia del distretto produttivo.
- c) Ancora: il numero delle fucine è un indicatore affidabile dei volumi prodotti? Con le due fucine sul Cismon, le due sul Colmeda e le tre sul Veses, a metà

Cinquecento la podesteria di Feltre batteva quella di Belluno sette a tre⁴⁵. Tuttavia i dati attualmente in nostro possesso sono piuttosto aleatori e ci dicono che Belluno era in grado di rifornire i mercati (produrre/vendere come minimo) di circa 6.000/25.000 lame all'anno. Per Feltre non abbiamo numeri. Sappiamo, tuttavia da una relazione podestarile, che nel primo decennio del Seicento la manifattura di spade «et altre arme di finissima tempera» impiegava altrettanta manodopera quanto quella del lanificio⁴⁶. Possibile che il passaggio di secolo abbia sancito anche il concentrarsi della manifattura nelle città a discapito del territorio? Non solo. Nel 1572 il podestà Domenico Priuli scrisse nella sua relazione che nel Feltrino i commerci di legname e di spade «pare quasi che siano il più in mano de forestieri»⁴⁷. Cosa avrà inteso per forestieri? Sudditi veneti di altra giurisdizione? Stranieri a pieno titolo?

- d) Gli atti documentano una grande mobilità da uno all'altro dei centri produttivi della zona. Gli atti notarili, col loro nudo elenco di nomi, ci restituiscono solo in minima parte quella che doveva essere la complessità della *bottega*, dove artigiani che si distinguevano per grado di specializzazione, ruoli e funzioni lavoravano fianco a fianco: avventizi, come i garzoni con contratti di apprendistato, altri fissi, spesso legati al titolare da rapporti di tipo parentale, spadai titolari ai quali si dovevano gli investimenti per il funzionamento dell'impresa. A cosa si doveva questa spiccata mobilità territoriale? C'era un nesso con la relativa modestia di capitali necessaria all'avvio di una fucina?
- e) La mobilità territoriale non era confinata alla sola valle del Piave. Un passo ulteriore sarà quello di seguire questa manodopera nel percorso di emigrazione verso centri produttivi di più solida tradizione⁴⁸. A Caino, nel Bresciano, nel 1588 è documentata la presenza di Giacomo Castellan, uno spadaio legatosi ad Andrea Ferrara⁴⁹. Nel 1612 Iseppo Lial, molatore presso la bottega di Ferrara, morto in quell'anno, si trovava invece a Nave, altro importante centro della Valle del Garza⁵⁰.

Lavorazioni e filiera produttiva

Ecco un documento rogato a Fonzaso il 21 di maggio del 1539. Zamaria si impegna a fornire a Bortolo

tute le *melle* da spada che ditto magistro Zamaria farà da qui ad uno anno proximo futuro, comenzando el presente giorno, de ogni sorte de *melle* exceptuando spadoni da due mano, cum condictione che ditto magistro Zamaria sia obligato et deba far le *melle* de la qualità et sorte che li ordinerà ditto magistro Bortholo, facendo la occorentia et sorte che venirà alla fosigna de magistro Bortholo et come voran li mercadanti.

Per ogni *mella* condotta a casa di Bortolo, Zamaria avrebbe intascato 21 soldi, a patto che le lame fossero «nette da sfoio et sufficienti et bone ita che le

siano vendibile et bone *de pieta* et che non restino»⁵¹. Da sapere: l'atto qualifica Zamaria come *fauro* e Bortolo come *spadaro*.

Siamo nel 1566, a Feltre. Si tratta di un accordo che il bellunese Michele Delaito "Saltasbara" concluse con Piero de Foltran q. Andrea da Serravalle e Vittore q. Giacomo de Gioachin de Facin entrambi abitanti a Feltre. Michele aveva bisogno che qualcuno molasse «ogni et qualunque sorte de spade, spadoni, cortelle et pugnali da grezo et da taglio che lui darà o soi comessi a molar in logo de Pra Loran nel territorio de Civald de Bellun»⁵². Praloran è una località allo sbocco del torrente Cicogna nel Piave, attualmente nel comune di Limana, dirimpetto a Visome. Bisogna che ai tempi ci fossero una fucina o dei casoni da mole, forse di proprietà di Delaito, che ora stava ingaggiando del personale per la rifinitura delle proprie lame. Prezzo concordato soldi 3 a lama, dietro anticipo di 43 lire (vale a dire almeno 286 lame). Perché andare così lontano dalla città? Di fronte a scelte così singolari dal punto di vista geografico cosa vuol dire "spade di Feltre", cosa "spade di Belluno"?

Si consideri che non è raro che i lavori di molatura avvenissero in edifici distinti dalle fucine vere e proprie. Tra Formegan, Volpere e Ignan funzionavano sia fucine con mole interne o integrate nei meccanismi dell'edificio, sia fucine con casoni da mole esterni⁵³. Non è un dettaglio trascurabile, se pensiamo alla divisione del lavoro, alle innovazioni tecniche, ma soprattutto a quella che da molti viene definita «la bottega». Si trattava di una bottega o di una filiera integrata? Varrebbe la pena di tener conto di questa complessità quando si ragiona sui marchi presenti su taluni di questi manufatti. Cosa garantivano di fatto? Per finire. Tra le cose che non sappiamo è quanto incidessero, nel determinare il prezzo di una lama, i costi relativi alle lavorazioni intermedie⁵⁴.

Filiera mercantile

Le spade erano per definizione un prodotto destinato alla vendita. Purtroppo in merito al loro commercio capita di leggere assai più di quanto non si sappia. Mancano del tutto stime sull'*output*⁵⁵. Va da sé che una parte della produzione (ma quanta?) era destinata al mercato interno⁵⁶. A suscitare il maggiore interesse tra gli studiosi sono le esportazioni. Le informazioni, pur scarse e frammentarie, che abbiamo in proposito ci dicono che esse avvenivano con diverse modalità. Ne elencherò tre.

- a) Gli acquisti erano effettuati da mercanti stranieri venuti nei luoghi di produzione espressamente per concludere. In questo caso si trattava di soggiorni brevi. Gli Ugonotti del 1573 non furono dei precursori. Nella prima metà del Cinquecento a Fonzaso è attestata la presenza di mercanti trentini (e veneziani)⁵⁷.
- b) I mercanti stranieri costituivano *in loco* delle vere e proprie agenzie. È il caso di un mercante salernitano a nome Matteo Corbolese. Si stabilì a Feltre

attorno al 1580⁵⁸. Vi rimase per almeno quindici anni. Con ogni probabilità il suo referente feltrino fu all'inizio Giacomo Bassani (vedi *infra*). Nel 1595 «essendo domino Mattheo Corbolese napoletano per andare alla sua patria et desiderando tuttavia continuare la mercancia di *mele* da spada ch'egli ha fatto per alcuni anni in questa città per Napoli et altri paesi» ingaggiò Zamaria Zugni perché gli facesse arrivare le spade prodotte da un maestro che aveva scelto personalmente, ossia Francesco Moretto. Onorario di Zugni 1 soldo a lama, a Moretto la commessa per 100 ducati⁵⁹. Moretto, che in precedenza era stato attivo a Fonzaso, all'epoca possedeva una fucina a Farra. La tenne fino alla morte. Nel 1621 i figli si spartirono beni e debiti. Tra questi 100 ducati di passivo con Francesco Buschetti *spadaro* a Venezia all'insegna del «Cor»⁶⁰.

- c) I mercanti stranieri acquistavano valendosi di intermediari locali. È il caso della più nota tra queste operazioni, quella che vide protagonisti i due londinesi. A trattare per loro conto nel dicembre 1578 fu un tal Sebastiano Padovan di Belluno. Cosa sappiamo di lui?

Un altro personaggio che agì a lungo come agente di mercanti forestieri è il feltrino Giacomo Bassani. Più noto per la sua attività notarile che per i suoi articolati interessi economici, le cose da dire su di lui sarebbero tantissime. I suoi legami con gli spadai feltrini erano molto stretti. Manco a dirlo la sua casa di città era situata nel borgo delle Tezze, ossia il quartiere degli artigiani legati all'utilizzo del Colmeda, la residenza di campagna nella zona di Ignan/Salzan, vale a dire a due passi da Formegan⁶¹. Molteplici i suoi legami con artigiani e mercanti di spade. Seguire Bassani aiuta a intendere di cosa si occupasse un intermediario.

Nel 1569 il mercante messinese Nicolò Filippi lo nominò suo procuratore «occasione solicitandi negotia dicti constituentis cum spatariis»⁶². Nel gennaio del 1573 Bassani contrattò con Bartolomeo Gemosa *spadaro* «alla fusigna della Siega» di Pedavena e con Orlando q. Zulian *spadaro* di Mel abitante a Farra una fornitura di spade, al prezzo di 30 soldi l'una. La quantità di pezzi sarebbe stata in proporzione alla «cappara» che Filippi avrebbe inviato⁶³. Il 1573, ricordiamolo, è l'anno che vide l'arrivo a Feltre dei mercanti ugonotti.

Un paio di anni dopo Bassani si occupa della fornitura per il messinese Pietro Sacco. Anche qui 30 soldi per ogni lama da spada o frantopino per un totale di 835 lire e 1 soldo di cui Vittore Parin – un piccolo possidente di Formegan impegnato in traffici di diversa natura tra cui il prestito a interesse – gli era debitore⁶⁴. Esempi che dimostrano come sul finire del secolo la produzione era ancora fiorente.

Bassani teneva la contabilità dei suoi traffici in un libro apposito. A Feltre importava acciaio e cereali. Ho anche motivo di ritenere che si dedicasse al prestito su interesse. Grazie a un credito di 358 lire nel 1576 divenne titolare dei diritti sulla fucina di Orlando q. Zulian, sita in località «Ponte da Vich»⁶⁵.

Anche i registri parrocchiali attestano i suoi legami con il mondo artigianale. A Santa Giustina nel 1595 fu padrino di battesimo di Andriana di Pietro q. Antonio *spadaro* da Formegan. Nel 1600 accompagnò al fonte Domenico, figlio di Zorzi *spadaro* fratello di Pietro. I compari? Iseppo Napoletano mercante di spade e Zuanne dalle Spiere *spadaro* a Vicenza⁶⁶.

Sulla logistica e sulle vie seguite dai manufatti per raggiungere il mezzogiorno d'Italia e l'Europa settentrionale abbiamo scarse notizie. Dall'accordo Corbolese-Zugni si ricava che le spade erano inviate al porto di Venezia dove pagavano dazi e gabelle. Altra stazione doganale poteva essere quella di Treviso (accordo Filippi-Bassani). Da Venezia avrebbero sicuramente raggiunto le Puglie via mare. Le spade bellunesi dirette in Inghilterra avrebbero, invece, viaggiato via terra, vuoi per l'Alemagna (via Capo di Ponte) o attraverso la Valsugana (via Primolano).

Conclusione

Mi fermo qui. Quel che ho esposto, sia pure sommariamente, penso dimostri a sufficienza quanto offrano le carte notarili (e non solo quelle). Esse non consentono solo di venire a sapere sugli spadai molto di più di quanto se ne sappia ora; danno modo, cosa che a me sembra la più importante, di ricostruire quel mondo in tutta la sua complessità.

NOTE

- 1 Si veda più oltre la produzione di Michele Vello e Fabrizio Tonin, la mostra *Dalla fucina di Vulcano all'arte di Marte: armi antiche e antichi volumi a Palazzo* ospitata a Palazzo Piloni il 14 e 15 gennaio 2017.
- 2 Mi riferisco a) alle visite guidate lungo la roggia dell'Ardo con tappa al Busighel organizzate dall'Associazione Campedel (*La spada nella roggia: una visita guidata attraverso la storia*) sempre nell'ambito delle manifestazioni di *Spade delle Dolomiti* <<http://spadedelledolomiti.com>>; b) alla mostra fotografica sulle fucine che ha visto uniti Italia Nostra e gli alunni della scuola media di Santa Giustina (*Là dove battevano i magli*, Santa Giustina 29 ottobre-19 novembre 2016).
- 3 Così nel post del 2 novembre 2016 della pagina Facebook di *Spade delle Dolomiti*. Cfr. anche il post del 9 novembre «Rimembriamo a voi tutti che sabato 12 novembre alle ore 18:00 s'oderà fragor di ferri giungere dalla piazza! Venite increduli abitatori delle vallate dolomitiche ad apprendere l'epopea dei maestri spadai bellunesi!» <<https://www.facebook.com/spadedelledolomiti/?fref=ts>>. Si veda anche l'attività della sezione bellunese de *The 1595 Club* <<http://www.the1595.com/it>>.
- 4 Laboratori di *Spade delle Dolomiti* (*Scuole a teatro: quattro elementi per una spada*, Belluno 14 gennaio 2017) e mostra e pubblicazione degli alunni della scuola media di Santa Giustina (*Il tempo delle spade. Un viaggio per immagini nell'arte di Pietro da Formegan*, 4-18 febbraio 2017); le conferenze di M. Vello-F. Tonin, *Pietro, Simeon e gli altri. Arte e industria degli spadai di Formegan tra '500 e '600*, Santa Giustina 20 ottobre 2016; *Arte, mito e industria degli spadai bellunesi e feltrini tra il '500 e il '600*, Cesiomaggiore 2 febbraio 2017.

- 5 M. Vello, *Lo spadaio e il suo doppio. Sul "mito" di Andrea Ferrara*, «Dolomiti», 6 (2015), pp. 18-31; M. Vello-F. Tonin, *Pietro da Formicano, Simeon e gli altri. Appunti sugli spadai feltrini*, «Dolomiti», 4 (2016), pp. 36-48 e 5 (2016), pp. 40-54; M. Vello-F. Tonin, "Ingegnosi maestri". *Sull'arte e il mito di Zandonà e Andrea Ferrara*, «Dolomiti», 6 (2016), pp. 19-27; M. Vello-F. Tonin, *Maestri di spade. Pietro da Formicano e altri abili colleghi*, «Il Veses», 12 (2016), p. 4; M. Vello-F. Tonin, *Artisti dimenticati? La storia e la maestria degli spadai bellunesi*, «Bellunesi nel mondo», 1 (2017), p. 27. Sembra che anche le predilezioni personali abbiano un peso nella individuazione dei *grandi maestri*: «Assieme a Bartolomeo Gemosa e ad Orlando di Zuliano, Francesco Terio è il terzo spadaio della seconda metà del Cinquecento che sembra emergere dalla massa di maestri, variamente specializzati del panorama feltrino» (M. Vello-F. Tonin, *Pietro da Formicano* (I), p. 42); *Spade delle Dolomiti*: «Davvero poco è stato dedicato a questo periodo storico e **poco onore tributato** agli artisti e agli artigiani espressi dal **Bellunese**, le cui **spade** sono esposte e celebrate nei più importanti **musei di tutto il mondo**. [...] **recuperando** innanzitutto la memoria di queste pagine della **propria storia** e successivamente sensibilizzando il pubblico alle forme di **espressione artistica** legate alla lavorazione del ferro ed alla produzione delle spade». L'enfasi è dei titolari del progetto.
- 6 Vello-Tonin, *Pietro da Formicano* (I), p. 45.
- 7 *Ibidem*, p. 46. Sull'orgoglio motore delle iniziative ultime, si veda uno degli obiettivi del progetto *Spade delle Dolomiti*: «rendere **orgogliosi** i Bellunesi di appartenere ad **un territorio** che ha rappresentato un'**eccellenza della storia** e che ha ancora molto da raccontare».
- 8 R. Da Pont, *La ragazza del casino dei nobili*, Sommacampagna 2016, p. 47.
- 9 F. Vendramini, *Boschi e legname nelle Relazioni dei Rettori veneti a Belluno*, in *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, a cura di D. Perco, Castellavazzo 1988, pp. 7-32, in particolare p. 12. Corsivo mio.
- 10 Sulla necessità di nuovi studi che andassero oltre le scarse ed episodiche notizie raccolte nell'allora ultimo trentennio, chi scrive si era già espressa: D. Bartolini, *Spade bellunesi. Rileggendo alcuni documenti notarili*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», 336 (2008), pp. 47-52.
- 11 C. Centa, *Una dinastia episcopale nel Cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584)*, II, Roma 2004, pp. 1197-1200. Interessante sapere che uno dei due si riforniva di lame feltrine già da una decina d'anni. Il documento offre anche i nomi degli spadai fornitori. Purtroppo allo stato attuale non è possibile effettuare un controllo di questa interessante documentazione conservata nell'Archivio della Curia di Feltre, chiuso da un paio d'anni e ancora inaccessibile.
- 12 Archivio di Stato di Belluno, *Notarile* (d'ora in poi ASBL, N.), p.lo 2683 Nicodemo Delaito, cc. 233v-235r, 5.12.1578; citato da F. Vendramini, *Aspetti della società bellunese del 500 nella relazione d'un rettore veneto al senato*, «Dolomiti», 6 (1979), p. 21n e ripreso da M. Dal Mas, *Spade bellunesi*, Belluno [1980], p. 6. Meglio precisare che non è provato che i fratelli Ferrara abbiano effettivamente prodotto le 7.200 spade pattuite. Va ricordato infatti che prima della scadenza del contratto la società dei Ferrara venne sciolta e Zandonà si trasferì a Serravalle, mentre Andrea si spostò a Borgo Piave.
- 13 Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci. Capi. Lettere dei Rettori*, b. 159, n. 85, 13.4.1573.
- 14 M. Fusaro, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England 1450-1700*, Cambridge 2015, p. 265n. Per il cognome uso la grafia adottata dalla studiosa.
- 15 Cfr. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Podestaria e capitano di Belluno. Podestaria e*

capitanato di Feltre, Milano 1974, pp. 21 e 46-47.

- 16 Dal sito di *Spade delle Dolomiti*: «Tra i secoli XV e XVII l'area di Belluno ha avuto un'importante **fioritura economica** grazie all'industria legata alla produzione di **armi bianche**. Quest'ultima rappresenta oggi solo un pallido ricordo».
- 17 Sul modello di quanto attuato dai diversi progetti GAL e Interreg: cfr. *Manufatti e fabbricati legati all'antico uso dell'acqua nel territorio del GAL Prealpi e Dolomiti Studio/Ricerca n. 4*, a cura di R. Jannon-F. Trento, [s.l.] 2011; *Drau – Piave. Fiumi & architetture. Flusse & Architekturen. River & architectures*, a cura di I. Alfarè Lovo-L. Lonzi, [s.l.] 2011.
- 18 ASBL, *N*, p.li 7856-7860 Nicolò Zavagnino, *passim*.
- 19 Di cui si fa menzione in B. Simonato Zasio, *Taglie bóre doppie trequarti. Il commercio del legname dalla valle di Primiero a Fonzaso tra Seicento e Settecento*, Fonzaso-Tonadico 2000, pp. 18-19 e 44-45.
- 20 Cfr. il toponimo «ala fuxina» attribuito ad una contrada di Mellame: ASBL, *N*, p.lo 7857 Nicolò Zavagnino, cc. 262v-263r, 9.6.1516.
- 21 M. Cassol-L. Facchin, *Il torrente Ardo. Itinerario lungo il corso d'acqua dalla città di Belluno al parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi*, Belluno 1993; D. Bartolini, *Ruote ad acqua lungo il Vesés. Storia e tecnologia*, Santa Giustina 2005; G. De Vecchi, *Le antiche rogge lungo il Basso Cordevole*, Sedico 2009. Il volumetto a cura degli studenti del Liceo classico Panfilo Castaldi, *L'uomo, l'acqua, il territorio. Storia minuta della gente comune nel territorio feltrino lungo l'asta del torrente Colmeda*, Feltre 1988 comprende solo il periodo dall'Ottocento in poi.
- 22 A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, Feltre 1875, pp. 300-301. Archivio storico del Comune di Feltre, *Estimi*, b. 91, *Sommario della città 1520*.
- 23 ASBL, *N*, p.lo 3033 Giovanni Facino, cc. 175v-176v, 5.12.1534; p.lo 3035 Giovanni Facino, cc. 78r-79r, 13.1.1542; p.lo 3036 Giovanni Facino, cc. 70v-72r, 19.5.1537: è l'atto di francazione del livello acceso dall'avo degli attuali Fabbri, Francesco, con Giovanni Pietro Stampolini, livello inesigibile stante «que quidam affocina postmodum propter incendium combusta fuit». La fucina confinava con un mulino di proprietà di Galeazzo Facen.
- 24 *Ibidem*, p.lo 6670 Girolamo Soranzen, cc. 199r-200v, 5.8.1530.
- 25 *Ibidem*, p.lo 7697 Giovanni Zanetelli, cc. 180v-181r, 17.7.1525; p.lo 3034 Giovanni Facino, cc. 18r-19v, 15.4.1547.
- 26 Bartolini, *Ruote ad acqua*.
- 27 In particolare sulle proprietà dei Barcelloni: F. Vendramini, *Artigiani e mercanti di spade nel Cinquecento a Belluno*, «Rivista bellunese», 3 (1974), pp. 273-279; cfr. anche Dal Mas, *Spade bellunesi*, cit. ASBL, *N*, p.lo 1780 Bartolomeo Cavassico, c. 29rv, 17.2.1525 documenta la presenza di un mulino e una sega a Borgo Piave, nei pressi dei quali, in località «in Cittadella», nel 1564 erano in funzione un follo e una fucina (*ibidem*, p.lo 1712 Aleandro Castrodardo, cc. 39v-40v, 24.5.1564).
- 28 Nicodemo era attivo a Fonzaso da un ventennio circa: *ibidem*, p.lo 2546, Giovanni Cuminello, c. 167rv, 2.10.1543; Delaito è attestato a Fonzaso a fine anni '40. Dovrebbe identificarsi con quel Michele q. Giovanni Maria Sbara de Delaitis che nel 1559 acquistò la fucina di Fisterre dei Barcelloni e già di proprietà degli *spadari* da Lamon (*ibidem*, p.lo 3034 Giovanni Facino, c. 29rv, 30.6.1547; p.lo 2679 Giovanni Delaito, cc. 411v-412r, 20.3.1559).
- 29 *Relazioni dei rettori*, p. 307.
- 30 Bartolini, *Ruote ad acqua*, pp. 138-143.
- 31 *Relazioni dei rettori*, pp. 46-47.

- 32 Entrambe le località, infatti, facevano parte della Magnifica Comunità del Cadore.
- 33 ASBL, *N*, p.lo 3313 Giovanni Battista Finis, c. 35rv, 6.5.1595; p.lo 3314, c. 139v, 8.11.1601; p.lo 3315, c. 52r, 24.10.1605; p.lo 3316, cc. 104r-105v, 12.4.1612.
- 34 Nel 1569 stipulò un contratto per la conduzione della fucina del cavalier Vando a Sacile (Vendramini, *Artigiani e mercanti*, p. 274). La scelta di abbandonare definitivamente Fonzaso è corroborata da una procura al notaio Martino Trieste a cui Zandonà nel 1573 affida l'incarico di esigere l'eredità dell'avo Andrea: *ibidem*, p.lo 667 Giacomo Bassani, c. 5rv, 31.1.1573.
- 35 O. De Zorzi, *I mastri spadieri di Serravalle e di Ceneda nel Cinquecento*, in *Ceneda e Serravalle in Età Veneziana, 1337-1797*. Convegno nazionale (Vittorio Veneto, 20 maggio 2006), a cura di Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche, Vittorio Veneto 2006, pp. 9-64, in particolare pp. 30-33.
- 36 Così in una lite tra gli abitanti di Tomo e Porcen e i consorti per il riattamento della strada dal ponte di Tomo al ponte delle rogge sulla Sonna (ASBL, *N*, p.lo 7158 Martino Trieste, cc. nn. nu., 18.12.1553).
- 37 *Ibidem*, p.lo 2645 Valerio Delaito, cc. 121v-122r, 28.4.1517.
- 38 *Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca con il frammento del codice statutario del 1293*, a cura di U. Pistoia e D. Fusaro, Roma 2006, pp. 100-101. Gli statuti regolavano già allora l'attività degli "spadarii" che, assieme a *pellizzari* e *callegari* e *borsari* «non debeant tenere sua canteria et laboreria et laborare extra suam stacionem» (p. 103).
- 39 Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, Feltre 1873, pp. 334-335.
- 40 ASBL, *N*, p.lo 188 Iseppo Altin, cc. 319r-322v, 8.1.1565. «Gebbo» sta con ogni probabilità per «ghebo», canale (cfr. G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1867, p. 304).
- 41 *Ibidem*, p.lo 7572 Alessandro Vitulis, cc. 264r-265r, 26.12.1600.
- 42 *Ibidem*, p.lo 672 Giacomo Bassani, cc. 19v-21v, 3.2.1587; p.lo 3035 Giovanni Facino, cc. 78r-79r, 13.1.1542.
- 43 *Ibidem*, p.lo 3033 Giovanni Facino, cc. 175v-176v, 5.12.1534. «Enchuzeni» sta per «incudini».
- 44 Vedi n. 42.
- 45 Considero qui solo i dati minimi attestati dalle fonti conosciute.
- 46 *Relazioni dei rettori*, p. 300. Per quanto riguarda un altro distretto (valle del Garza) risulta che vivevano di questa attività 500 persone (cfr. G. Da Lezze, *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell'esemplare querininano H. V. 1-2*, I, Brescia 1969, p. 451 dove si dice anche che le fucine erano in tutto 14).
- 47 *Relazioni dei rettori*, p. 249. Fatto documentato per il legname, ma ancora da studiare per le spade.
- 48 Sulle dinamiche migratorie di manodopera specializzata rimando alle considerazioni di R. Vergani, *Minatori di età preindustriale. Alcuni temi tra storia e società*, «Erreffe», 71 (2016), pp. 27-35, in particolare pp. 27-29.
- 49 Lo spadaio Giacomo Castellan era il cognato di Andrea Ferrara, avendone sposato la sorella Marianna (cfr. F. Pellegrini, *Di un armaiuolo bellunese del secolo XVI*, «Archivio Veneto», 10 (1875), pp. 43-54 e ASBL, *N*, p.lo 3314 Giovanni Battista Finis, cc. 245v-248v, 28.3.1603). Sulla presenza a Caino: Vello-Tonin, *Pietro da Formicano* (II), p. 52n.
- 50 S. Rossetti, *Le fucine della Valle del Garza*, Brescia 1996, p. 88.
- 51 ASBL, *N*, p.lo 2534 Giovanni Cuminello, cc. 116v-117r.
- 52 *Ibidem*, p.lo 7160 Martino Trieste, cc. nn. nu., 23.10.1566.

- 53 Bartolini, *Ruote ad acqua*, pp. 138-143.
- 54 Si vedano, ad esempio, gli accordi tra un molatore e uno *spadaro* di Formegan nel quale vengono fissate le tariffe delle lavorazioni di molatura e incavatura, differenti a seconda del tipo di arma (ASBL, *N*, p.lo 678 Giacomo Bassani, c. 131r_v, 22.7.1593; p.lo 676, c. 166r_v, 15.9.1597).
- 55 In merito all'esportazione di metalli lavorati non mi risultano studi che abbiano considerato le fonti daziarie bellunesi, fonti che pure, in tempi non recenti, sono state oggetto di tesi di laurea.
- 56 *Ibidem*, p.lo 668 Giacomo Bassani, cc.100v-101r, 14.12.1577 la nomina di un procuratore da parte di Francesco q. Eleuterio Morsele per esigere i crediti da due spadai a Padova.
- 57 *Ibidem*, p.lo 7862 Nicolò Zavagnino, cc. 30v-31r, 15.3.1527; p.lo 2536 Giovanni Cuminello, c. 215r, 13.11.1528.
- 58 Così lascia intendere la procura al mercante di spade Domenico Spasiano perché chiudesse affari e cause pendenti relative alla bottega che Matteo Corbolese aveva a Napoli col fratello Nicola: *ibidem*, p.lo 669 Giacomo Bassani, cc. 25r-26r, 9.8.1580. Corbolese è poi attestato in città da vari atti rogati da notai diversi.
- 59 *Ibidem*, p.lo 395 Lorenzo Argenta, c. 112r_v, 13.3.1595. Il pagamento tramite lettere di cambio fu affidato a Giacomo Dei, un feltrino allora residente nella capitale.
- 60 *Ibidem*, p.lo 4840 Zuan Bon Mina, cc. 9v-22v, 8.6.1621.
- 61 D. Bartolini, *Pratique notariale dans une communauté de la Terre Ferme vénitienne au XVI^e siècle*, in *Le notaire, entre métier et espace public en Europe. Moyen Âge – Temps Modernes*, a cura di L. Faggion-A. Mailloux-L. Verdon, Aix en Provence 2008, pp. 259-274.
- 62 ASBL, *N*, p.lo 1418 Sebastiano Cambruzzi, cc. 155r-156r, 15.4.1569.
- 63 *Ibidem*, p.lo 667 Giacomo Bassani, cc. 5v-6r e 6r, 31.1.1573. Le lame difettose sarebbero state pagate un prezzo inferiore. Cfr. anche Vello-Tonin, *Pietro da Formicano* (I), p. 40.
- 64 ASBL, *N*, p.lo 7923 Giovanni Battista Zuccarino, c. 88r_v, 5.12.1575; c. 89r_v, 12.1.1576. Su Parin cfr. G. Corazzol, *Prestatori e contadini nella campagna feltrina intorno alla prima metà del '500*, «Quaderni storici», 26 (1974), pp. 445-500. Il debito era fondato anche su lettere di cambio col tramite del mercante fiorentino, operante a Venezia, Orazio Rucellai.
- 65 ASBL, *N*, p.lo 6274 Giovanni Salce, cc. 37v-39r, 31.7.1576: il debito si intendeva «in tot aciale, milio et numis». Anche il debito di Parin risultava per fornitura di biave. Ceduti i diritti, cancellata la partita di Orlando a carta 73 del libro I.
- 66 Pietro e Zorzi sono i celebri spadai da Formegan. Quanto ai dati devo queste segnalazioni alla cortesia di Gigi Corazzol: Archivio della Parrocchia di Santa Giustina, *Battezzati* I, c. 60v, 29.2.1595; c. 34v, 16.3.1600.



Un anticlericale feltrino. Filippo De Boni (1816-1870)

(PARTE SECONDA)

Gianmario Dal Molin

Contro Pio IX

Sin da subito De Boni aveva colto le fragilità e le contraddizioni del nuovo papa, eletto nel vuoto di un conclave da cardinali privi di ogni scrupolo che spe-
ravano – dietro il suo aspetto bonario – di utilizzarlo come un utile idiota.

Alla morte di Gregorio XVI successe un profondo silenzio. Amici e nemici segnarono triegua, aspettando il nuovo gerarca. In pochi giorni fu eletto a pontefice il cardinale Mastai, che si disse Pio IX. E un altissimo plauso ruppe il silenzio, avvegnachè gli Italiani si consolassero, fra loro dicendo: non possiamo cadere più basso; non è dato ad un popolo martire soffrire martirio più acerbo del nostro. Gli avvenire non possono esserci più funesti de' sovrani passati; dopo Gregorio XVI non è possibile peggiorare. Evviva dunque il pontefice nuovo, chiunque egli sia!

Egli infatti non era nessuno e la sua inconsistenza non era sfuggita agli abitanti di Senigallia, di Spoleto e di Imola che ben lo avevano conosciuto.

E chi era? Ignoto finora, il collegio cardinalizio lo elesse, sperandone docile pasta a' suoi desideri. Militare sotto Napoleone, indi prete, e vescovo, e inviato apostolico in America, e cardinale, il Mastai avrebbe potuto e dovuto conoscere uomini e cose; parve li conoscesse. Però Sinigaglia, sua patria, fu notata nelle Romagne la meno larga di solenni festeggiamenti all' eletto. Vescovo a Spoleto durante il 1831, non ebbe a schifo di adoperare talvolta le arti consuete al governo ecclesiastico, e si raccontano aneddoti strani, cui forse creava più tardi lo sdegno pel suo mutamento².

Il De Boni si riferisce al tentativo di estorcere a un giovane suo ospite segreti riguardanti Luigi Napoleone di cui era stato segretario, promettendogli favori e pensioni, ma scacciandolo malamente quando il giovane «niegossi a codesta

infamia»³. Ed anche gli abitanti di Imola ne sottolineavano la sostanziale ecclesiastica ipocrisia.

Il Mastai arcivescovo di Imola non ha manifestato più liberali tendenze, imperocchè desse mano per zelo non bene inteso di religione a tutto quanto di men generoso, furbamente devoto contristava quella provincia ed avvenne che alla sua nomina gli Imolesi fortemente si sgomentassero, temendo in lui redivivo Gregorio XVI⁴.

Vien da chiedersi come un osservatore acuto come De Boni potesse spiegarsi l'universale consenso che tale elezione aveva sollevato nello Stato Pontificio, nel resto d'Italia e nel mondo. La risposta è durissima e rivela un profondo pessimismo sulla natura dell'uomo:

Ma la natura dell'uomo è tale che nel supremo de' mali si conforta sognando al supremo de' beni; arroi la speranza irritata delle moltitudini, la fiducia de' buoni illusi, il silenzio de' non illusi, l'adulazione de' cortigiani, il plauso echeggiante de' popoli che velarono questo passato, cinsero Pio IX d'un'aureola di santità e di grandezza. Chi dubitava, per lo meno era Austriaco. La pianta del diritto divino dovea rinverdire, educata dalla stessa democrazia; e, quel ch'è più strano ancora, dovea fruttare libertà, che è la morte del diritto divino. Così Italia distillava di lunga mano il proprio veleno, aguzzava la spada che doveva trafiggerla. [...] Nell'ebbrezza di un più lieto avvenire, Italia minacciò lapidare quelli che sorridevano alle promesse de' Farisei, tentò non solo l'impossibile lega, ma ne affidò la difesa, non al popolo, bensì a Federigo; suppose che il primo levita sulla vetta de' monti levasse le braccia per intercedere ai popoli la vittoria dal Signore delle battaglie, e nel suo delirio acclamò Pio IX all'Europa il magnanimo de' pontefici. L'Europa credette all'Italia⁵.

Fra Pio e Gregorio non coglieva alcuna differenza, anzi paradossalmente nutriva maggior stima per il papa reazionario che almeno gridava in faccia a tutti la sua ideologia: insomma la forza di un lupo di fronte alla furbizia di una volpe.

Su, ditemi in nome di Dio: che differenza corre tra Gregorio XVI l'austriaco, e Pio IX il liberale? Non altra, se non quella che passa tra il soldato e un commesso di polizia, tra l'ardimento e la viltà della propria opinione, tra quegli che ti ferisce al petto e quegli che ti percuote alle spalle, tra l'aperto nemico e il nemico che vuole con dolce veleno addormentarti, per farne di te a sua posta. Non altro. L'uno fu lupo, e l'altro volpe, per toccare la stessa meta; terminarono entrambi allo stesso modo, gettandosi, come la iena, sopra cadaveri non uccisi da loro⁶.

Nella lotta tra libertà e dispotismo che infuriava in tutta Europa, dove si collocava il nuovo papa, dove stava il suo spirito cristiano?

Ma il cristianesimo ov'è? Forse la luna trionfa, ove splendeva la croce? E se

non è morto, codeste osservazioni non dovrebbero essere applicabili al capo de' credenti, al sommo rappresentante del principio cristiano, rifuggente da qualsivoglia materiale violenza, sendo che per natura propria e per dettato di Cristo dee vincere dappertutto, egli è vero, ma vincere coll'armi del solo amor?

Ed avviene l'opposto. Il capo de' credenti si è messo con quelli che più non credono, imperocché non volendo appellarsene che alla forza, riniegando il diritto semplicemente cristiano, di pieno suo beneplacito non vuole rappresentare che l'ideale connubio dell'ingiustizia colla prepotenza, ruffiana la menzogna. Per vivere politicamente, calpesta le leggi del Nazzeno che dice gli uomini tutti liberi e fraternamente uguali tra loro⁷.

Di fronte al tripudio dell'Europa solo il popolo romano aveva capito che Pio IX era un pover'uomo.

Il popolo romano, che, sperante sempre, velò agli occhi del mondo il vecchio uomo, era destinato a lacerare i magnifici cenci che ricoprivano l'idolo. Europa, tardo eco d'Italia, acclamava Pio IX; ed intanto quel popolo a prezzo di sangue trascinava sul Campidoglio lo scheletro ignudo, e gridava al mondo: Ecco l'uomo⁸!

E riandando all'epopea della repubblica romana dopo la sua caduta, egli ricordava «che il papato fu sempre il nemico nostro» ed un «inganno perpetuo».

Era nostro proponimento mostrare che Roma ed Italia non sono colpevoli d'incostanza e d'ingratitude verso Pio IX; che una breve illusione fu riscattata da tremende sventure; che il papato fu sempre nemico nostro. E questa serie di fatti addimostra con ogni evidenza – la repubblica romana essere stata meglio creata dal pontefice che dal popolo, il quale per mesi e mesi volle credere ostinatamente al ravvedimento de' preti e indugiò nel cammino, quasi aspettando che il pontefice lo raggiungesse con atti giusti e sinceri; addimostra – il pontificato di Pio IX non essere stato pei meno veggenti che un inganno perpetuo, un esperimento provvidenziale della teocrazia per farne conoscere agli uomini la caducità e la tristezza – la repubblica non essere nata né dal sangue, né dal delitto, né dal sacrilegio. La necessità d'un governo, l'abbandono e il tradimento dell'antico, il naturale desiderio a difendersi, il possente voto della nazionalità e della libertà, il sentimento della giustizia, e una misteriosa voce che usciva dalla coscienza del genere umano, crearono la repubblica⁹.

Contro lo Stato Pontificio

È notorio come lo Stato Pontificio, ad integrale reggimento ecclesiastico, fosse considerato in Europa fra gli stati più arretrati sotto ogni profilo. Di fronte allo scandalo della corte romana, delle «turbe di cardinali e monsignori ciechi come l'ignoranza, avidi come l'avarizia, inesorabili come la vendetta», non avrebbe dovuto il papa dare seguito alle riforme, riportando lo stato

alla tranquillità della giustizia e del diritto invece che alla guerra e alla fame¹⁰?

Sono tratteggiati qui alcuni aspetti che De Boni coglie nella sua vastissima polemica contro il funzionamento dello Stato Pontificio: il reggimento interamente clericale, la corruzione, lo strapotere dei vescovi residenziali, la confusione totale fra diritto canonico e diritto privato, la separazione dei fori, la totale mancanza di pubblici investimenti soprattutto nel campo dell'agricoltura e dei trasporti, l'assenza di una istruzione pubblica, totalmente demandata ai religiosi. Questa situazione secolare, ormai insostenibile in età moderna, era considerata una delle priorità fondamentali della riforma, peraltro promessa dal papa che però non ebbe la forza di attuare.

Il prete Mastai perché non lasciava ricadere nel fango materno gli autori degli assassini legali, commessi pontificante Gregorio? Promettendo riforme, ei lo aveva promesso. [...] Perché non disinfetava gli uffici di polizia da quei magistrati che tenean mano a' ladri, e non li perseguitavano se non ricusanti di dividere gl'infami guadagni? Perché non risantificava il confessionale, cacciando i preti che per iscrupolo di coscienza mercanteggiavano con la Santa Inquisizione l'inviolabilità della confessione? Scuotete pure le spalle e gridate alla calunnia sacrilega; vi sono cose inverosimili, ma vere; e l'infamia dee ricadere su chi merita infamia. Il gerarca della romana chiesa perché non aiutava con efficacia e non di sterili parole il pubblico insegnamento, togliendolo a' Gesuiti, istituendo e moltiplicando scuole primarie, levando l'esiglio alle scienze filosofiche ed economiche, creando nuove cattedre, per intero modificando il vecchio sistema, come avea detto¹¹?

La confusione tra potere politico e potere religioso, tra diritto della chiesa e diritto dello stato è ben rappresentato dalle immagini di un clero che si serviva della chiesa e delle sue leggi per i suoi intrighi di potere:

Nulla di tutto questo; l'umano scibile è racchiuso nei bugiardi volumi delle decretali e delle bolle. Perciò non rendeva possibile nelle province un qualunque regolare governo, frenando gli esorbitantissimi abusi dell'episcopato che ha non solo tribunali a lui propri per le cose ecclesiastiche, ma s'intromette ad ogni proposito nelle civili, e sospende l'efficacia della giustizia, o con la spada della giustizia ferisce innocenti, e modifica il codice, e dentro un malo governo ne forma un altro peggiore. Perciò non aboliva l'Inquisizione, che se non arde sulle pubbliche piazze, ha carceri ancora mute, ha delatori in ogni chiesa, soldati in ogni paese, amici presso qualunque governo. Perciò non era impedito il dilapidamento del tesoro, denaro del popolo, diminuendo gli appuntamenti regali al prelature che in Vaticano cola da tutte le parti di Europa, moderando con severo risparmio le pensioni guadagnate per delazioni pie e per devoto ozio, acquistando con minori rubamenti sul sale, ecc., l'amore del popolo, che renderebbe inutile il mercenario servizio delle truppe straniere, tanto esose e gravose allo stato. Perciò non soccorreva all'industria col promuovere strade ferrate e altri mezzi di rapida comunicazione; non assecondava i progetti per guadagnare terreno e popolazione all'agricoltura; non premiava l'ingegno e la solerzia ne' sudditi. Che? Tutto questo non chie-

3 - cart ✓

Conto A 115 104



IL

21/3

PAPA PIO IX

NOTE

DI

FILIPPO DE BONI

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

1850



de forse un massimo sacrificio di cure, di tempo e di oro? Il tempo e le cure sono consacrati a recidere le teste dell'idea rivoluzionaria. Il danaro speso in tal modo non impinguerrebbe né monsignori, né cardinali; sarebbe un danaro sottratto alle questue de' frati, alle anime sante del purgatorio, e alla dateria, ch'è il tesoro inesauribile delle dispense pei voti, pei matrimoni, e per innumerevoli altri amminicoli, delle indulgenze plenarie e non plenarie, pei vivi e pei morti¹².

La complessità di questi problemi era tale che l'unica alternativa stava nel creare l'ordine con le armi e le guerre.

Ma non evvi altro mezzo per tranquillare lo Stato, salvo la guerra e la fame? Ne' cimiteri e ne' deserti l'ordine regna. [...] A che rompersi il capo cercando un rimedio per vie sì lunghe e difficili, quando ve n'è uno pronto, sotto la mano, di sicuro esito, facilissimo, radicale? Si chiami gli Austriaci. E quando non bastino gli Austriaci di Vienna, quelli di Francia, di Spagna, di tutto il mondo¹³.

Un altro aspetto deteriore dello Stato Pontificio più volte segnalato dal De Boni era la sua capacità non di unificare ma di dividere, pur di conservare il suo potere:

Roma clericale, divenuta possanza politica, intrigò di guisa or co' Guelfi or co' Ghibellini, or co' principi, or co' popoli, da togliere vita a qualunque governo forte le sorgesse dintorno, si reggesse a popolo o fosse dominato da pochi ottimati o da un solo. Perseverando nello stesso concetto per secoli, divise, divise e divise, a tal che dalla carta dell'Europa politica restò cancellata l'Italia. Non avendo riescito ad imprigionare in nome e a maggior gloria di Dio la penisola intiera, la corte romana decretò l'unità della nostra nazione un'atroce bestemmia; perché, debole, volle essere circondata di deboli, rese imponente un gran popolo, e lo sacrificò agl'interessi del mondano papato. Il quale non accarezza lo spirito militare, non avendo necessità di milizie, ei combatte e difendesi coll'armi onnipossenti un tempo, ed ora spuntate, della credulità, difendesi temporeggiando colla diplomatica astuzia, e coll'intrigo sacrilego che di confessionale in confessionale abbraccia l'Europa. [...] Del resto, quanto sangue non han versato i pontefici? La storia di dieci secoli, la storia dell'Italia moderna non è che un registro di guerra, quasi tutte accese dall'avidità e dall'orgoglio terreno della corte romana; gli stranieri nel paese nostro sono opera della stessa corte; noi dobbiamo combattere gli Austriaci, perché la tirannide austriaca è un effetto della benivoglienza papale inverso l'Italia – tirannide che divora i nostri beni, miete le vite de' nostri figli, vitupera e uccide il nostro nome¹⁴.

Egli dava infine una versione pessimistica e peggiorativa di quella che per altri aspetti era considerata una caratteristica positiva della chiesa cattolica e cioè la sua universalità e il suo cosmopolitismo, qui dipinto nei suoi aspetti peggiori:

Avventurieri d'ogni paese, intriganti d'ogni linguaggio, non venerandi che per la nera sottana, fanno il pellegrinaggio di Roma per baciare la pianella, essi dicono, del santo padre, e vi restano per lusinga d'impieghi e per amor di ricchezza, o di mondani piaceri santamente coperti. Costoro formano la popolazione governatrice della popolazione senza legame di sangue e di patria, straniera agli usi e agli affetti che agitano alla nostra repubblica, che festeggiava la fratellanza delle italiane genti, rimproveravasi con sì acerbe parole le turbolenti milizie straniere⁵.

Ad essi si rivolgeva con parole veementi, che avevano a che fare costoro con le abitudini e del popolo romano?

Uomini di mala fede, nemici veri del nome italiano, che accoppiate all'ateismo religioso il politico, ieri volteriani, ed oggi cattolici, non credenti che nella bassa vostra ambizione, perché non rammentate dunque che il governo ecclesiastico ha vissuto finora, mercè a' giannizzeri comprati in Svizzera, ch'egli è formato, o può esser formato – non per volontà dei mille, ma per arbitrio di uno solo – di Tedeschi, Spagnuoli, Francesi, nonché di Lombardi, di Veneti, di Genovesi e Siciliani? Perché non avvertite che sono in Roma al governo uomini d'ogni razza e d'ogni paese, raccolti in Vaticano dall'avidità o dall'accidente de' fatti, i quali amministrano e giudicano i Romani, uscendo da una sacrestia di Napoli, di Parigi, di Monaco o di Barcellona? Né fra codesta turba sono trascelti i migliori; abbenché in uno li stringano le discipline e le necessità della casta con la più devota scaltrezza e la più diplomatica invidia gareggiano tutti fra loro, né concedono la vittoria che ai più inetti e fanatici per governare in loro nome, od ai più maligni ed avari per difendere ed impinguare il patrimonio ecclesiastico. Siccome fan professione di detestare tutto quello che nutre il ragionamento e conduce all'esame, così aborriscono da' liberali studi, non permettono nella città eterna che l'ozio ed il sonno, spettacoli di religiose, ma vuote cerimonie, lusinghe d'evirati canti o dissimulate lascivie di ballerine, in ciò racchiudendo essi tutta la possibile beatitudine del romano popolo⁶.

Anche riguardo alla sua natura antidemocratica, egli scorgeva una certa differenza fra la tirannide dell'Austria e quella dello Stato Pontificio:

Fra l'austriaca e la romana tirannide corrono differenze gravissime. Quella è lentamente ordinata, però con profonda sapienza de' veleni che traggono i popoli a politica morte; sa d'onde parte e dove sia giunta, dove si affatichi di giungere. Questa si avvale della carità predicata dal sacerdote e della gelosia politica del sovrano; quindi avvicenda disordinata il bene ed il male, assolve e mette in prigione, una legge non importa la conseguenza d'un'altra, non importa condanna di quanto offende la medesima legge. L'austriaca ci preme, siccome conquistati nemici, ma vorrebbe cancellar l'odio della conquista; si agguanta gli artigli con ogni dilicata apparenza, ma non lusinga, parca di discorsi, trista negli atti; calza i piedi nel feltro, s'avanza colla lentezza della sua burocratica mole, non retrocede mai; vi urta appena in sulle prime, come per caso; sbarrata che v'abbia in qualunque modo la bocca, v'appunta il coltello

e a poco a poco ve lo sprofonda nell'anima. La romana invece è imprudente, nella politica esterna modello esemplare di temporeggiante fermezza e di equilibrata menzogna, nell'interna invece procede a scosse, vi carezza una guancia e per di dietro vi dà schiaffi sull'altra; vi provoca in ogni guisa, poi dissimula affetto, non mai perdonandovi d'avervi offeso, finché vi assalti come farebbe notturno assassino lungo una via⁷.

Alla vigilia della “rivoluzione”

Dopo gli esordi giornalistico letterari di Venezia, Filippo De Boni iniziò a dimostrare la sua ardente vena di polemista politico a Firenze – dove risiedette dal 1842 al 1843 (e dove iniziò la pubblicazione del periodico «Quel che vedo e quel che penso») – e durante i successivi brevi soggiorni a Genova e a Torino, sempre braccato dalle polizie toско-piemontesi. In seguito, dal 1846 al 1848, come rifugiato in Svizzera, a Ginevra e a Losanna, ove si imbarcherà nella più impegnativa rivista «Così la penso».

Durante il soggiorno genovese («tra i più cari della sua vita»¹⁸) aveva stretto varie amicizie e aveva conosciuto anche il D'Azeglio, protagonista acclamato delle prime proteste piemontesi contro l'Austria del 1846, sul quale nutriva molti dubbi e del quale scrisse un commento sarcastico circa le velleità rivoluzionarie dei giovani ricchi.

Oggi mi guarderò dagli applausi intempestivi; io ci prevedo tra poco di nuovo tragicamente ridicoli al mondo. Qui abbiamo l'Azeglio da parecchi giorni reduce dalle sacre gloriose campagne, lasciando in sul sacro terreno i nobili *vestigi* di molte bottiglie vuote¹⁹.

Non altrettanto bene disse di Torino, dove pure aveva avuto successo sul piano professionale e mondano e dove «aveva fatto più di un geloso»²⁰.

Noiato di me stesso e degli altri, passeggio i quadrati di questa città quadrata, dove tutti parlano sommesso, tutti camminano pian pianino, tutti salutano sorridendo; onde talvolta mi stringe una rabbia, ch'ignoro donde derivi, una rabbia da mettermi a correre, a gridare ad un tempo per tutti... La sciocchezza della vita presente, la timida balordaggine di quelli che mi circondano, il ghiaccio polare che s'accumula qui a montagne, queste strade diritte, come sono obliqui gli animi, codesto prudente liberalismo che digiuna a imitazione della Corte, che sente prediche alla domenica, e ogni venerdì recita il rosario del progresso cattolico del conte Balbo, che Dio lo benedica tra' suoi confessori, tutto questo ed altro, ch'è prudente non dire, m'infiammano d'ira²¹.

Fu per lui liberatorio il soggiorno svizzero. Giunto a Ginevra il 14 luglio 1846, si accorse con sollievo che qui non si incontravano mai «né birri, né preti, e non s'udivano mai campane»: tre vantaggi essenziali²². Dal 1846 iniziarono i suoi rapporti epistolari con Mazzini²³ ed è a partire da questo periodo che egli ma-

turò una profonda avversione verso il neo guelfismo giobertiano, contrapposto alle teorie del Montanelli sull'unità nazionale. Sedotta dagli scrittori subalpini «che volevano far torinese l'Italia e non già italianeggiare Torino», l'Italia cedeva alle lusinghe del federalismo e su tale ideologia, basata su un contratto tra principi e non sulla volontà popolare, egli manifestò sempre profonda contrarietà.

Le dottrine della scuola piemontese non potevano ch'esser fatali alla patria. Due uomini, Carlo Alberto e Pio IX, erano per essa strumento, l'intelligenza e lo scopo della nostra rivoluzione; non libertà quindi, ma semplice indipendenza, non unità nazionale, che sembrava una feroce eresia, ma semplice lega; non lega però di popoli, ma solo di principi, inaugurata da un monarca soldato e da un re papa, dai rappresentanti del cannone e della scomunica. Si voleva mutare le condizioni politiche d'Europa, non consumando che carta; si voleva cacciar lo straniero, offendere le ragioni dell'esistenza di una grande monarchia, ricusandone i mezzi, si voleva domare l'Austria colla forza, senza ricorrere al tesoro inesauribile d'ogni vera forza; si voleva creare un'Italia che, siedendo a Torino, sopra il paludamento romano, vestisse le gonnelle della contessa di Grugliasco²⁴.

Il '48: «il tempo dei libri è finito. Ora dobbiamo scriverlo con le nostre azioni»

I moti popolari del '48 mossero gli esuli sparsi in mezza Europa a tornare nella patria di origine o in quei luoghi dove i tentativi di rivolta erano più accesi. Fu così per Mazzini da Londra, Garibaldi dall'Uruguay, Pisacane da Parigi, Mamei da Genova e De Boni da Losanna, cominciando dalle "Cinque Giornate" di Milano e dai successivi moti di Genova.

A Milano egli era giunto qualche giorno prima di Mazzini, ma «troppo tardi per difendere con altri l'eroica Milano che, nobilmente gelosa, s'era voluta da se stessa redimere», offrendo comunque al governo provvisorio «il suo ingegno, qualunque si fosse, e la sua vita al suo governo creato dal popolo nostro sulle barricate»²⁵. Ma anche qui, come dappertutto, si scontrò con la duplice anima presente in ogni insurrezione, quella moderata e maggioritaria (di Cattaneo e Casati) e quella estremista di Mazzini che a Milano rappresentava un'esigua minoranza. Gli furono dunque affidati compiti secondari e di poco rilievo, per cui si buttò nella politica attiva. Fu contro la fusione della Lombardia col Piemonte; collaborò attivamente all'effimero periodico «L'Italia del Popolo» fondato a Milano da Mazzini; partecipò al Comitato di Pubblica Difesa e il primo agosto fu incaricato da Mazzini di rappresentare l'Associazione Nazionale Italiana a Bologna con l'obiettivo di istituirci un governo provvisorio. Dopo la capitolazione di Milano del 5 agosto cercò invano di rifugiarsi a Venezia, ma dovette fermarsi a Novara e di là, per Torino, raggiunse Genova, città anticamente avversa ai Savoia e che in quel momento era considerata con Livorno «la città più rivoluzionaria d'Italia»²⁶. Qui avrebbe dovuto, su istruzione di Mazzini, coinvolgere vari corpi

sociali alla lotta contro l'Austria²⁷. Fu con Mameli ed altri l'autore del proclama che incitava i Genovesi ad accorrere in Lombardia e fu presidente di quel Circolo Italiano d'ispirazione mazziniana, sorto in contrapposizione al più moderato Circolo Nazionale favorevole all'annessione della Lombardia al Piemonte. Il 30 agosto, di notte, fu arrestato e condotto alla frontiera toscana, ma il provvedimento suscitò una tale indignazione popolare da essere subito revocato ed egli ritornò trionfalmente in città, dove il 28 settembre ricevette ufficialmente Giuseppe Garibaldi, reduce dalla campagna di Lombardia e da un breve soggiorno a Nizza.

Il 23 ottobre, nell'occasione della quinta ed ultima insurrezione di Vienna, pronunciò davanti a Garibaldi un lungo e animatissimo discorso sui fatti d'Ungheria e sulla rivoluzione di Vienna, esortando «a trar partito da questi avvenimenti e muovere, armata mano, in soccorso alla Lombardia, con un corpo di volontari veneti e lombardi capeggiati da Garibaldi». L'Eroe acconsentì, ma preferì poi accettare l'invito dei Siciliani, suscitando uno sdegno tale nei Genovesi da bloccarlo a Livorno.

Nel frattempo Montanelli, facendo suo il principio politico di Mazzini dell'Italia una, libera e repubblicana, aveva fondato in Toscana la Costituente Italiana, accolta con grande entusiasmo dappertutto fuorché in Piemonte dove invece si puntava alla Costituente Federalistica ideata da Gioberti. La stessa questione se continuare o meno la guerra con l'Austria era stata oggetto di discussioni nel Parlamento subalpino, con fiere ripercussioni a Genova, dove alcuni soldati sabaudi, istigati dal loro cappellano militare, provocarono gravi disordini nella sede del Circolo.

Intanto Mazzini, da Lugano, aveva costituito una giunta insurrezionale che portò avanti nell'ottobre 1848, nella provincia di Como, un complesso di eventi tutti falliti, il più noto dei quali fu quello della Val d'Intelvi. Avuta a Genova notizia dell'insurrezione, De Boni, assieme a Giuseppe Brambilla, Goffredo Mameli e Giovanni Battista Cambiaso, stese un nuovo proclama per spingere i patrioti genovesi ad accorrere in Lombardia, inneggiando alla Costituente italiana. A questo punto il governo intervenne vietando la diffusione di questi proclami, definendo i loro autori nemici interni e fautori di discordie. De Boni ritenne a questo punto di interrompere il soggiorno genovese, spendendo le sue energie nell'Italia centrale dove lo spirito democratico si stava riaffermando e a metà novembre partì nascostamente per la Toscana, con l'incarico di rappresentare il Circolo Italiano Genovese presso il Circolo Popolare Toscano²⁸. «Il Popolano» del 15 novembre 1848 così annunciava:

Filippo De Boni è fra noi. Esso comparve d'improvviso ieri sera fra noi nel tempo che il Circolo del Popolo teneva una affollatissima e applauditissima adunanza al Teatro Goldoni. Le maschie parole e l'offerta fu spontanea, fu rilevante. L'eloquenza veramente sentita di questo giovane apostolo scosse le

più intime fibre del cuore del popolo. Egli proruppe in grida alla descrizione delle infamie del Governo sabauda e quando, ripetuto l'invito di soccorrere Venezia, varie generose donne percorsero il teatro, questuando l'obolo per la sublime mendica²⁹.

A Firenze egli contribuì alla formazione di un Comitato Provvisorio dell'Associazione per promuovere in Roma la convocazione di una Costituente nazionale italiana, con sede provvisoria a Firenze e definitiva in Roma. In quei giorni il Comitato Provvisorio diede l'incarico a De Boni, divenuto una sorta di «Ebreo errante dell'emigrazione», come lo definì il Mazzini³⁰, di percorrere le Romagne e le Marche per spingerle a formare circoli popolari collegati a quello fiorentino. Il fenomeno dei circoli popolari fioriti un po' dovunque sull'esempio di forme associative riprese dall'esperienza francese costituirono, soprattutto in Toscana e nello Stato Pontificio, uno degli esempi più interessanti di politicizzazione che, se non raggiunse le masse, estese a fasce più ampie i temi risorgimentali più importanti, amplificandoli poi in decine di opuscoli e periodici locali³¹. E di questi circoli il De Boni fu uno dei fautori più importanti.

Molti e molti si vantano di aver organizzato le Legazioni e le Romagne, ma non evvi che il segno di due amici miei. Quelle province giacquero sempre in un crudele abbandono e van supplicando d'averne una parola che le illumini, una mano che le conduca. Nobili e fieri gli istinti; però fecondo il terreno, ma grezzo e incolto e quasi selvaggio; nessuna polizia; e questa se opera, opera d'accordo coi ladri. Ebbi ragionamento con molti che nemmeno intendevano le mie parole, ma i buoni non mancano; ivi siamo in maggioranza³².

In realtà egli si era reso conto che era molto difficile introdurre il concetto di Costituente italiana e di sovranità popolare in terre ove vigeva ancora il diritto divino e dove gli spiriti più avanzati potevano pensare al massimo a vincoli federativi, come appare in questa lettera postuma del 1851 inviata all'amico Giuseppe Gabussi:

Qual era la nostra missione speciale nelle Romagne? Ben rammenti che al grido del Montanelli abbiamo tutti risposto, *faute de mieux*, che quindi la parola Costituente fu scritta sulla bandiera della Costituente. Successo a Roma il moto del 16 novembre, determinammo che Roma diventasse il centro di questo moto. Già in Toscana si stava fondando un giornale per diffondere l'idea della Costituente; erasi creato a tale uopo un comitato, di Maestri, Bonetti, ecc., io, inteso con questi, col Montanelli, e con qualche napoletano, come il De Lieto, stabili di andarmene a Roma, attraversando lo Stato Romano da Bologna in giù. Nessuno in questo si divideva da Mazzini; e tutti obbedivano al disegno di agitare l'Italia coll'idea del Montanelli. I Moderati, i Costituzionali accettavano la Costituente federativa del Gioberti, da noi combattuta, perché negazione della sovranità popolare. Io, per esempio, giungendo col bravo Torricelli, napoletano, che tu conosci, a Bologna, intesi che il Circolo Felsineo aveva approvato il sistema Gioberti. La medesima sera mi recai al Circolo: vi

si discuteva ancora la stessa cosa: pregai mi si concedesse la parola; dissi le ragioni che propugnavano per la Costituente schietta, e il partito vinse. Animai Savini e altri a fondare un Circolo, e ne venne più tardi il Circolo Popolare, che rese per quanto era nelle circostanze buoni servigi alla causa del popolo. Giunto a Rimini, incontrai la notizia della fuga del papa, e mi affrettai a Roma, ove dominava il Circolo Popolare, guadagnato al Piemonte, come tu sai. Il Governo trattava con Gaeta; io diceva inutile tutto, doversi capitolare senza patti, o prepararsi a difesa³³.

Egli fondava o promuoveva i circoli popolari nelle Romagne, nella convinzione che i moti rivoluzionari dovessero partire dalle province e non da Roma poiché erano queste terra di popolo e «non possiamo che salvarci per via di popolo e col popolo»³⁴.

A Roma verrà ogni cosa, ma verrà lenta e dietro la sospinta delle province. Tocca dunque alle province. Aderisci al manifesto di Forlì, domanda un governo provvisorio, si riconosca la sovranità popolare e si proceda gravemente ma fortemente il governo provvisorio sia gagliardo ed energico; subito confessi i dogmi fondamentali della religione democratica senza offendere la nazione convocata in assemblea costituente secondo il programma Montanelli che dovrete esplicitamente accettare. Ancona io credo deliberata a operare nel medesimo senso. Fuori delle porte di Roma v'è chi agirà egualmente, onde Roma resterà sola in poco d'ora o si dichiarerà tosto con noi³⁵.

Si deve anche alla sua opera di propaganda il famoso «manifesto di Forlì», redatto da Aurelio Saffi e firmato da tutti i presidenti dei circoli popolari delle Romagne che dichiarava decaduto il papa fuggito a Gaeta e la nascita immediata di un governo provvisorio e di una assemblea costituente eletta a suffragio universale³⁶.

De Boni e la Repubblica Romana

Dopo due anni di speranze, attese e aspettative da quel fatidico giorno del 16 giugno 1846 nel quale – appena elevato al trono pontificio – aveva pronunciato la famosa frase «Gran Dio benedite l'Italia»; dopo la prima (consueta) amnistia nella quale erano stati liberati molti detenuti politici; dopo l'istituzione di una consulta di Stato rappresentativa delle province, di un Consiglio dei ministri (tutti ecclesiastici), della Guardia Civica e infine della costituzione del 14 marzo 1848 (denominata “Statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati di Santa Chiesa”), Pio IX si accorse amaramente che tutto questo slancio innovativo era basato su un profondo equivoco. Nel suo innocente ma immenso narcisismo era convinto che ricambiare la simpatia suscitata dalla sua persona fosse un semplice movente ed espediente per accrescere un sentimento religioso, bloccato dall'estremismo reazionario di Gregorio XVI nella sua lotta frontale contro la modernità e la secolarizzazione. Paradossalmente invece, contro ogni

sua volontà e previsione, queste pie intenzioni avevano innescato il mito della centralità di Roma che nella persona del papa univa la coscienza del fedele a quella del cittadino, ma scostandosi progressivamente verso quest'ultima e verso una Roma che diventava l'asse portante di una visione nazionale unitaria, con il popolo come protagonista: insomma quella terza Roma, (dopo quella degli imperatori e dei papi) vaticinata da Mazzini e variamente tratteggiata anche da De Boni³⁷.

Quest'ultimo prefigurava addirittura un chiesa dei popoli da sostituire alla chiesa di Roma. Poiché il papato combatteva, in nome della fede, i diritti essenziali dell'uomo, era del tutto naturale che l'uomo si discostasse da esso e pregasse Dio di sostituire la chiesa dei papi con quella dei popoli.

Iddio non può essere in contraddizione con se medesimo; non può concedere il libero pensiero, il giudizio all'uomo, e poscia negarlo nella fede che l'uomo dee professare; non può designare all'umanità una meta, e quindi sbarrare la strada che a quella meta conduce; non può confondere nell'essenza dell'anima nostra il bisogno d'azione, e poi condannarci all'inazione. Abbiate cercato, invocato, credenti, l'armonia della religione papale con l'individuo, con la nazione, con la libertà, con l'umanità, e non l'abbiamo trovata. Ora, non più credenti in quello che più non esiste, battiamo alle porte d'un nuovo paradiso, l'antico è già chiuso; obbediamo all'appello dell'avvenire per isfuggire ai letali abbracciamenti del passato; seguiamo lo sguardo fecondatore del sole per torci alla fredda solitudine delle tenebre; vogliamo la vita, e quindi rimosciamo i cadaveri. Iddio saprà provvedere alla nuova Chiesa de' popoli³⁸.

Roma diveniva una sorta di emblema rappresentativo dell'italianità dei popoli della penisola, un sogno ideale, l'unico che potesse unificarli in nazione:

La Roma dell'avvenire non può, non dov'esser papale. Nelle nostre memorie e nelle nostre speranze Roma vive carissima; essa è la patria degli odi nostri e de' nostri amori, racchiude la storia della gioventù nostra; sono romani i fatti e le tradizioni che ci destarono l'anima a sentimenti di libertà e di grandezza; pensando all'avvenire, sul Campidoglio vediamo ondeggiare la santa bandiera, intorno a Roma vediamo raccogliersi la gente nostra e formare una nazione, giacché alla Roma de' Cesari, alla Roma de' papi, dee succedere la Roma del popolo; la quale iniziando l'umanità a nuove cose, facendosi esempio alle nazioni sorelle, dee rompere le ultime fascie delle tirannidi antiche, dissipare gli ultimi errori, farsi centro dell'ultimo svolgimento cristiano e bandire una fede in nome di Dio e del popolo, che faccia una cosa sola della religione, della libertà e dell'umanità³⁹.

E dunque il papa – come diceva Mameli – doveva tornare «ai suoi santi uffici di sacerdote, non più distratto dai mondani pensieri del principato, facendo del Vaticano la sede vera del Vangelo e del Campidoglio l'oracolo di una nuova sapienza civile e porto di salute a tutte le genti italiane»⁴⁰. In questo clima l'ab-

bandono pressoché subitaneo della causa nazionale, il fastidio conclamato nei confronti delle varie deputazioni romane che gli chiedevano udienza, forti di una nuova coscienza democratica, ed infine la fuga a Gaeta, la rottura completa con la città ribelle e la richiesta di un intervento armato delle potenze europee per ristabilirlo sul trono, avevano completamente rovesciato il mito del papa liberale in quello di un despota quasi peggiore di Gregorio, come abbiamo sopra illustrato.

Nel pontefice, tutto fu sutterfugio ed inganno. Parecchi giorni occorreano per apparecchiarsi una fuga; blandiva i ministri e con essi il popolo, ingannava tutti. Accettò egli il nuovo ministero? Osservando che dalla lista del popolo, Pio IX avea cancellato alcun nome e supplito con altri non registrati in quella e che all'abate Rosmini, non accettante, sostituiva monsignor Muzzarelli, sembrava che il papa non avesse obbedito che al proprio consiglio. Pur non era così; non accettava i ministri, sebbene accarezzati; Pio IX serbavasi il dritto di protestare, e protestava secretamente nelle mani del corpo diplomatico⁴¹.

De Boni descrive con particolare *pathos* ed evidente spirito di parte le convulse giornate di novembre: l'uccisione di Pellegrino Rossi il giorno della riapertura del Parlamento, la manifestazione popolare davanti al Quirinale promossa da Ciceruacchio, la sera dell'omicidio, e infine la fuga a Gaeta.

Concessa la Costituzione, dopo il fallimento dei primi due ministeri Mammiani e Fabbri, Pio IX aveva effettuato un ultimo tentativo con il conte Pellegrino Rossi che De Boni rappresentava come un personaggio:

potente d'ingegno, profondo conoscitore degli uomini, d'affascinatrice parola, avvocato in Italia, professore a Ginevra, deputato a Zurigo, pari di Francia a Parigi, ove fu, dominò sempre. [...] Uomo scettico, senza fede nel popolo, come pure governi italiani, tra la costituente Montanelli e la costituente Gioberti, non decideva, mostrando per entrambe un'indifferenza suprema. Non decideva per quelle, credendo l'indipendenza un pensiero, non un bisogno, credendo la solidarietà delle cose italiane una menzogna⁴².

Già ambasciatore di Luigi Filippo di Francia, Pellegrino Rossi era rimasto a Roma dopo la rivoluzione parigina del febbraio 1848 e si mostrò attento alle istanze patriottiche, decretando sussidi e pensioni ai feriti e alle vedove di guerra, chiamando al Ministero della Guerra il generale Carlo Zucchi, già generale di Eugenio di Beauharnais e patriota risorgimentale. Il risultato non fu quello sperato: Rossi si alienò i favori della Curia e degli ambienti conservatori, minacciati nei loro privilegi feudali, senza neppure convincere delle sue buone intenzioni i rivoluzionari allora capeggiati dal capopopolo Angelo Brunetti detto *Ciceruacchio* (Roma, 27 settembre 1800 – Porto Tolle, 10 agosto 1849). De Boni sostiene fondamentalmente la tesi che quella fatale pugnalata se l'era voluta:

Il Rossi avea ricevuto più avvisi di starsene in guardia. Meditavasi ucciderlo, gli scrivevano. Non turbossi, non volle badare alla minaccia, non prese alcuna misura; pregato dai ministri e caldamente dal papa non venisse alle camere, persistette. Il dì 15, a un'ora e mezza antemeridiane, abbracciò la famiglia, come fosse per l'ultima volta, e partì. Sceso di carrozza nel cortile del palazzo della cancelleria, ov' era un gruppo silenzioso di gente ch'ei riconobbe nemico, mosse non pauroso i primi passi, scuotendo i guanti, atto imprudente di sfida; e appiè delle scale che menano al parlamento, cadea trafitto nel collo da un colpo di pugnale⁴³.

La colpa di questo attentato venne data ad un gruppo di facinorosi capeggiati dal figlio di Ciceruacchio e contro di essi si scatenavano gli uomini d'ordine sui quali De Boni faceva ricadere l'effettiva responsabilità morale dell'uccisione:

Non è questa una macchia alla nostra rivoluzione, ma una sventura. Regnavano allora in Roma i costituzionali, il Mamiani alla testa. Chi ha osato incolparneli? Quel sangue dovea cadere sul nome de' repubblicani, che ancora non erano, sul nome di quelli che han perdonato sempre, che non sentono sull'anima loro una stilla di sangue, che il giorno della possanza e della vendetta abolirono perfino la pena di morte. Chi trasse l'ira di alcuni a trasmodare così terribilmente, meglio che il Rossi, il papa, aprendo le braccia alla via-Lione, invocandola; se la giustizia individuale ancor vive a Roma, la colpa rimbalza sul governo ecclesiastico che nella patria del dritto religioso e civile di tutto il mondo non seppe, non volle il trionfo della giustizia sociale⁴⁴.

Nella successiva manifestazione popolare che, con una folla festante davanti al Quirinale, la sera dell'attentato urlava la sua libertà, il popolo chiedeva unicamente, secondo De Boni, l'osservanza dei patti.

La rivoluzione levava solennemente le sue bandiere il 16 novembre, e dispiegavasi in tutta la sua maestà innanzi al palazzo del Quirinale. I due principi si stavano di fronte; dall'una parte era il passato, cinto de' suoi privilegi e delle sue pompe, vuoti ornamenti che nemmeno bastano alle sue esequie – dall'altra, l'avvenire, giovane e forte, ma inconscio della sua forza, incerto peranco nella sua fede, abbenché del passato non serbasse che la memoria de' sofferti dolori; dall'una parte il servaggio, dall'altra la libertà; da questa il popolo e la vita, da quella il papato e la morte.

La moltitudine che s'affollava intorno ai capolavori di Fidia non era certo un partito; la formavano cittadini, guardia nazionale, milizie d'ogni arma, deputati del parlamento in corpo. [...] Non altro chiedevasi che quanto s'eran proposti di fare, e non avean fatto, tutti i governi italiani ne' mesi di febbraio e di marzo, lo stesso governo pontificio ne' mesi di maggio, di giugno e di luglio⁴⁵.

Con la fuga a Gaeta la notte del 24 novembre 1848 e la successiva allocuzione concistoriale del 20 aprile, successiva alla proclamazione della repubblica, il papa aveva rilevato il suo vero volto di despota.

Quand'ecco la mattina del 25 novembre, Roma si sveglia e ode: Il papa è fuggito. Interrogato un dì prima sui divulgati rumori di sua partenza, li aveva smentiti. Quali promesse dalla diplomazia gli venissero fatte a que' tempi, ignoriamo; ve ne furono certo. Se avesse amato con senno e cuore la religione, la patria e il suo popolo, non avrebbe commesso al ferro ed al fuoco i destini di quella e di questo, non avrebbe lavata nell'anime nostre con le lacrime e il sangue l'ultima memoria che l'abitudine de' secoli ci lasciava del pontificato romano, non sarebbesi mai gettato nelle braccia dell'Austria e del Borbone di Napoli, vivente simbolo sanguinoso de' regi spergiuri, non avrebbe in nome della mansuetudine fatto del crocifisso un segnale di guerra, in nome della povertà e della umiltà cristiana non avrebbe desolata l'Italia per l'acquistare grandezze e trono, egli spirituale tutore de' popoli, non avrebbe congiurato per eternare le loro miserie, non avrebbe condannato l'umanità a vivere legata, come l'antico Prometeo nelle tenebre del passato, non avrebbe udito tra il rombo delle fucilate, uscire dal petto dei moribondi sulle mura di Roma quel grido «Viva l'Italia, il papato muore!» e tutta l'Europa non monarchica, non venduta, rispondere «Il papato è morto»⁴⁶!

La fuga a Gaeta era stata per De Boni il chiaro esempio di come al pontefice stessero più a cuore i suoi interessi di principe che quelli di sacerdote:

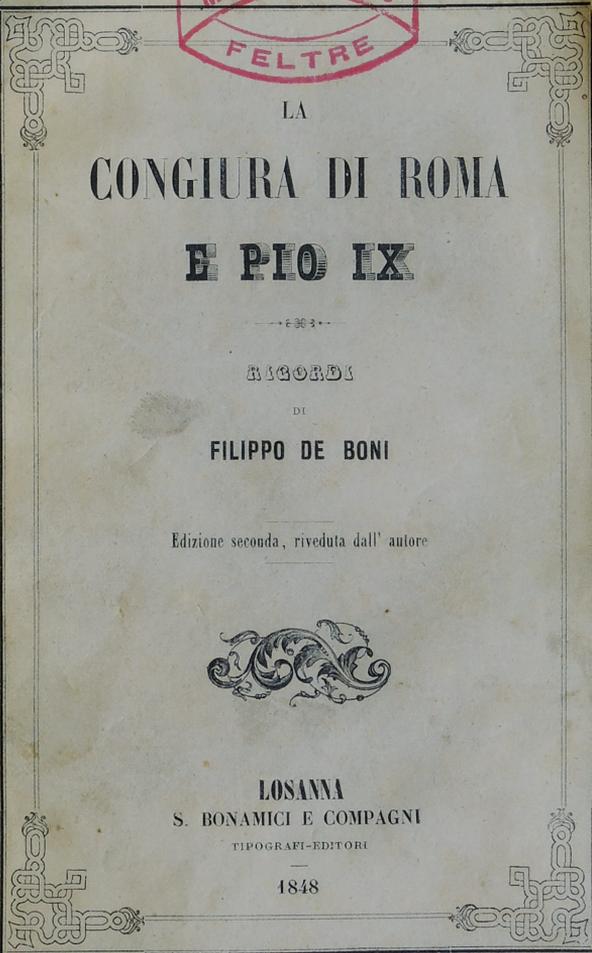
Nella sua allocuzione, tenuta a Gaeta il 20 aprile, alla sinistra vigilia de' combattimenti romani, il pontefice, quale pontefice, perora in faccia alla cristianità tutta quanta la propria causa di principe; traccia una storia del proprio regno, manifesta gl'intimi proponimenti che agitavano segnando i più celebri de' suoi decreti, espone i motivi della sua fuga, giustifica le stragi da lui comandate, benedice i carnefici nostri, ed accennando alle vittime, insulta. Fulmini l'errore ma perdoni all'errante, se lo consacra alla morte. Dell'errore diremo; in qualunque modo da falso punto si lancia il pontefice nella discussione, non essendo stata una lite religiosa la nostra, ma una lite politica; i Romani non combatteano i dritti del pontefice, ma del principe; non la mitra, ma la corona. Questa volontaria confusione delle due potestà è la vera causa della nostra sciagura, la radice del male che trasse a rovina per secoli la nazione italiana, ed ora inabissa nel sangue nostro il principato de' vescovi romani⁴⁷.

Le parole di sdegno di fronte agli anatemi papali si ammantavano di ispirazioni ideali tratte dalla sua formazione romantica e da una retorica di tipo predicatorio non estranea alla sua formazione clericale pur ripudiata:

E chi può mai, senza raccapriccio, presentarsi alla mente il vicario di Gesù Cristo, che, seduto sopra il suo trono, vestito de' sacri paludamenti, in mezzo a venerando consesso di sacerdoti, col pensiero e collo sguardo rivolti al cielo, rivela, per intima ispirazione sospinto, le ragioni de' suoi dolori, ed insegna alle genti quali sieno le vie della santità, della verità e della giustizia, scagliando le più grossolane contumelie contro gli avversari al suo principato civile, contro i difensori del nome italiano, che danno il loro sangue a testimonianza della loro fede? Pur così parla, annunciando l'atto più grave del governo

L
cast III

A III 96



LA

CONGIURA DI ROMA

E PIO IX

RICORDI

DI

FILIPPO DE BONI

Edizione seconda, riveduta dall' autore



LOSANNA

S. BONAMICI E COMPAGNI

TIPOGRAFI-EDITORI

1848



sacerdotale da secoli, scatenando su Roma l'Europa da lui congiurata contro Roma nelle sue stanze, evocando sopra l'Italia le ire tutte de' barbari, giacché sono barbari tutti coloro che riconoscono il solo diritto del ferro, tutti coloro che violano e incendiano la casa de' vicini, tutti coloro che lacerano e pestano le leggi della libertà e della fratellanza, fondamenta della civiltà cristiana⁴⁸.

Egli rielabora questo suo sdegno riprendendo di pari passo le parole del pontefice [riportate in corsivo], mettendone in evidenza la paradossale sua contrapposizione agli ideali democratici:

Il pontefice annunzia al mondo che i liberali volevano non solo rovesciare il civil principato del romano pontefice e il governo di lui (cioè quello puramente ecclesiastico), ma portare insieme una guerra acerbissima alla nostra santissima religione. [...] I liberali italiani sono gli accanitissimi nemici della Chiesa e della umana società, gli implacabili nemici dell'ordine, gli ordinatori di una lunga serie di cospirazioni, nemici di Dio e degli uomini, accesi di lunga e fiera sete di dominare, predare e distruggere, non altro anelanti che di rovesciare le leggi tutte divine e umane, e saziare come le loro brame. E non hanno conosciuto finora che la povertà, le carceri ed i patiboli, non hanno esercitato finora che la religione del sacrificio, senz'altro premio che quello della loro coscienza. Eppure costoro sono i sediziosi, i sacrileghi, gli assassini, che appena conosciute le proposte papali, infuriando e con maggiore audacia e tutto a tutti minacciando, non risparmiarono sorta alcuna d'inganno, di frode, di violenza per gettare sempre più grande spavento ne' buoni, sebbene non abbiano spaventato devotamente colle arti prevostali, colle confische, coi patiboli, sebbene tentassero di mutare un povero stato, nel quale il governo de' preti perpetuava una disperata miseria – il brigandaggio – e una ferocce individuale ingiustizia – il coltello – in una famiglia amorevole che tutti accettasse al comune banchetto in nome degli obblighi e de' diritti comuni. Che vale? Il pontefice non è forse infallibile? Ascoltatelo dunque: essi sono gli autori di quelle orrende e d'ogni maniera mostruose massime, che scaturite dal fondo dell'abisso a rovina e desolazione già prevalsero e vanno furibonde con danno immenso della società e della religione; cioè le massime di amare la patria, di adoperarsi con ogni sacrificio a renderla libera e lieta, di cacciar lo straniero che la dilania e vitupera; le massime che insegnano la ignoranza non condurre che al male, non doversi vendere la giustizia a prezzo d'oro, o di sangue, o di talami violati, l'industria e l'agricoltura essere un bene, non un male da soffocarsi; le massime che dicono: per crudeltà non si governa, non si crea, si distrugge; qual si sia privilegio di casta è una usurpazione; il regno dei preti è il regno dell'odio e non dell'amore, è a danno, non a beneficio d'Italia; fa di mestieri dividere i due poteri, disgrassare i grandi prelati perché la moltitudine muore di fame⁴⁹.

Con la proclamazione della repubblica, avvenuta il 9 febbraio 1949, vi era stato a Roma un concentramento di tutti gli spiriti ribelli e rivoluzionari provenienti da tutta Italia: un personale politico di gran lunga superiore a quello mediocrissimo della nobiltà e della borghesia romana, pasticciona, pressapochista

e abituata a far politica... “alla Cicerucchio”. Giunto a Roma il primo dicembre, egli aveva subito capito chi erano veramente i romani:

I Romani vogliono e non vogliono; qui tutto esiste, salvo una piccola cosa, il senso comune. Camminano tutti senza concetto; la rivoluzione fu fatta senza programma; il popolo male condotto; ignoranza profonda; grande tesoro di forze e di cuore, che potrebbe fruttar trionfo a chi vi mettesse dentro la mano. Il Ministero non fa, non osa e non vuole parlare, illude le moltitudini; i cardinali sono tutti fuggiti; così i principi romani; e i moderati di nuova stampa invadono il campo.

Due ore dopo il mio arrivo, il Ministero discuteva di espellermi. Taluno lo distolse da tale proposito; e a me non dorrebbe punto, in quanto che mostrebbe con un fatto sensibile, materiale come la pensi e che si voglia. Sembra che il passato sulla povera Italia debba pesare eterno, quasi cadavere incatenato a giovane persona. Qui tutto è scomposto, come in Romagna; e speriamo di riempire in parte il vuoto, lasciando una volta le mezze misure. E le romperemo, statene certo⁵⁰.

E sono pure negative le valutazioni che egli dà dei notabili romani che erano entrati nella Giunta provvisoria, dopo la fuga di Pio IX: sono ambiziosi, deboli e quel che è peggio ancora succubi del papa.

Sterbini è uomo ambizioso, su cui non possiamo calcolare per nulla; il Galletti cedette, e guardiamoci dagli uomini deboli. Le rovine del vecchio mondo ingombrano in parte la via; ma sapremo spazzarla; abbiamo il coraggio e la coscienza di farlo. Oggi o dimani, si dice, un Ministro partirà silenzioso per richiamare il Pontefice, il quale non può ritornare con suo decoro e non ritornerà certo. E ci sentiamo affrettati, perché intanto, aspettando, le nostre forze si affinano, la reazione si ordina, e a spese nostre, cioè reclutando fra il popolo⁵¹.

Regnava una grande incertezza e la paura di fare un salto nel buio, sposando le idee rivoluzionarie di Mazzini, era presente negli stessi mazziniani, persino nel caso del futuro triumviro Aurelio Saffi.

Io ricordo che molti de' deputati giungevano in Roma incerti, come il Saffi, sul partito da prendersi. In casa mia, in via S. Felice, la vigilia dell'apertura dell'Assemblea, io lo volsi determinato alla repubblica. Tant'altri vennero convertiti dal soffio repubblicano che spirava nella città. [...] L'impulso dato dal nostro comitato, da te, e da altri buoni sia stato utilissimo. E ti noto l'aneddoto sul Saffi per additarti che chi l'avvicina è signore della sua mente; onde ora il Comitato di Londra non è che Mazzini. Fa dell'aneddoto un uso discreto⁵².

NOTE

- 1 F. De Boni, *Il Papa Pio IX*, 1850, p. 52.
- 2 *Ibidem*.
- 3 *Ibidem*, pp. 52-53.
- 4 *Ibidem*, p. 53.
- 5 *Ibidem*, pp.53-54.
- 6 *Ibidem*, p. 126.
- 7 *Ibidem*, pp. 127-128.
- 8 *Ibidem*, pp. 116-117.
- 9 *Ibidem*, pp. 249-250.
- 10 *Ibidem*, pp. 128-129.
- 11 *Ibidem*, pp. 129-130.
- 12 *Ibidem*, p. 130.
- 13 *Ibidem*, pp. 130-131.
- 14 *Ibidem*, pp. 171-172
- 15 *Ibidem*, p. 178.
- 16 *Ibidem*, pp. 178-179.
- 17 *Ibidem*, pp. 258-259.
- 18 A. Neri, *Lettere inedite di patrioti italiani*, «Rivista storica del Risorgimento italiano», 7 (1899), p. 4.
- 19 *Ibidem*, p. 3.
- 20 F. Bosio, *Ricordi personali*, Milano 1878, p. 65.
- 21 *Lettere inedite di F. De Boni*, in «Rivista Europea», marzo 1875, pp. 23- 24.
- 22 Neri, *Lette inedite*, p. 4.
- 23 Un primo gruppo di lettere è stato pubblicato nei tomi XXX, XXXIII, XXXV e nell'Appendice dell'*Epistolario* mazziniano, a cura della Commissione nazionale per l'edizione degli scritti di Mazzini, mentre un altro cospicuo numero di lettere, ritrovate in America Latina, è stato pubblicato da Salvatore Candido, *Un carteggio inedito tra G. Mazzini e F. De Boni (1846-1863)*, a cura della Domus Mazziniana VI (1960).
- 24 De Boni, *Il Papa*, p. 79.
- 25 R. Corrado, *Filippo De Boni, i Circoli popolari e la legazione di lui a Berna*, in *Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana (1848)*, Imola 1927, p. 49.
- 26 *Ibidem*, p. 51.
- 27 G. Mazzini, *Edizione nazionale degli scritti editi ed inediti*, XXXV, Imola 1906, p. 282.
- 28 Corrado, *Filippo De Boni*, pp. 52-54.
- 29 «Il Popolano», 31 ottobre 1848.
- 30 Mazzini, *Edizione nazionale*, XXXVIII, p. 166.
- 31 G. Monsagrati, *Roma senza il papa. La Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari 2014, pp. 21-22.
- 32 Museo del Risorgimento, Roma (d'ora in poi MRR), *Lettera a destinatario ignoto* del 2 dicembre 1848, da Roma.

- 33 *Ibidem*, Lettera a Giuseppe Gabussi del 29 novembre 1851, da Zurigo.
- 34 *Ibidem*, Lettera a Livio Zambeccari del 23 dicembre 1848, da Roma.
- 35 *Ibidem*.
- 36 «Il Popolano», 31 dicembre 1848.
- 37 Monsagrati, *Roma*, p. 13.
- 38 De Boni, *Il Papa*, p. 192.
- 39 *Ibidem*, p. 184.
- 40 G. Mameli, *Noi italiani vogliam essere nazione*, in *Fratelli d'Italia. Pagine politiche*, a cura di D. Bidussa, Milano 2010, p. 64.
- 41 De Boni, *Il Papa*, p. 208.
- 42 *Ibidem*, p. 197.
- 43 *Ibidem*, pp. 202-203.
- 44 *Ibidem*, p. 203.
- 45 *Ibidem*, pp. 204-205.
- 46 *Ibidem*, pp. 210-211.
- 47 *Ibidem*, p. 32.
- 48 *Ibidem*, pp. 32-33.
- 49 *Ibidem*, pp. 36-38.
- 50 MRR, Lettera a destinatario ignoto del 2 dicembre 1848 da Roma.
- 51 *Ibidem*.
- 52 *Ibidem*, Lettera a Giuseppe Gabussi del 29 novembre 1851 da Zurigo.



La vicenda umana e risorgimentale di Angelo Arboit (1826-1897). Un invito alla ricerca

Fabrizio Zabeo
Quirino Alessandro Bortolato

Premessa

Forse la storiografia dotta non si occupa troppo di quei preti ed ex preti, per lo più di estrazione popolare e non nobile o borghese, che anelarono alla liberazione dell'Italia ed ebbero una partecipazione attiva al Risorgimento. Un personaggio poco noto, ma con una vita avventurosa ed estremamente interessante, fu don Angelo Maria Arboit, nativo di Rocca d'Arsié¹. Su di lui, nel recente passato, altri studiosi hanno effettuato appassionante ed encomiabili ricerche, ma manca un quadro d'insieme ampio, profondo e completo. Con questo contributo (nemmeno esso certamente esaustivo) ci proponiamo di sollevare il velo di oblio che è calato su Arboit e di suscitare un nuovo fervore di ricerche attorno alla sua vicenda umana, così intimamente sofferta e ricca di impegno civile e culturale.

Angelo Arboit, il prete garibaldino

Angelo Maria Arboit nacque a Rocca d'Arsié (Belluno), in contrada *Micelòt*, nella casa dei *Matio*, il 15 marzo 1826 e sempre a Rocca d'Arsié, in contrada Bernardi, nella casa dei Turra, il professore don Angelo Arboit, detto *Nona*, compagno di seminario di papa Pio X, amico di Ippolito Nievo e "fratello d'armi" di Giuseppe Garibaldi, si spense il 19 marzo 1897, a 71 anni appena compiuti². Come sostenuto da Giuseppe Biasuz³, che ne scrisse una sommaria biografia, Angelo Maria Arboit ebbe una vita piuttosto tormentata ed avventurosa, che lo portava a ritornare nel paese nativo soltanto durante le vacanze estive.

Studiò in seminario a Padova grazie all'appoggio dello zio parroco (don Angelo Arboit, suo omonimo, parroco di Rocca d'Arsié dal 1847 al 1871), fino

Gruppo di soci alle sorgenti del Po, Crissolo, Pian del Re, 12 agosto 1874, in occasione del VII Congresso del Club Alpino Italiano. Angelo Maria Arboit è il portabandiera (da «Lo Scarpone», 3 (2010), foto di copertina).

alla consacrazione sacerdotale nel 1857. Il suo percorso di studi ebbe qualche interruzione: scoppiati i moti del 1848 in molte città del Lombardo Veneto (tra queste Venezia e Padova), appena ventiduenne, Arboit aderì senza esitare ai moti antiaustriaci con sentimento patriottico e si arruolò tra i Cacciatori delle Alpi, a difesa delle città venete dal ritorno delle truppe straniere. Ferito, si guadagnò una medaglia al valore. Durante il periodo dell'epopea veneziana conobbe la contessa Maddalena Montalban⁴ (1820-1869), della quale divenne amico e con la quale condivise il sentimento di un'Italia libera dallo straniero. Caduta Venezia nel 1849, continuò gli studi a Padova, laureandosi in lettere nel 1850 e indossando la veste talare, come detto, nel 1857. Fu inviato come cappellano ad Arsicò e, in seguito, come cappellano curato ad Arten di Fonzaso, ospite in qualità di istitutore privato della nobile famiglia Sarnthein, antica famiglia d'origine tirolese che per un periodo risiedette ad Arten.

Una conferma delle sue grandi doti nell'insegnamento ma anche nella ricerca ci vengono date dallo scrittore, linguista e orientalista italiano Angelo De Gubernatis (1840-1913), che lo inserì in un catalogo di scrittori contemporanei che meritavano attenzione. Egli riconobbe in Angelo Maria Arboit una profonda cultura e un percorso di studi contrassegnato dall'interesse per le scienze umanistiche: «fece i suoi studii letterarii e filosofici nel Seminario di Padova, gli ermeneutici greci e semitici nell'Ateneo padovano», ove si addottorò nel 1857 con una tesi appunto su *Gli ermeneutici greci e semitici*, essendo egli particolarmente interessato agli studi filologici e linguistici⁵.

Dal 1859 e per il biennio successivo (al momento non siamo in grado di documentare con precisione quali siano stati i suoi spostamenti, anche dovuti allo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza), eludendo la vigilanza austriaca, passò i confini del Lombardo Veneto e si trasferì prima in Piemonte, esule a Torino per arruolarsi nell'esercito di Vittorio Emanuele II, e poi a Modena, dove nel 1859 passò ad insegnare greco e latino nel locale ginnasio comunale.

Sempre spinto da un profondo sentimento di amor patrio, nel maggio 1860 il sacerdote si arruolò nelle fila dell'esercito garibaldino e partì con altri volontari da Genova tra il 19 e 20 luglio per raggiungere in Sicilia Giuseppe Garibaldi, già impegnato contro i Borboni fin dal mese di maggio. Angelo Arboit fu nominato cappellano militare dello Stato Maggiore dei Mille e partecipò l'1-2 ottobre 1860 alla decisiva battaglia del Volturno, che gli procurò un'altra medaglia. È inutile cercare il suo nome nell'elenco ufficiale dei 1.089 volontari che seguirono Garibaldi, molto probabilmente la sua assenza è dovuta al fatto che si aggregò ai combattenti più tardi, provenendo come abbiamo visto da Modena. Egli, inquadrato nel gruppo del maggiore Sacchi, «entrò col grado di cappellano militare nello stato maggiore della XV divisione del generale Türr»; non vi sono dunque dubbi sulla sua partecipazione alla spedizione garibaldina⁶. Congedato a fine novembre, tornò a insegnare, a Firenze prima e in seguito a Cagliari.

Arboit, per un lungo periodo della sua vita, sostenne «con ferma persuasione e con lunga costanza» opinioni ed atteggiamenti politici che in passato hanno dato luogo a giudizi e apprezzamenti vari e contrastanti su di lui. Infatti, non solo conobbe Garibaldi, che più tardi affermò il proprio deferente rispetto nei suoi confronti con la dedica «Al mio fratello d'armi Prof. Angelo Arboit», ma anche il padovano Ippolito Nievo (1831-1861)⁷, autore del romanzo storico patriottico *Confessioni di un ottuagenario*.

Proprio a queste relazioni culturalmente e ideologicamente connotate risale la sua presa di posizione contro il potere temporale dei papi, che gli costò la sospensione *a divinis*, inflittagli da mons. Federico Manfredini (1792-1882), vescovo di Padova dal 1857 al 1882. Sostenitore e propagatore delle idee dell'abate Carlo Passaglia (1812-1887), Angelo Maria Arboit si dedicò all'insegnamento, pubblicando opere di carattere letterario, filosofico e politico, tra le quali hanno discreta celebrità la descrizione di Ippolito Nievo e la narrazione del suo incontro con l'anarchico Michail Aleksandrovič Bakunin (1814-1876).

Docente, studioso e pubblicista: Angelo Maria Arboit nell'Italia post unitaria

Dopo l'unità d'Italia fu nominato professore nei licei ed in seguito preside. In Sardegna, dove prese servizio, Arboit si pose «animosamente» a percorrere l'isola e a studiare il dialetto campidanese, raccogliendo e pubblicando preziosi saggi, come pure notizie intorno alla natura e ai prodotti della Sardegna; per questi motivi il Municipio di Cagliari, con voto unanime, lo acclamò cittadino cagliaritano. Oltre a quelle di scrittore, l'Arboit aveva anche pregevoli qualità giornalistiche in virtù delle quali compare spesso come cronista su varie testate, tra le quali «L'Avvenire di Sardegna», che gli pubblica, tra marzo e maggio 1889, l'opera *Storia di una colonia spontanea in Sardegna*, dove Arboit esprime “posizioni” che sono ancor'oggi dibattute e che dimostrano la modernità del suo sguardo. Era convinto assertore del fatto che fosse auspicabile cedere in proprietà ai carcerati, ai forzati, ma anche agli esiliati e agli emigrati politici, dei terreni dello stato, affinché avessero la possibilità di farsi una famiglia, apportando così grandi benefici alla pace sociale.

Sempre in Sardegna, però, ebbe l'occasione di incontrare tanti altri italiani, non andandone sempre fiero: per questo nel febbraio 1863 volle scrivere all'amico Alberto Cavalletto⁸ spiegando ciò che aveva trovato. Raccontò che su 350 emigrati politici almeno 60 erano «indegni d'un tal nome politico, tanto da sembrare fuggiti da qualche ergastolo; un centinaio si possono invece considerare indifferenti, cioè pronti a seguire i buoni o i malvagi, secondo che hanno meno o più bevuto; gli altri infine, veramente emigrati politici, sono fior di gioventù, di sentimenti generosi e dell'Italia amantissimi. Anche quest'ultimi però sono trattati con disprezzo e isolati dalla popolazione locale, a causa del

comportamento di pochi tristi che gettano il discredito su tutta l'emigrazione veneta»⁹.

Dalla Sardegna Arboit passò quindi per due anni in Abruzzo e infine approdò nel Friuli, dove insegnò lettere italiane nel Liceo di Udine dal 1867 al 1874, divenendo noto anche per varie opere letterarie e per i saggi folcloristici (*Memorie della Carnia*, 1871; *Sulle villotte friulane*, 1876), economici (*Sui tabacchi nel Canal del Brenta e comuni limitrofi: Osservazioni e proposte*, 1887), politici (*L'Italia alla vigilia d'una guerra europea*, 1881; *Della difesa militare nei suoi rapporti colla civiltà. Osservazioni di Angelo Arboit*, 1882) e pedagogico-scolastici (*Osservazioni sul contro-progetto di riforma della istruzione secondaria*, 1889). Singolare è la sua tesi secondo cui, per apprendere l'italiano, era opportuno partire dal dialetto¹⁰.

I friulani gli furono particolarmente grati, riconoscendogli priorità e preminenza negli studi sugli usi e costumi di quella regione:

Noi friulani, nell'Angelo Arboit, non solo dobbiamo ricordare l'uomo onesto e di cuore, l'intemerato patriota, l'ottimo percettore, ma eziando il caldo ammiratore del nostro paese, che egli studiò, con vero affetto di figlio, nel dialetto e in tutti gli usi e costumi, raccogliendo per primo le *Villotte* e canti popolari, quando ancora non si parlava tra noi di folklore ed erano appena spuntati i primi folkloristi italiani.

Come si desume dal frontespizio delle sue *Villotte*, pubblicazione particolarmente apprezzata da Giuseppe Pitre (1841-1916), che lo citò nella sua *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*¹¹, egli fu socio del Club Alpino Italiano, sezione di Tolmezzo. Altri suoi scritti, forse di minore importanza, furono *Necrologia del cav. Pietro Lullin*, 1862; *Le nozze di Eleonora. Canzone*, 1865; *Una visita alla grotta di Adelsberg (Postoina)*, 1869; *Giska o le meraviglie di Anzano Bozzetto*, 1871; *Italia: storia di un amore narrata da Angelo Arboit*, 1872; *La tomba di Gisolfo e il Dr. P. A. De Bizzarro*, 1874; *Amor nomade: bozzetto tratto dal vero*, 1876; *Da Arsié a Tesino e viceversa*, 1887; *Tofin e la fuga di Felice Orsini*, 1893.

Quest'ultimo scritto, composto da Arboit nel 1893 quando era preside del liceo classico di Mantova, è il resoconto, in forma di intervista giornalistica, dell'impresa del pescatore mantovano Giuseppe Sagrotti, soprannominato Tofin, che nel 1856 aiutò nell'evasione il patriota Felice Orsini (1819-1858) che, grazie al soccorso prestatogli, poté fuggire in Svizzera.

Angelo Maria Arboit ebbe poi un ruolo di primo piano nel salvataggio delle lettere di Paolina Leopardi nel 1887, ruolo che gli venne riconosciuto dal letterato e giurista emiliano Emilio Costa (1866-1926): «Scampate, quasi per miracolo, con poche altre, dalle mani d'un tabaccaio [certo Pecorini, il quale le distrusse quasi tutte], le acquistò il chiaro Prof. Angelo Arboit, il quale

ebbe la bontà di affidarmele»¹². Nel 1888 il Costa pubblicò le *Lettere inedite* di Giacomo Leopardi e scrisse:

Le 160 lettere di Paolina Leopardi furono acquistate dall'egregio prof. Angelo Arboit, e da me pubblicate recentemente, in parte, coi tipi del Battei di Parma. È all'Arboit che si deve se alcuni dei documenti venduti al tabaccaio di Gualtieri furono salvi. Egli, avvertito dal sig. Bernardo Devolis Moroni dell'esistenza di quelle carte, si recò a Gualtieri per esaminarle e raccomandò al tabaccaio (che qualche tempo prima, messo in sull'avviso dall'ispettore scolastico di Guastalla, aveva sospesa la distruzione) di custodirle con cura, promettendogli d'adoperarsi perché qualcuno le comprasse e gliele pagasse secondo il giusto valore. Il chiaro Professore ebbe la bontà di parlarne a me: e io, condottomi ad esaminarle, ne feci l'acquisto¹³.

Dopo il suo collocamento a riposo, Angelo Maria Arboit fu richiamato più volte al Ministero della Pubblica Istruzione per l'affidamento di missioni di fiducia. Un fatto da sottolineare è che negli ultimi anni di vita, riconciliatosi con la Chiesa tramite la mediazione di mons. Sarto allora vescovo di Mantova, Arboit ritornò nel paese natio, dove morì. Il motivo della riconciliazione è da ricercarsi nel fatto che il dissenso di don Arboit con la Chiesa non era causato da principi di dottrina religiosa, ma da convinzioni di carattere socio-politico peraltro radicate in molte frange del clero a lui contemporaneo.

Anche se non molto diffuse, nell'ambiente veneto per nulla incline al conciliatorismo e al cattolicesimo liberale, ma informato ad una rigidissima intransigenza (prova ne siano i tre fratelli Jacopo, Andrea e Gottardo Scotton di Breganze), non ebbero comunque fortuna le idee antitemporalistiche di don Carlo Passaglia e di don Angelo Volpe, le stesse che vennero sposate da Angelo Maria Arboit.

Oggi, a quasi 120 anni dalla sua morte, e con più informata conoscenza della sua vita e del suo pensiero, sarà forse possibile continuare una ricerca storica per poter dare un giudizio più completo, favorevole e sereno su di una personalità, come detto all'inizio, dalla vita avventurosa e dagli interessi molteplici.

Preti di formazione padovana “attenti ai segni dei tempi”

Oltre al bellunese Angelo Arboit (1826-1897), tra i più attenti osservatori dei fenomeni italiani ed europei nell'Ottocento, ci fu sicuramente il trevigiano Giuseppe Sarto (1835-1914). L'uno e l'altro sacerdoti veneti, entrambi di formazione ecclesiastica padovana, che con particolare sensibilità percepirono con chiarezza l'ammassarsi di eventi burrascosi¹⁴. Il primo fu sospeso *a divinis* per le sue simpatie italiane, mentre il secondo fu il sacerdote veneto di estrazione contadina che diventò Pio X, papa e santo.

Angelo Maria Arboit si è segnalato per un'azzeccata profezia sulla Prima

Guerra Mondiale, nella quale disquisì di tutte le avvisaglie che stavano a segnalare, a suo parere, una preparazione remota della deflagrazione del conflitto. È veramente sorprendente che ne abbia parlato nel 1881, cioè più di 30 anni prima dell'evento, con dettagli dei luoghi di una precisione agghiacciante e in termini così precisi ed evocatori da lasciare veramente stupefatti. Prendendo in considerazione la carta geografica del nord est italiano, Arboit scrisse: «Oggidi Primiero può diventar da un momento all'altro una cittadella d'armi, un deposito militare, all'Italia pericolosissimo». E qui l'autore si dimostra un perfetto conoscitore di quei territori e si lancia nello snocciolare una lunga serie di luoghi, corsi d'acqua, monti, ecc. che, secondo lui, da molti anni è «visitata da dilettanti geologi, naturalisti, scienziati di ogni specie» che mettono in evidenza «qualche cosa di strano nel loro comportamento che varrebbe la pena di approfondire veramente: [...] la loro età, il loro portamento marziale, la loro serietà, e la stessa loro educazione severa li mostrano uomini assuefatti alla disciplina, e a studi ben più speculativi che non sieno quelli della semplice natura». Ed ecco spiegato l'arcano! «Sono ufficiali dello stato maggiore e del genio austro-ungarico». A questo punto l'autore, seguendo un ragionamento serrato, scrive parole che, a distanza di tanti anni, possono risuonare come un'eco evocativa particolarmente sinistra: il nemico stava preparando «preponderanti masse d'uomini, pronte a romper i confini italiani e ad invadere le nostre provincie, dove più debole ne apparisse la difesa. [...] Sicché da Caporetto, dalla Pontebba, da Màuden, da Iniken [S. Candido], da Toblak [Dobbiaco], da Livinallongo e da altri valichi, si tenterà risolutamente di forzare i passi [...] per poter piombar sicuro sul fianco sinistro del nostro esercito». Come si vede, l'Arboit fa il nome sinistro (e maledetto) di Caporetto già nel 1881¹⁵.

Analoga sensibilità in tal senso ebbe Giuseppe Sarto, evidenziata da molti autori che hanno più volte citato la sua crescente preoccupazione, per l'*escalation* di contrasti sempre più aspri in atto tra fine Ottocento ed inizio Novecento: pochi anni prima di morire (20 agosto 1914), in date varie e non sempre ben individuabili, fece in tempo a intravedere la drammatica situazione diplomatica che sarebbe sfociata nella Prima Guerra Mondiale, e ripeteva sconcolato: «Verrà il guerrone!». Altri datano questa esternazione durante l'impresa libica (1911-1912): nelle stanze vaticane Pio X esprimeva il timore che accadesse il peggio. Impensierito e addolorato, esclamava: «Verrà il guerrone. Non sarà un'altra guerra come questa di Libia, ma una grande guerra, un guerrone».

Arboit e Sarto non sono stati accomunati solo dalla comune profezia sulla Grande Guerra: il loro sodalizio iniziò nella seconda metà dell'Ottocento, nel seminario di Padova, dove sembra che siano stati convittori dal 1850 al 1857: infatti Arboit ricevette il sacramento dell'Ordine nel 1857 e il Sarto nel 1858.

Molto attento a rimanere entro i ranghi di una stretta ortodossia il Sarto, altrettanto creativo e "ribelle" Arboit: gli anni della lontananza fra i due sacerdoti



IN QUESTA CASA
NACQUE
IL PROF. DON
ANGELO MARIA ARBOIT
PROTAGONISTA
DEL RISORGIMENTO
CAPPELLANO E FRADELLO D'ARMI
DEL GEN. GIUSEPPE GARIBOLDI
15 MARZO 1826 - 19 MARZO 1897
NEL CENTENARIO
DELLA MORTE I CONCITTADINI
F.F.

sono quelli successivi alle vicende padovane sul temporalismo e quelli del *Non Expedit*, che vanno dal 1858 all'ultima decade dell'Ottocento. Sono gli anni in cui le due vite furono divergenti, per poi trovare un ricongiungimento ed una collaborazione negli anni mantovani del Sarto, vescovo tra il 1884 ed il 1893. Arboit, divenuto preside del Liceo Classico Virgilio, ebbe modo di rincontrare l'amico e di collaborare assieme a lui⁶.

Nonostante la sospensione *a divinis*, Arboit mantenne sempre una condotta cristiana ineccepibile, anche se i suoi detrattori coglievano ogni occasione per provocarlo alla ribellione nei confronti della Chiesa cattolica.

Appendice. Un tentativo di ricostruzione dell'opera letteraria e saggistica di Angelo Arboit

I titoli riportati riguardano gran parte dell'opera letteraria e saggistica di Angelo Arboit, ma non hanno la pretesa di esaurire l'elenco.

Necrologia del cav. Pietro Lullin, Tipografia della Gazzetta Popolare, [s. l.], [s. n.], 1862?

Le nozze di Eleonora Canzone, in *Accademia Letteraria in onore di Eleonora d'Arborea promossa del Prof. Giuseppe Regaldi ed eseguita nel Teatro Civico di Cagliari la sera del 14 marzo 1865*, estratto dal «Corriere di Sardegna», Tipografia del Corriere di Sardegna, Cagliari 1865, pp. 9-12.

La Sardegna ai PP. Reali d'Italia per Angelo M. Arboit, Tipografia della Gazzetta Popolare, Cagliari 1862.

Tre curiosità: dal portafoglio di un viaggiatore, Jacob e Colmegna, Udine 1869.

Una visita alla grotta di Adelsberg: Postoina, Jacob e Colmegna, Udine 1869.

Una giornata nella Repubblica di S. Marino: dal portafoglio di un viaggiatore, Jacob e Colmegna, Udine 1869.

Giska o le meraviglie di Anzano Bozzetto di Angelo Arboit, Tipografia Editrice Lodovico Herrmanstorfer, Trieste 1871.

Memorie della Carnia, Tipografia Carlo Blasig, Udine 1871 (rist. A. Forni, Bologna 1976).

Italia: storia di un amore narrata da Angelo Arboit, Tipografia editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1872.

Ippolito Nievo. Studio di Angelo Arboit, «Eco dei Giovani», fascicoli di marzo e aprile 1872, Tipografia Minerva, Padova 1872.

I bagni, Tipografia editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1873.

La tomba di Gisolfo e il d.r. P. A. De Bizzarro Note critico-archeologiche di Angelo Arboit, Tipografia Gio. Batt. Doretti e soci, Udine 1874.

Premiato stabilimento meccanico industriale di Falzari e Cillia in Cormons per Angelo Arboit, Tipografia di Gio. Batt. Doretti, Udine 1874.

Il cotonificio di Pordenone, Tipografia di Gio. Batt. Doretto, Udine 1875.

I Misteri di Castel Trevano. Le rivelazioni di Castel Trevano, Tipografia editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1875.

Amor nomade: bozzetto tratto dal vero, Tipografia editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1876.

Raccolta delle villotte friulane, Tipografia A. Del Maino, Piacenza 1876.

Villotte friulane raccolte e pubblicate per Angelo Arboit socio del Club Alpino Italiano sezione di Tolmezzo, Tipografia A. Del Maino, Piacenza 1876 (rist. A. Forni, Bologna 1987).

Del bello naturale ed artistico: discorso letto in occasione della festa scolastica del 1877 nel Teatro municipale di Piacenza, in *Il Regio Liceo Melchior Gioja e il Ginnasio Comunale pareggiato di Piacenza nell'anno scolastico 1876-77*, Tipografia Marchesotti e C., Piacenza, 1878, pp. 5-40.

Rosis Furlanis, A. G. Cairo, Codogno 1878.

E. P. Miari, A. Lagorio, M. Miari, *Io la trovai! Romanza per Canto e Pianoforte Parole del Dr. A. Arboit*, F. Lucca, Milano 1879 ca.

La Vena d'oro e l'idroterapia, Tipografia del Presente, Parma 1879

Dei dialetti italiani, L. Battei, Parma 1880.

La vecchiaia povera, L. Battei, Parma 1880.

G. De Marchi, *Oh, che bale! Ditirambo di Giovanni De Marchi. Note di Angelo Arboit*, 1880 (rist. Grafiche editoriali artistiche pordenonesi, Pordenone 1973).

Gli alpinisti dell'Enza alle sorgenti della Parma, Tipografia del Presente, Parma 1880.

L'Italia alla vigilia d'una guerra europea, Tipografia editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1881 (rist. a cura di T. Arboit, Rasai di Seren del Grappa 1993).

Della difesa militare nei suoi rapporti colla civiltà Osservazioni di Angelo Arboit, Tipografia editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1882.

Metodo razionale per l'insegnamento della lingua italiana, Tipografia di P. Grazioli, Parma 1882.

Documenti storici di Guastalla, *Archivio Storico Italiano*, tomo XIV, dispensa 4, Cellini e C., Firenze 1884.

Da Arsié a Tesino e viceversa, Tipografia Domenico Tonietto, Modena 1887.

Sulla coltivazione dei tabacchi nel Canal di Brenta e comuni limitrofi. Osservazioni e proposte, Ditta Tipografica A. Rossi, Modena 1887.

Osservazioni sul controprogetto di riforma della istruzione secondaria, Tipografia editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1889.

E. Cairoli, *Parole dirette a S. E. donna Elena Cairoli nel Famedio ora nazionale della sua famiglia da Angelo Arboit preside del regio Liceo ginnasio Benedetto Cairoli in occasione di una passeggiata militare di questo Istituto il 20 aprile 1890 a Gropello*, Tipografia Nazionale, Vigevano 1890.

Tofin e la fuga di Felice Orsini, Tipografia editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1893.

NOTE

Gli autori ringraziano Francesco Stevanato e Walter Zancanaro per le utili discussioni ed indicazioni. Ringraziamo inoltre Cosimo Moretti, presidente dell'Associazione Culturale «L'Esde» di Martellago (Venezia), per lo spazio concesso per la pubblicazione dei risultati delle ricerche via via accumulati su questo personaggio veneto, tanto interessante quanto sconosciuto.

- 1 Q. Bortolato, *Da Salzano alle "Americhe": storie di ordinaria emigrazione*, «L'Esde», 8 (2013), p. 138, n. 48; F. Zabeo-Q. Bortolato, *1881: l'Italia alla vigilia d'una guerra europea secondo Angelo Arboit (1826-1897)*, «L'Esde», 10 (2015), pp. 89-100; F. Zabeo-Q. Bortolato, *Donne e preti nel Risorgimento padovano e veneziano*, «L'Esde», 11 (2016), pp. 121-153.
- 2 L'atto di morte fu steso da D. Luigi Mocellini, Parroco di Arsìe: il testo originale è conservato nell'Archivio Parrocchiale di Arsìe, *Morti 1861-1905*, reg. V, cc. 266-267.
- 3 Il prof. Giuseppe Biasuz (1893-1991) raccolse per primo una lunga serie di notizie sulla vita e sulle opere di Angelo Arboit, che egli pubblicò sul periodico «el Campanon» e in varie riprese sul periodico «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore». G. Biasuz, *Don Angelo M. Arboit escursionista e scrittore*, «el Campanon» 4 (1969), pp. 5-8; Idem, *Don Angelo M. Arboit: il cappellano di Garibaldi*, «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 187 (1969), pp. 40-50; Idem, *Altre notizie su Angelo Maria Arboit*, «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 191-192 (1970), pp. 53-66; Idem, *L'ultima pubblicazione di don Angelo Arboit: Tofin*, «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 200-201 (1972), pp. 81-87; G. Dal Molin, *I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla Restaurazione al secondo Dopoguerra (1850-1950)*, Feltre 2004.
- 4 Moglie del patriota Angelo Comello, fu un'indiscussa protagonista del 1848 veneziano. Morì a soli 49 anni di malattia contratta in carcere. Si consultino: D. Pase, *Maddalena Montalban Comello in L'altra metà del Risorgimento*, Verona 2011; R. Barbiera, *Italiane gloriose*, Milano 1923; G. Bianchi, *Maddalena di Montalban e i suoi tempi (1820-1869)*, Treviso 1978; G. Biasuz, *La contessa Maddalena Montalban amica di Garibaldi e dell'Arboit*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», XLIV (1973), n. 202-203, pp. 7-9.
- 5 Voce *Arboit (Angelo)*, *letterato veneto*, in *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei ornato di oltre 300 ritratti diretto da Angelo De Gubernatis*, Firenze 1879, pp. 48-49.
- 6 Che egli sia però stato coinvolto nell'impresa garibaldina risulta in un'opera edita a cura degli Archivi di Stato italiani, in cui risulta citato come «ARBOIT Angelo Maria. Professore; ex ufficiale garibaldino. Cagliari. Anni 35. (1864, mar. 2)» inoltre viene citata da A. Espen, *Uniti nel nome dei Mille: i garibaldini veneti Antonia Masanello e Bortolo Marinello. Una storia di emigrazione politica*, in *Da Montemerlo al Volturmo. Storia di Antonia Masanello, la "guerriera" di Garibaldi*, Venezia 2012, p. 28; P. D'Angiolini, *Ministero dell'Interno Biografie (1861-1869)*, «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 31 (1964), p. 23.
- 7 Le ricerche condotte finora non hanno portato alla scoperta di documenti che attestino direttamente la loro amicizia, ma che si conoscessero emerge indirettamente dal fatto che l'Arboit scrisse *Ippolito Nievo. Studio di Angelo Arboit*, «Eco dei Giovani», fascicoli di marzo e aprile, Padova 1872.
- 8 Alberto Cavalletto (Padova, 1813-1897) si laureò in ingegneria a Padova, combatté nel 1848 sia a Vicenza che a Venezia dove prese parte attiva alla sua difesa. È stato deputato per la Camera del Regno di Sardegna (1860), deputato alla Camera del Regno d'Italia (1868-1892), e infine senatore (dal 1892).

- 9 Il governo italiano inviava dal continente in Sardegna gli emigrati più turbolenti e tra questi non mancavano le camicie rosse, compresi alcuni reduci dei Mille. Cfr. A. M. Alberton, *“Finché Venezia salva non sia”. Garibaldini e garibaldinismo in Veneto (1848-1866)*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche, rel. prof.ssa Carlotta Sorba, Università degli Studi di Padova, Padova 2009, pp. 188-189.
- 10 Lo studio originale *Sulle villotte friulane* del 1876 fu oggetto di numerose citazioni in *La poesia popolare italiana. Studi di Alessandro D’Ancona*, Livorno 1878; mentre le *Osservazioni sul contro-progetto di riforma della istruzione secondaria* sono citate in *L’istruzione classica (1860-1910)*, a cura di G. Bonetta-G. Fioravanti, III, Spoleto 1995, p. 70n.
- 11 *Bibliografia delle tradizioni popolari d’Italia compilata da Giuseppe Pitrè con tre indici speciali*, Torino-Palermo 1894, p. 77.
- 12 *Lettere di Paolina Leopardi Marianna ed Anna Brighenti pubblicate da Emilio Costa*, Parma 1887, pp. V-VI.
- 13 *Lettere inedite di Giacomo Leopardi e di altri a’ suoi parenti e a lui per cura di Emilio Costa, Clemente Benedettucci e Camillo Antona-Traversi*, Città di Castello 1888, pp. XIX-XX.
- 14 La diocesi di Padova era una realtà geografica e umana di grande varietà: si estendeva dai confini col Polesine a sud fino a quelli col Trentino, che in questo tempo erano anche confini di stato tra Lombardo-Veneto ed Impero asburgico, e comprendeva quindi popolazioni padovane, vicentine, veneziane e bellunesi, con esigenze e storie molto diverse tra loro.
- 15 Cfr. A. Arboit, *l’Italia alla vigilia d’una guerra europea*, Cagliari 1881 (rist. a cura di Tullio Arboit, Rasai di Seren del Grappa 1993). Si consulti per maggiori informazioni Zabeo-Bortolato, 1881: *L’Italia alla vigilia*.
- 16 Nella speranza di trovare qualche cosa di nuovo per approfondire le conoscenze sull’Arboit, il 19 luglio 2015 abbiamo scritto alla prof.ssa Marcella Ceradini, dirigente del Liceo Classico “Virgilio” di Mantova, ricevendo una risposta pronta ma negativa: «Purtroppo non siamo in grado di darle notizie del periodo in cui Angelo Arboit fu preside del Liceo. Le consigliamo di proseguire la ricerca presso l’Archivio di Stato di Mantova dove sono depositati molti atti della scuola del periodo 1800/1940». Cogliendo subito la palla al balzo, lo abbiamo contattato in data 5 agosto 2015, trovando anche qui una grande attenzione da parte della dott.ssa Luisa Onesta Tamassia, Direttore dell’Archivio di Stato di Mantova: «Effettivamente presso il nostro Istituto è conservata la documentazione del Liceo Ginnasio Virgilio, rispettivamente in due parti: una prima parte per gli anni 1774-1930, ed una seconda parte per gli anni 1873-1940, con seguiti al 1951. Conserviamo inoltre il fondo del Provveditorato agli Studi di Mantova, organizzato in più versamenti a partire dal 1867, che forse può contenere documentazione di suo interesse». Altra documentazione è presente presso la Biblioteca del Seminario di Padova: l’archivio del Seminario Vescovile di Padova raccoglie, in diversi fondi conservati presso la Sezione Antica della Biblioteca, documenti dal XVI al XX secolo. La dott.ssa Giovanna Bergantino ha evidenziato la sua disponibilità per la consultazione documentale (2 ottobre 2015).



BANDA BELLUNESE

K. & K. STADT KOMMANDO BELLUNO

COMANDO Militare della Città di Belluno

F. & T. TROVATI

Un aspetto poco conosciuto della guerra 1915-1918. La partenza e la vita oltre il Piave dei profughi

Mario Meneghetti
Carlo Zoldan

Le fonti utilizzate e citate in questo contributo fanno parte di un archivio privato ancora in corso di inventariazione e di catalogazione, in vista di una sua conservazione in sede da destinarsi.

Nella storiografia che ci ha informati sul primo conflitto mondiale sono stati affrontati e approfonditi tutti gli aspetti che hanno riguardato la “guerra” in senso stretto, l’esercito e i suoi comandanti, le crude verità in seguito tenute nascoste da un trionfalismo di regime e poi anche la situazione dei civili rimasti nelle loro case, invase dagli eserciti austroungarici dal novembre 1917 al novembre 1918.

Com’è noto, nei giorni, o meglio nelle ore, dell’occupazione nemica, chi poteva e ne aveva i mezzi, in particolare le famiglie più benestanti, lasciò la Sinistra Piave e i paesi del Bellunese per rifugiarsi al sicuro in altre parti d’Italia. Di queste persone, alcune fecero ritorno alla propria casa alla fine del conflitto ed altre, poche, rimasero nella città che le aveva ospitate. Sulle difficoltà, sullo stato d’animo, su come i componenti di questi nuclei famigliari vissero i giorni dell’occupazione e poi i lunghi mesi dell’esilio ben poco si è scritto e ben poco si conosce. A capire un po’ questa triste realtà, ci hanno aiutato alcune lettere della famiglia Bentivoglio di Landris di Sedico conservate gelosamente dalla compianta signorina Laura e recuperate tra vecchia corrispondenza destinata al macero in occasione dello sgombero della villa. La stessa Laura Bentivoglio conservò anche un diario, scritto di suo pugno durante l’esilio e che pure è una preziosa testimonianza di quei mesi drammatici.

Dopo la disfatta di Caporetto, la famiglia Bentivoglio parte da Landris e poi si separa: la madre Anna Miari (Annetta in famiglia) con la figlia Laura e la Geia (probabilmente una zia nubile) si trasferiscono a Cuneo, prima presso casa Soleri in via Roma, al civico 18, e successivamente in forma autonoma in viale Angeli, al civico 22; il padre Tito Bentivoglio, procuratore del re, rimane a Treviso ad assolvere i suoi delicati compiti. Dalle rispettive residenze marito e moglie si scrivono, anche la figlia Laura sporadicamente scrive al papà. La

Belluno. Comando di tappa (1918)

(da *Il Feltrino invaso. Nuove immagini*, a cura di M. Rech-A. De Marco, Rasai di Seren del Grappa, 1998, p. 20).

corrispondenza reperita probabilmente non è completa ma riesce comunque a darci uno spaccato dei momenti difficili vissuti.

Nei tragici giorni dell'arrivo dell'esercito invasore, in tutti i paesi a ridosso del Piave c'era un enorme stato di panico collettivo, disorientamento generale che creava tra la popolazione e nelle istituzioni la più totale disorganizzazione. Ci relaziona nel merito, possiamo dire "in diretta", il cognato di Anna, Silvio Giacomini, ufficiale dell'esercito, che scrive una lunga lettera alle due donne a Cuneo. La missiva porta la data del 26.12.1917 ed è su carta intestata dello studio dell'avv. Emilio Poli di Milano. Il mittente si lamenta di disagi postali: asserisce di non aver ricevuto lettere e telegrammi inviatigli da casa il 3 novembre e scrive: «Avrei potuto ottenere una licenza tanto da correre a Landris e portare in salvo la mia famiglia». Narra poi le vicissitudini personali per arrivare infine a Milano:

La mattina del 9 [novembre 1917], non più resistendo al prepotente desiderio di avere le nuove di casa, tanto più ricordando che il parto [N.d.R. aveva la moglie in trepida attesa] doveva avvenire il 4, io fuggii da Forte di S. Briccio [N.d.R. in provincia di Verona], incurante del severo ordine di non abbandonare il posto senza regolare autorizzazione, che solo avrei potuto avere per pochissimo e provato motivo. Arrivato a Castelfranco il treno più non proseguiva poiché già a Montebelluna cadevano i proiettili austriaci e, si diceva, poco da Feltre ci stavano le truppe nemiche. Che fare? Assolutamente non mi sentivo di rinunciare a quel viaggio poiché troppa era la voglia di rivedere i miei e portarli meco! Pensai di continuare a piedi ma mi scongiarono, tentai di entrare in un camion ma percorrevano tutti vie diverse. Intanto ebbi la fortuna di trovare dei soldati di Landris che da soli due giorni avevano abbandonato quei siti; erano Milanese, Tortarolo, Trivelli e parenti altri! Immagini come li assalii e li interrogai! E seppi del felice parto di Anna, di una bella bimba venuta al mondo, delle condizioni di salute discretamente buone della mia Anna e della impossibilità che questa si è trovata di scappare da Landris! Tutto ciò ancor più aumentava la voglia di continuare il mio viaggio, immagini! Ma come fare? Come ho maledetto alla G[uerra] che mi aveva cacciato lassù a S. Briccio, solo, lontano dal mondo intero, ove per la mancanza dei Comunicati Cadorna, non potevo sapere della velocità con la quale gli austriaci guadagnavano il Veneto!!! Mi venne detto anche dagli stessi soldati che là in Castelfranco trovavasi il Magg. Sersale (?) a capo della sezione di automobili e allora, ho pensato, sono salvo! Corsi, lo cerco e lo trovo! Il caso mio pietoso lo commuove, in ginocchio, per carità, gli chiedo una macchina onde nella notte volare a casa, prendere i miei e fare ritorno! Lui, poveretto, acconsente quantunque sapesse a che razza di pericolo io mi esponessi e anche la macchina della quale ne era responsabile. Verso l'una io parto, una notte d'inferno, fredda, piovosa, oscura da non distinguere nemmeno la via, a fanali spenti per non dare sull'occhio agli austriaci al di là del Piave! Ma io ero felice poiché avevo la sicurezza di portare poi in giù tutti i miei; e cantavo, zuffolavo come un merlo! Arrivai così fino a Fener e là due carabinieri mi fermarono imponendomi di non proseguire in vista che a breve distanza mi cadevano i proiettili nemici e poco più in su di Feltre, già si trovavano gli austriaci! Insistetti a voler continuare portando la scusa che avevo ordine di raccogliere

del materiale nascosto vicino a Quero. Acconsentirono e filai ancora. Dopo Feltre, ahimè, diversi brutti musci di ... territoriali italiani mi chiusero la via e non valsero né preghiere né lacrime per lasciarmi passare; alle mie insistenze minacciarono arrestarmi; dovetti così cedere e rinunciare al mio bel sogno! Quello che provai in quel momento lei non può immaginare, se non impazzii nel girare la macchina fu un vero miracolo e un buon Santo mi trattenne dal non commettere un male maggiore!

Il Giacomini, rientrato con il mezzo a Castelfranco, obbligato a obbedire è destinato prima a Verona, poi a Mantova ed infine a Milano nel 27° Reggimento di Campagna e viene ospitato dai cugini Polli. Non smette di fare tutto il possibile per riunire la famiglia, mobilita la Croce Rossa, famiglie altolocate come i Nani e i Mocenigo, coinvolge perfino il Vaticano per avere l'appoggio del Papa. Non riesce nell'obiettivo e in una lettera successiva alla cognata, datata 12.1.1918, tra l'altro scrive: «Lei non può immaginare quel timbro “al mittente” stampato in nero sulle singole buste mi fa l'effetto di un segno di lutto, come il destinatario fosse morto!».

La preoccupazione cresce anche perché legge sul «Corriere della Sera» che «in piazza Campitello [a Belluno] venne posta la forca. Fra gli impiccati risulterebbero il negoziante Marchi (ex Prosdocimi) – Luzzatto – Nanni Buzzati da Bribano – Mandruzzati – Callegari quello con una gamba sola e altri ancora! Pensi lei se ciò può essere; quella gente sarà barbara ma non mai a tale punto!». Sono accusati di aver occultato agli Austriaci alcune derrate alimentari.

Il Giacomini ricevette la prima lettera dalla moglie rimasta nei paesi occupati solo l'8.3.1918 (era stata scritta il 10.12.1917 e dava notizie solo della sua buona salute e di quella dei figli). Aveva superato la censura e dallo scritto non era stata cancellata nemmeno una parola, tanto che il marito si chiede quale via avrà trovato la moglie per fargli avere la lettera. Fa una supposizione: «finse di essere un prigioniero di guerra che scriva, io immagino che l'avrà consegnata a qualche ufficiale austriaco da rimpatrio a Vienna».

La moglie nella citata lettera scrive anche «tutti i villeggianti sono rientrati in città» e il marito interpreta la frase non censurata così: «in quanto poi a quel 'villeggianti rientrati tutti in città' supponiamo voglia dire che gli austriaci hanno vuotato dai soldati quei siti per trasportarsi a Belluno». Da una lettera priva di data (spedita forse nel dicembre 1917) si è poi venuti a conoscere che la contessa Anna Miari e la figlia avevano lasciato Anna, la moglie del Giacomini, appena sgravata di una bambina, tenuta a battesimo la sera prima di partire da Lauretta.

Il Veneto diviene zona di guerra con la presenza anche di militari stranieri. Un amico del conte Tito Bentivoglio, tal D. Neri, gli scrive testualmente: «A Padova farei la vita. Molti sono i ristoranti e le trattorie e negozi fanno affaroni, anche pel soggiorno di numerosi Ufficiali Inglesi». Ma ritorniamo alla famiglia dei nostri profughi. Le due donne arrivano a Cuneo il 6 novembre «dopo tanti

angosciosi trambusti», come scrive Annetta a Tito sette giorni dopo l'arrivo. Di loro si era interessato il procuratore del re dott. Toniolo a cui si era rivolto da Treviso il Bentivoglio e quindi, in un certo senso, queste donne erano delle privilegiate. Sono infatti da subito alloggiate nella casa del dott. Gaudenzio Soleri e nel frattempo cercano un alloggio autonomo perché «come ogni cosa ha un limite anche la convenienza e lo trovano già ammobiliato disponibile dal 1° dicembre un po' costoso e l'unico che ci fosse, dato il gran numero di profughi».

Il tempestoso trasferimento crea ovviamente forte inquietudine e preoccupazione nelle due donne, in particolare in Lauretta. In una lettera che la signora Annetta spedisce a Treviso chiede al marito che le invii qualche paio di lenzuola, federe, asciugamani perché nella fretta di partire più di tanto non erano riuscite a portarsi dietro. Per fortuna a Cuneo trovano «tutti gentilissimi e buoni e ci colmano d'attenzioni delicate». Il desiderio più grande e comprensibile però è quello di riunire la famiglia a Cuneo, ma questo rimarrà un sogno.

Tito Bentivoglio, sostituto procuratore del re, era insofferente di restare a Treviso, città troppo vicina al fronte, a rischio bombardamenti e sicuramente piena di impegni da assolvere. Tito interessa l'onorevole avv. Camillo Peano, deputato al Parlamento, perché sostenga nelle sedi opportune la richiesta di spostamento in Piemonte o altrove, ma il sottosegretario di Stato per la Grazia e Giustizia blocca ogni speranza e in una nota del 20.12.1917 scrive al deputato: «non è possibile, per ora, secondare i desideri del tuo raccomandato perché per una disposizione di massima tutti i magistrati che si trovano nel Veneto debbono continuare a rimanere nella sede da essi occupata».

Dopo il disastro di Caporetto il Ministero aveva inizialmente disposto di trasferire il Tribunale di Treviso a Modena, poi programmò il trasferimento in questa sede di quello di Vicenza, e alla fine la situazione rimase com'era e nessuno spostamento fu fatto. Questo perché, come scrive in data 24.3.1918 da Bologna un amico di Tito Bentivoglio: «ciò dimostra che gli allarmi sono scomparsi e ne abbiamo la fierezza perché i nostri bravi soldati sanno tener testa vittoriosamente».

La corrispondenza tra i coniugi evidenzia due caratteri diversi: lui riservato e sintetico, parla poco della situazione in Treviso città, lei apprensiva e prolissa, li accomuna l'affetto per la figlia Lauretta e la speranza che la salute regga. Molta corrispondenza è priva di data e della busta con il timbro postale ed è quindi difficile poter dare a tutti gli scritti un senso di continuità cronologica. Evidenzieremo così le piccole curiosità più interessanti.

In una prima lettera Annetta scrive: «quanto pensiamo a te e quanto ti ho raccomandato al Signore, avevo sempre paura che ti lasciassi prendere a Treviso dai tedeschi! Ma Treviso è ancora libera?». Questo significa che le donne appena arrivate a Cuneo hanno poche e confuse informazioni. Da Treviso Tito risponde alla moglie con una lunga lettera (non ha data ed è priva della busta) ma merita

di essere trascritta integralmente per capire sia come sta vivendo il dramma la città sia il disorientamento del marito.

Carissima,

vi è disordine dappertutto, qui pare che la gente abbia perduto la testa. Dominati tutti dal panico si sbandano di qua e di là, la posta funziona a modo assai ridotto e le coincidenze ci sono e non ci sono perché purtroppo avviene che nelle frequenti incursioni i treni restano fermi in questa o in quella stazione per ore e ore.

Come voi, io la sera vado fuori alla Frescada a due chilometri da Treviso. Anche da là si sentono a tuonare le batterie antiaeree e tremano i vetri, ma il pericolo è alquanto minimo giacché una casa di campagna offre minor bersaglio che non una in città. La notte dal sabato alla domenica scorsa è stata terribile. Se si va di questo passo lo sgombero della città diverrà inevitabile. Una gran brutta vita!

Per me è peggio perché ti so male andata in salute e agitata. Tu però non devi pensare male di me. Temporaneamente hanno chiuso il catenaccio alle spedizioni di merci, oggi mi hanno avvisato che si riorganizzeranno ancora. La poca gente che c'è ancora alla sera fugge per le campagne e alla mattina ritorna ma proprio non ci sono che preoccupazioni.

Marchetti è andato alla visita a Verona e siccome prima passava per Bologna così l'ho mandato da Springolo per sapere insomma come stanno le cose perché dopo due mesi e mezzo mi pare che i bauli dovrebbero essere alla loro destinazione.

Ti invio vaglia di lire trecento.

Confidiamo nella Provvidenza siccome ormai tutte le case sono vuote così vivo io, penso, per non perdere la nostra roba sotto i bombardamenti ora ben più terribili, la necessità di farla portare altrove e ti scriverò poi.

La palazzina Coletti e tante altre case sono state sventrate e non mancano le vittime.

Anche da Rubinato una notte dello scorso mese è caduta una bomba.

È venuta la sua cameriera da Bologna ma lui non è venuto ma mi fa dire che verrà e allora sentiremo circa l'applicazione dei raggi ma io credo che insisterà per la continuazione.

Mi ha scritto Giulio Ceccato che è a Ischia (Napoli) è stato messo in aspettativa. Scrisi a Luigi Carletti a mezzo del mio segretario che si recò a Verona e mi rispose da Ferrara.

Baciami la mia cara figliola, confidiamo nella Provvidenza che possiamo ancora godere la tranquillità degli anni scorsi. Adesso si comprende come potevamo essere contenti nella nostra bella casa e tutti tranquilli mentre ora è una vita d'inferno.

Alla sera ci mettiamo a tavola ma non si vorrebbe andare a letto perché è un'agitazione continua.

La ... che colà si spende moltissimo ma stanno abbastanza bene, anche Anna; il loro indirizzo è Via Tommaso ...; ricevetti una cartolina dalla sig.ra Becher ... e così una lettera di Bozzoli capitano ma senza il suo indirizzo.

Non pensare male ripeto e confidiamo nell'aiuto della Provvidenza. Saluta Antonio e Gianna, bacio Lauretta e do poi tanti bacioni a Te. Aff.mo Tito.

Il 6.2.1918 la moglie inizia la lettera indirizzata al marito così «Carissimo Tito, sempre incursioni e sempre agitazioni! Io penso sempre a te e mi cruccio per esserti lontana e non dividere con te quell'angoscia che per quanto coraggiosi si sente in ogni momento! Ma a che mirano quei barbari? Tu non mi dici nulla...». Chiede poi notizie della loro casa, della mobilia con tanta ansia e preoccupazione; e continua «qui si sente molto l'aria giolittiana, per conseguenza il sentimento guerriero è come addormentato... La maggioranza non sa di guerra e lontana dal luogo d'azione vorrebbe la pace». Scrive che la figlia si fa onore a scuola. Dice poi che le hanno mandato da Pistoia, sede del municipio di Belluno, l'elenco dei profughi: così è venuta a sapere dove sono tante persone conosciute, ma nella lista ne mancano parecchi e di questi chiede notizie.

Il 4.3.1918 Annetta stende una lunga lettera, integrata anche da uno scritto della figlia Laura. Entrambe preoccupate per le notizie apparse sui giornali di un bombardamento di Venezia e chiedono conferme, oltre a notizie di Belluno e di Landris. Anche la Geia scrive al Bentivoglio a Treviso e in una cartolina postale con timbro Cuneo 30.3.18 esterna il dispiacere di non veder riunita la famiglia e della sofferenza di Lauretta per questa situazione.

A Treviso anche i collaboratori del procuratore trovano le scuse più opportune per star lontano e ne dà prova l'avv. Guido Marangoni, in forza presso la Pretura di Castelfranco che, in una lettera datata Milano 11.5.1918, scrive al Bentivoglio: «Pregiomi informare la S.V. Ill.ma di aver oggi trasmesso direttamente al Ministero di Grazia e Giustizia la mia istanza per un altro periodo di aspettativa di mesi 6».

Il 5 maggio 1918 la figlia Lauretta scrive al papà e dopo i convenevoli di rito gli dice «Studio come al solito, anzi più del solito» e prosegue: «guai se non ci fosse lo studio: la vita è così noiosa qui! Non c'è proprio niente di bello! Chissà quando potremo ritornare [a Belluno] e i signori tedeschi se ne andranno!». Dalla corrispondenza della moglie si capisce che è stata informata della presenza nel cortile di casa a Landris di automobili, autocarri e automobilisti che fanno un chiasso e un andirivieni indescrivibili. In altra lettera Annetta sollecita il marito, come fatto in altre occasioni, a trovare un alloggio a Treviso: «io voglio proprio ritornare con te e lasciare Cuneo dove ci troviamo così sole».

Lo stato d'animo di Laura è intuibile da questo passo del suo diario, datato 13 aprile del 1918: «[...] quando la bufera mi travolse... mi strappò al mio roseo nido lassù tra i nostri monti, mi strappò al mio cielo, alla mia terra, alle mie speranze troncando i miei più cari ideali per gittarmi accasciata e sfinita sull'altro lato d'Italia».

Sul diario il 15 giugno 1918 Lauretta annota: «L'offensiva nemica si è sferzata violenta su tutto il fronte. Tutto il fronte è impegnato ma i nostri soldati resistono magnificamente ovunque. Bombardamenti sull'Astico, sul Brenta, sul Piave. Dio benedica il papà. 300 granate su Treviso». Nei giorni successivi relaziona sulle

fasi dell'offensiva nemica (le apprende dalla stampa) ed il 19 giugno annota: «Posta del papà. È sempre a Treviso. Scrive che il movimento di truppe e ufficiali è intenso... Le cose si mettono molto bene e il morale molto elevato». In realtà così avviene ed il 23 giugno scrive: «Le truppe nemiche in disordine, incalzate dalle nostre valorose truppe hanno ripassato il Piave! Urrah, Viva l'Italia!».

A Cuneo per le due donne anche le cose più banali diventano un problema e Annetta lo dice anche al marito in una lettera datata 1° luglio. Scrive infatti «ti ringrazio tanto del denaro speditomi, ora Antonio andrà lui a riscuoterlo perché alla Banca non mi conoscono e al solito non me lo danno». Prosegue poi:

Speravo che tu mi avessi scritto un letterone; volevamo sapere tante cose... come hai vissuto in quelle giornate... se Treviso si è risentito del bombardamento, ecc. ecc. e poi Lauretta vuole sapere se parti ai funerali di Baracca e infine la nostra figliola fu la prima del liceo e licenziata con licenza d'onore a pieni voti – licenza che non si dava da vari anni.

Anche Lauretta il 25 giugno 1918 scrive al papà e gli riferisce i voti scolastici «mandando “qualche benedizione” ai tedeschi barbari». Riscriverà al papà il 13 agosto successivo dicendo: «Il lunedì ed il venerdì mattina vado alla Croce Rossa a fare i pacchi per i prigionieri ed è uno dei pochissimi passatempi di questa insulsissima vita». La giovane è orgogliosa di questa collaborazione e il 9 settembre annota sul diario: «La mia persona – che si è assottigliata nell'esilio – si è rivestita di autorità. Sul mio petto è appuntato l'emblema della Croce Rossa in smalto bianco con la scritta “Commissione prigionieri di guerra”».

A Cuneo Annetta ha problemi di salute, lo riferisce al marito sempre senza drammatizzare, ha problemi di gambe e non può uscire di casa per fare «la solita passeggiatina sul viale degli Angeli». Si lamenta anche dei Cuneesi e dice «coll'ultimo del mese abbiamo finito il diritto di licenziarci [...] noi “profughi” ci accolgono poco volentieri. I cittadini non si curano di noi». È uno sfogo che smentisce le impressioni iniziali quando affermava «le persone sono molto buone e gentili con noi poveri profughi». Si lamenta anche della difficoltà di reperire derrate alimentari e dice: «Oggi era mercato e qui è il giorno delle provviste – le uova £. 5 la dozzina e trovarne – due galletti come colombi £. 8!!».

Il diario di Lauretta ci aiuta a capire l'entusiasmo dei profughi alla notizia del volo su Vienna di Gabriele D'Annunzio, il 9 agosto infatti scrive:

Il suo volo su Vienna è magnifico. Otto velivoli italiani che volano per 800 km in territorio nemico e giungono sulla bella città affollata nel movimento mattiniero, in pieno giorno, sotto lo sflogorio del sole, alle nove antimeridiane e le portano il messaggio del poeta che vola a 700 m da terra, mentre potrebbero distruggerlo, è qualcosa di così alto, di così sublime che gli austriaci non potranno mai comprendere.

Il 26 settembre nel diario la ragazza scrive:

S'io dovessi confrontare ora per ora le liete giornate dell'anno scorso con quelle di quest'anno farei come un confronto tra il paradiso e l'inferno. Ha un bel dire papà che siamo stati ancor fortunati! Ora che lui è qui, via c'è un po' d'animazione, di vita, ma poi... Papà lontano in pericolo... mamma ammalata in quello stato... Landris e tutto ciò che gli va unito nel mio ricordo, lontano... Sono tre croci così pesanti che alle volte mi par di non poter reggere. Tra poco vado all'ospedale da mamma.

Il tempo passa, arriva la vittoria ma di questo non c'è traccia nelle lettere, forse ci sono ben altre preoccupazioni, ma c'è il diario di Laura a riferire l'animo e la storia. Nel mese di ottobre 1918 la giovane riporta le notizie apprese dalla stampa, il successo degli italiani e degli alleati, la richiesta di un armistizio da parte della Germania, dell'Austria e della Turchia e la risposta negativa di Wilson; una possibile accettazione era condizionata all'abbandono dei territori da parte degli occupanti. Si rammarica per il comportamento sleale dei *todeschi* che mentre chiedono la pace fanno saltare Cambrai. Gioisce per i risultati degli italiani che hanno distrutto la base navale di Durazzo con bombardamenti aerei con l'appoggio di navi italiane e "mas" americani. Quanto scritto sul diario il 31 ottobre fa ben trasparire lo stato d'animo della giovane Laura, si legge infatti:

Un'ora sublime, intensa di vita e di gioia è quella che viviamo, un'ora in cui ogni dubbio, ogni angoscia, ogni sofferenza è cancellata per lasciare nell'anima una gioia folle, un'esaltazione dolcissima. Intanto il 24, anniversario di Caporetto e della serie dolorosa dei nostri mali, i nostri hanno iniziato grosse azioni sul nostro fronte e il 28 hanno passato il Piave! Conegliano, Vittorio, Sacile, Serravalle, Oderzo, Susegana, Alano, Asiago, Quero, Pieve di Soligo e Farra sono nostri sono liberati dal giogo e 33.000 prigionieri sono affluiti ai nostri campi. Il Re Vittorio ha passato anche lui il Piave tra l'entusiasmo delirante dei soldati.

Il 1° novembre sul diario prosegue così: «50.000 prigionieri! Motta di L., Torre di Mosto occupate, Asolone, Col Caprile, Bonat, Solarolo, Prassolan conquistate. I nostri, passato S. Boldo, marciano su Belluno!!!»; e il 2 scrive: «Ieri sera zia Giannina ci portò la notizia della liberazione di Feltre e stamane il signor Gaudenzio ci fece sapere la liberazione di... Belluno!!! Le case sono imbandierate e noi esultiamo. Un generale austriaco colla bandiera bianca si è recato nelle nostre linee chiedendo a Diaz l'armistizio». Il 3 così prosegue: «Pordenone e Spilimbergo liberate. I nostri hanno raggiunto la Valle del Mis e oltrepassato il confine in Valsugana: 80.000 prigionieri e 1.600 cannoni. Le nostre truppe di terra e di mare sono sbarcate oggi alle 5 e ¼ a Trieste. Ore 8 e ½ anche Pola e Fiume. Ore 10 Trento e Udine liberate!».

Ed ecco la gioia che traspare dal diario:

4 novembre. Ecco le aspirazioni d'Italia avverate! In quest'ora Santa e solenne che ha in sé tutta la bellezza del nostro sogno dorato, tutta la purezza dell'ideale raggiunto una commozione vivissima c'invade l'anima. Sentiamo di essere testimoni della Storia, i depositari di questo trionfo che attraverso le nostre parole trasmetteremo alle generazioni nuove.

Il giorno dopo aggiunge: «Ieri 4 novembre alle 15 è stato firmato l'armistizio tra l'Austria e noi. Anche Fiume e l'Istria sono state liberate. L'ultimo bollettino nostro reca 300.000 prigionieri e 5.000 cannoni». Il 4.11.1918 Silvio Giacomini manda ad Anna dieci righe di numero e dice: «Immaginate la mia felicità! In questo momento mi telefona il mio capitano che il colonnello mi ha concesso licenza e domani partirò per lassù. Dio! Ho il cuore che mi scoppia».

È certamente la gioia per la vittoria, ma ancor più e senza paragone quella di poter ritornare ad abbracciare la famiglia. Da Belluno, il 20.11.1918 due cugine di Annetta, Bettina e Lucia, scrivono:

Abbiamo passato un anno di tribolazione ma coll'aiuto di Dio l'abbiamo superato, siamo state anche noi in prima linea ma ben altri combattimenti furono i nostri, specialmente il primo mese che arrivarono i germanici. Come fu ridotto questo povero Belluno! Voi non potete farvi un'idea di quanto abbiamo sofferto. Stringe proprio il cuore al vedere quasi tutte le case devastate, i mobili spariti, li facevano sempre girare quelli che non spedirono per ferrovia, nelle campagne poi le case di villeggiatura sono quasi distrutte e tutto portato via, una vera desolazione! Noi restando qui in mezzo ai spaventi abbiamo la casa abbastanza in ordine, fu la caduta dei ponti che ci fece danni specialmente quando i Nostri nell'andare via minarono il Ponte di Piave. La scossa fu così forte che mi ricordò il terremoto del '73. Quasi tutte le lastre andarono rotte, figurati là che affare serio in quei momenti le riparazioni collo spavento di tutti, fummo costrette scappar di casa perché ci avevano sfondato il portone e un continuo andirivieni di soldati che ci portavano via tutti i viveri e dover lasciar fare senza poter impedire. [...] E così i nostri bravi soldati ci liberarono ma abbiamo avuto un gran timore che dessero fuoco alla città nel partire, come avevano detto, non ne hanno avuto il tempo per fortuna.

Sicuramente queste notizie aggiungono ansia e paura alle due profughe, probabilmente già relazionate anche attraverso altra corrispondenza dal Bellunese o da Treviso. Il 3 dicembre 1918 Annetta, infatti, scrive una cartolina postale al marito sempre a Treviso e dopo i saluti parla della casa a Landris:

Di Landris peggio non ci si poteva attendere: figurati il nostro dispiacere per aver perso tutto e specialmente quel ripostiglio conteneva tante cose care e di un certo valore. [...] La casa di Landris è vuota completamente ma proprio di ogni mobile ed oggetto, sei andato anche nel solaio ed è tutto portato via? I raccolti di quest'anno anche questi del tutto asportati?

A dicembre 1918 la (cugina?) Ida Milanese rientra a Landris. Se ne ha conferma da una lunga lettera inviata a Cuneo l'ultimo dell'anno 1918: «Ho terminata la vita disastrosa dell'esiliato – ho ricalcata la terra nostra dolce che lasciai con lo strazio nell'animo, ho contemplato i monti sono forti e più belli». Narra poi il viaggio:

Il giorno 6 partimmo da Rivergaro [*in provincia di Piacenza*], ci fermammo otto giorni a Verona. Nanni venne a prenderci così la sera del 13 e di venerdì prendemmo la via del ritorno. [...] Ecco Montebelluna il termine della via ferroviaria. Ecco un camion che ci raccoglie e sobbalzando ci riporta in su, in su verso il nostro nido desolato. Ecco i segni delle prime rovine. Ecco Fener, Alano, Segusino distrutti, cimiteri e rovine e l'onda grave del Piave che canta il suo canto più profondo. Quanta compassione a quei luoghi! È il regno dell'abbandono – strade e strade vuote nella loro desolazione – ma poi comincia la gente, soldati, prigionieri, a Feltre popolo ancora spaurito e mai tanto stupefatto – S. Giustina dolce nella memoria la strada di Meano. Il cuore che trema di commozione indescrivibile. Ecco la faccia dolente della nostra casa che sembra voglia avvicinarsi a noi in un incontro di commozione. Scendere a Landris – all'occhio stanco ride il profilo tutto noto delle case che lo compongono. La sera ha un po' velato, quasi con atto di pietà, l'aria; e le rovine non risaltano. L'impressione non è disastrosa sulle prime, ma la casa è un deserto e le voci vi risuonano piene di un eco che fa paura [*sono i contadini arrivati ad accoglierla*].

La guerra è finita tra canti di gioia, il *Te Deum* in duomo, la distribuzione di medaglie al valore, discorsi più o meno graditi... ma le ansie rimangono. Sul diario, il 15 novembre Laura tra le altre notizie pone questa nota:

A Treviso è un momento vertiginoso; e la difficoltà di approvvigionamenti enorme tanto che il prefetto ha dato il divieto assoluto di ritornare. A Belluno la nostra casa di fuori è intatta, il Pin Agosti e Frigimelica erano ostaggi degli austriaci. Qualunque disordine fosse successo, sarebbero stati fucilati. Agosti, Campanaro, Pasa sono portati al cielo, tanto bene fecero ai poveri invasori. Le case dei Mantese a Maren semidistrutte e svaligate, la signora Dalla Favera dovette chiedere in prestito biancheria, le rapirono tutto; la popolazione era rassegnata a morire se i nostri non venivano. Le donne subirono violenze d'ogni sorta perfino quelle di 60 anni. La nostra casa di Belluno è in piedi esternamente intatta, dentro non si sa. La casa di Landris con quella dei Milanese, Sommariva, Perera, Protti, Dal Fabbro pare sia vuota e molto danneggiata.

C'è sul diario, scritta il 1° dicembre, una nota di disgusto che merita di essere riportata perché sintetizza lo stato d'animo di coloro che non hanno vissuto la tragedia dell'occupazione: «Qui a Cuneo hanno lo stomachevole coraggio di brontolare per la tassa degli sigari e perché, finita la guerra, non possono più guadagnar tanto! Che meschini! Quando si parla delle nostre povere terre, tutto quello che sanno dire è: "Eh là?"».

Quanto scritto sul diario in data 9 dicembre davvero merita un'attenzione speciale perché è riportata la testimonianza di una signora di Santa Lucia di Piave giunta a Cuneo in quei giorni. È una narrazione precisa e puntuale delle vicissitudini vissute dalla gente del paese, rimasta nella Sinistra Piave nei mesi dell'invasione nemica. Sono diverse pagine che troveranno spazio in un altro contesto: «La vita scorre così monotona che quasi non parrebbe vita se non vivesse lo spirito coi suoi sogni e i suoi pensieri... ma la nostalgia avvolge la mia anima». Così scrive l'8 febbraio la ragazza ed è facilmente comprensibile lo stato d'animo e il desiderio di rientrare nella propria casa dopo oltre un anno di involontaria lontananza.

Lauretta scrive da Cuneo al padre una lettera datata 6 marzo 1919 e riporta le notizie ricevute dai parenti Milanesi che riguardano le abitazioni abbandonate e dice: «Non hanno potuto recuperare nulla, che vedono sì dalle finestre aperte e dalle porte dischiuse vasellami, biancheria, rami e mobili loro, ma i contadini non ne vogliono sapere di restituire la roba e se la tengono ben nascosta». Aggiunge poi: «Dicono che la gente è molto cambiata e rovinata sotto ogni aspetto anche moralmente dopo quest'anno di dominazione austriaca». Chiede al padre: «E tu quando andrai a vedere le nostre cose? Ora arriva la ferrovia fino a Bribano e tra un mese arriverà a Belluno».

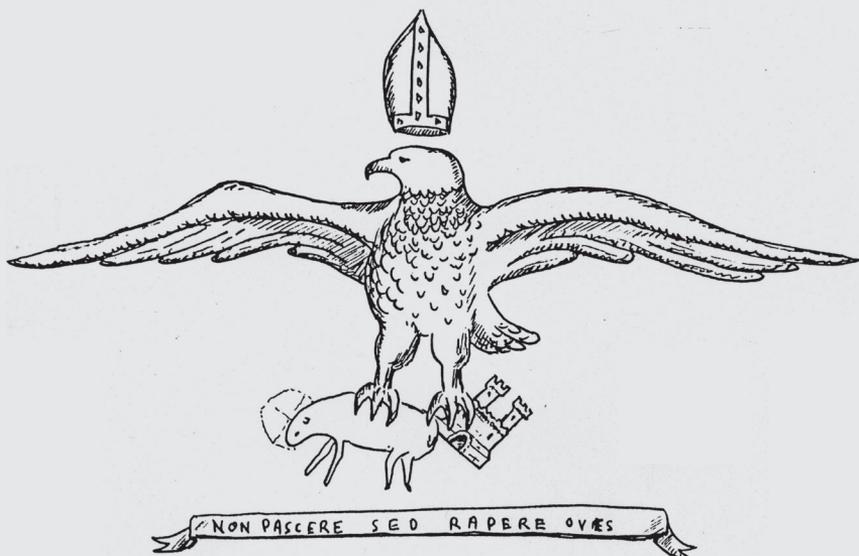
Era una preoccupazione più che motivata perché la depredazione delle case e delle ville abbandonate fu in effetti una triste piaga di quel periodo. Non solo gli occupanti misero le mani sui beni altrui ma anche la gente rimasta si impossessò di tutto quel che poteva (in particolare mobili, quadri e oggetti di valore) e alla fine del conflitto si guardò bene dal restituire.

Il 13 marzo 1919 la signora Anna scrive una cartolina postale al marito e dice: «Attendo proprio con impazienza che tu abbia trovato casa per noi... Sento che incomincerà la città a mettersi un po' in ordine, era tempo dopo quattro mesi che si sgomberasse dalle macerie e ripulissero le case, spero che sarà più facile trovare qualche alloggio [a Treviso]». È ora del rientro ma le cose non si mettono per il verso giusto. La Geia, da Cuneo, scrive a Tito e lo relaziona sullo stato di salute di Annetta e riferisce: «All'Ospitale la suora infermiera su incarico del prof. mi ha detto che lo stato di debolezza della nostra inferma non permette per ora di farle nessuna operazione anzi di sollecitare il nostro ritorno perché ritardando il viaggio risulterebbe sempre più difficile anche per il caldo».

Le tre donne rientrarono a Treviso tra la seconda metà di maggio e la prima di giugno, lo si rileva dal diario dove, il 15 giugno 1919, Laura riporta notizie della Festa di Treviso con la presenza del duca d'Aosta, di Armando Diaz e di Badoglio. Per loro è terminato un calvario durato poco meno di venti mesi, vissuto con nostalgia e preoccupazione in una terra lontana.

"PIANGERA' FELTRO ANCOR LA DIFFALTA
DELL'EMPIO SUO PASTOR.."

(DANTE A. XIV SEC.)



A trent'anni dalla soppressione della diocesi: il “momento supremo” nel ricordo di un osservatore

Anonimo

Questa memoria mi è stata affidata ancora negli anni ottanta, all'indomani dell'“evento”, da un vecchio prete che partecipò all'adunanza in cui il vescovo Ducoli comunicava ufficialmente nel settembre del 1986 nella biblioteca del seminario, la soppressione delle due diocesi di Belluno e di Feltre e la nascita della nuova formazione di Belluno-Feltre. E' un attacco durissimo contro il vescovo, più nel tono, grave e sprezzante, che nei contenuti. Io non avrei certo saputo fare e dire di meglio. Poiché non rivelerò mai il nome di questo prete, mi assumo per intero e direttamente la responsabilità dello scritto che, su disposizione dell'autore, avrebbe potuto essere pubblicato solo alla morte del vescovo Ducoli. Esso mi conferma nella mia vecchia ipotesi storiografica di un profondo filone “antiepiscopeale” del clero feltrino, presente da almeno sessant'anni (a partire dalla soppressione della permanenza semestrale a Feltre iniziata dal Bortignon dopo la guerra), cui l'esteriore reverenza e la stessa intima ubbidienza religiosa mai hanno fatto velo, parimenti caratterizzato da una fierezza e libertà di espressione e di opinione, difficilmente reperibili in altri contesti clericali. Ad una mia specifica richiesta di motivare queste prese di posizione, l'anziano presbitero rispose con calma e dolcezza: - “In necessariis unitas, in dubiis diversitas, in omnibus charitas”. E fu probabilmente in omaggio a questa dimensione della “charitas” che mi fece divieto di pubblicare la sua memoria e testimonianza sul momento “supremo” di comunicazione dell'atto di morte della diocesi, vivente Ducoli. Inutile dire che questa dimensione di libertà e nel contempo di saggezza si è molto affievolita, se non quasi inesistente nel clero odierno, pedissequamente allineato e omologato alla vincente linea bellunocentrica del Ducoli e dei suoi successori, un clero che di “feltrino” ha ormai ben poco.

Gianmario Dal Molin

Volantino diffuso tra sabato 11 e domenica 12 ottobre 1986, a probabile opera del Gruppo Ministranti della cattedrale (Archivio privato).

“Riunì il vescovo in seminario i sacerdoti della oramai defunta diocesi per comunicar loro il testo del pontificio rescritto. La sua trasmissione formale e le formulazioni canoniche del medesimo apparivano dalle sue parole e dal volto pallido e teso cosa assai più importante della questione istessa della diocesi.

Eranovi presenti alcuni laici che si erano particolarmente distinti nella difesa della diocesi.

Tutto si svolgeva secondo il copione prescritto e i canoni consueti della clericale soggezione.

Recitava il vescovo espressioni di cordoglio, esteriori e fredde che inducevano i presenti non a commozione, ma a rabbia ed impotenza.

Tutto in lui suonava falso e le dissimulate frasi di circostanza venivano dai presenti percepite come segni della peggior ipocrisia.

Ad un certo punto si alzò un sacerdote che con fare pacato e sereno pronunciò queste implacabili parole: “Eccellenza, La preghiamo, dopo quel che è successo, se ne vada. Lei è stato un diplomatico della Santa Sede; è il vescovo della diocesi di Papa Luciani; non le mancheranno sicuramente occasioni migliori e maggiori soddisfazioni. Se ne vada. E’ meglio per lei e per noi. Apriamo subito un capitolo nuovo, con un nuovo pastore. Molte cose si chiariranno e potremo ricominciare tutti insieme da capo, in concordia e amore. Con lei tutto ciò non è purtroppo oramai più possibile”.

Il presule ascoltava in silenzio. Poi iniziò la sua risposta, freddo e impassibile, con parole meditate e misurate.

D’improvviso si accese e, rosso in volto, si mise ad urlare: “No, don..., non me ne andrò; starò qui sino all’ultimo giorno e, vedrete, anche molto dopo. Credevate voi feltrini di fare con me quello che faceste a Mons. Bortignon. Ma con me non ci riuscirete. Lo so che voi feltrini non mi volete, ma starò qui lo stesso”.

Continuò così per qualche istante, fra lo stupore e l’imbarazzo generale.

Poi altri interventi, banali e consueti, si susseguirono. Mi alzai e me ne andai con l’animo in pena, meditando sugli antichi vescovi feltrini e a quanto in basso eravamo nell’ora presente caduti...

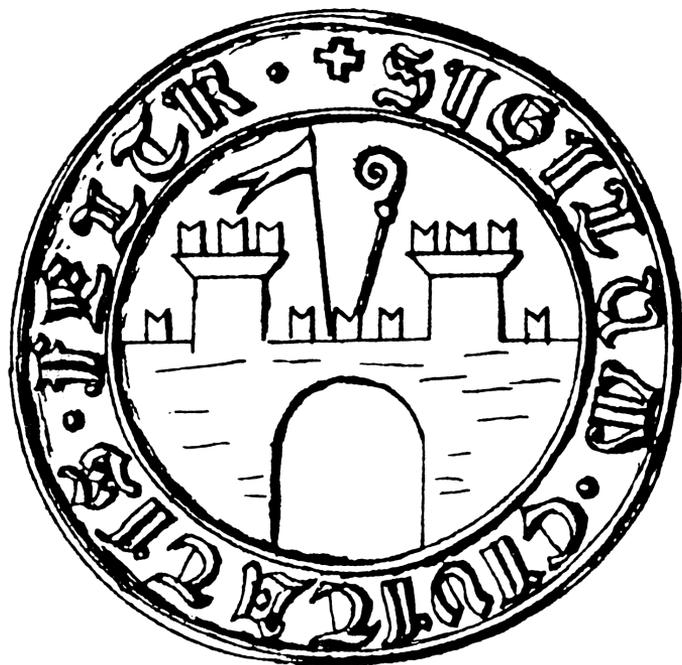
Spariva infatti così, senza dignità e senza sacerdotale concordia, l’antica diocesi. Veniva disciolto quel clero all’interno del quale avevo deposto il giorno della consacrazione sacerdotale la mia promessa di impegno e di servizio. Non si incrinava la mia promessa di ubbidienza al vescovo; anzi ne usciva bellamente vittoriosa, ma si incrinavano la fiducia e la stima nell’uomo che tale dignità ricopriva, ora riconfermato nella sua pochezza e mediocrità. E i miei confratelli? Gli uni pavidi e subalterni, (forse speranzosi in qualche futura forma di “benevolenza” o terrorizzati dalla “*indignatio principis*” che ha suono di morte); gli altri delusi e parolai, inconcludenti e pasticcioni, entrambi divisi e partigiani. Uno di essi, confratello assai più giovane di me e di grande integrità spirituale e morale, ma legato ad una sudditanza clericale d’altri tempi, arrivò persino a dichiararci

in stato di peccato, non essendo noi, secondo lui, “in comunione col vescovo”. Cosa che il presule, assai più avveduto in queste cose mai osò dire (che io sapia), limitandosi a tagliare in vario modo le gambe a preti e laici dissenzienti.

Nei confronti di questi ultimi non sono mancati interventi diretti, intesi ad ostacolare la loro vita pubblica e professionale.

Non parliamo poi dei pochi miei confratelli che seppero mantenere la schiena diritta: pressioni, ammonimenti, ricatti, minacce più o meno velate, soprattutto a don Attilio [Minella], a don Giuseppe [Sartori], a don Guido [Caviola], a don Giulio [Perotto].

Di lui e dei suoi protetti: *Miserere eorum*”



Sigillo della città di Feltre, su cera verde, ø 6 cm, anno 1385. Disegno di Virginio Doglioni (Luigi Rizzoli jr., *Intorno a due antichi sigilli di Feltre e Piove di Sacco*, Venezia 1901).

24. Lincio 1557.

Per il pte scto si dichiara como 8 batt. g. 8. Quam orlar
et 8 puro lorvare ambidui et mozan distretto et primier
et cadava et loro principaliz et in solidu, hano pmissu
il restante dle tagli si et lansi como di proppo, quali si
abronamano nelle cose di sua pte nel mo de sua distretto
di folno, tollendo meta gli et sarano boni, con li mod.
part. et conditio infra: 1

Et p. Far dite tagli si lansi como pezzani boni, et marca=
dantese et misura deo pe et meta quarta in suso, et
gli et calomano da pe et meta quarta fino a pe a raso
et de pona; et longezza et pic diuse alla misura
et film. eccetto di qualis predal disbono et no sia
meno pero et pic noue, et gli dar conduttore al loco
solito sopra laqua et laura ad ogni sua spesa p tutto
mezo aprile. 1558. quando pero non sufficiti a condur
facendo loro li ponti npari et vici et farano bisogno
p le conduttore di gli a meta loro spesa, et gli poi
lassando a b.uffici et duto spretabile me zanic. sulla
spesa finita la conduttore. li qual tagli si habbino
a cotar sulte stelle nel bosco, et dopo trovando un
rotte, o marca sopra laqua et laura o uero sopra
alij campi et la suga dove si haurano a condur, et gli
si habbino a stimar p duj comunj amici da g.ellu
uno p parte, et p q tanto et sarano stimati et de
pezo p g. rotte o marcai como di ppm et tanto sia
dtrato et qho fatto; et gli hano p sempre li die
8 batt. et 8 puro, p d all'incanto il p.ato sp.
me zanicola li ha pmissu dar et pagar p tal sua fatica
et spese lincio de, et soldi quattrotte cadava taglia dle

de sp. me zanicola villa b.
8 batt. orlar, et p. lincio da
meta et primier

stiga d...
p...
no...
in...
p...

publicato,
publicazione.
concessione nel
Stato di Stat
degli sua

La carta scritta

Con Alice tra gli specchi che ballano

Pertinace E. Badòla

1. Ti capitasse di chiedere, cominciasti dopo essermi liberato la gola da un catarrino, a uno studioso sperimentato in cosa consista la sostanza dello scrivere di storia generalmente ti risponderà che essa risiede nel combinare il molteplice (a volte *il dilaniato e il disperso*); nel riuscire a cavare un racconto coerente da quante più notizie possibili, tanto meglio se eterogenee. Fatta salva qualche eccezione, i colpi di fortuna o gli insperati ritrovamenti servono a poco.

- Che risposta insulsa, esclamò indignata Alice. Non mi piace. Scoraggia il principiante. Si avrà bene il diritto di essere principianti. Si sa benissimo quanti gradini si devono sudare per potersi genuflettere davanti all'arca dei nostri ss. Martiri Vittore e Corona. Possibile che nessuno parli chiaro su quanto deve essere lungo il tirocinio necessario per produrre uno studio storico? Mesi? Anni? Decenni? Come si comincia? Da dove?

2. Quando si è confusi, e la tirata di Alice mi aveva confuso, meglio chiedere aiuto. Posso rassegnarmi a parecchio dell'oggi, ma non alla prospettiva che ai nostri giovani, come toccò alla Finta Tartaruga, venga inflitto l'insegnamento della *scoria*. Io ho creduto bene di consultare la lepre marzolina. Purtroppo quel pomeriggio andava di fretta. Dopo avermi ascoltato un minuto scarso, mi indicò con la zampa una piccolissima chiave di ottone appoggiata su un tavolino di vetro.

- Oh, baffi e basette! Come sono in ritardo, sospirò correndo via. Provi con quella, gentile amico. Buona fortuna.

- Che modi, brontolai. Dove sarà la serratura? Hai idea di dove dobbiamo andare? Neanche a me piace perder tempo. Cosa mai dovremo aprire? Una porta? Un baule? Un monetaire?

- Chiacchieri, chiacchieri, brontolò Alice a pappagallo, non sai fare altro. Prendi la chiave invece di piagnucolare. Si capisce che sarà una porta. La lepre non fa asinate. Fai che troviamo il posto e vedrai. Altro che il tuo brodo di lasagne senza illustrazioni e dialoghi. Sarà tutto uno scoppiettare di storie vivaci, di personaggi affascinanti. Muoviti, mi gridò, scendendo gli scalini che portavano in giardino. Feci appena in tempo a vedere le sue trecce sparire nel folto di un lauroceraso. Ero in ballo. Potevo non seguirla? Appena fui tra i rami, mi sentii mancare la terra sotto ai piedi. Non che cadessi a precipizio. Piuttosto fluttuavo, un po' troppo alla svelta, per i miei gusti, ma fluttuavo, vai a sapere se dentro a un pozzo o a un tubo d'altra sorte. Quel che so è che era tutto foderato di credenze e scaffali. Non so dirvi quanto tempo sia durata la discesa. Toccai terra in una pubblica via pavimentata a sassi.

- Chissà a che latitudine o longitudine siamo arrivati, disse Alice.

Non appena mi senebbiai dal fulgore del *plein air* orientarmi fu un attimo. La montagna irta di antenne e avara di neve che mi stava davanti non poteva essere altro che il col Visentin. Dunque eravamo a Belluno, in città vecchia. A fianco di un portone di legno a doppio battente, una tabella in bronzo recitava *Casa dello specchio, via dei Battuti n. 3*.

- La chiavetta. Sbrigati, ordinò Alice.

Girò come l'olio, tra una salva di scrocchi. Oltre la soglia si apriva un corridoio pieno di scaffali di metallo. Alice? Il corridoio era vuoto. Doveva essere corsa via. Eh no! Basta giocare a nascondersi. *In primis* sono un adulto di vasta esperienza, poi ho bisogno di un caffè. Al diavolo i capricci di una scolaretta. Conoscevo benissimo quella zona della città. Sapevo che nelle vicinanze c'era un bar. Uscii dalla *Casa* e mi avviai. Quando, finito il sottoportico, fui in via Mezzaterra ebbi un mancamento. Vuota. Vuota fino a dove arrivava lo sguardo. Niente più bar, niente più vetraio, niente più pizzaiolo. Per strada nessuno. Solo macchine in sosta, sole a picco e silenzio. Da non credere. Vuoi vedere, mi dissi, che Morgana, (la regina della *Casa dello Specchio*), ha dato ordine a quel torvo beone dell'angelo della notte di immaginare nel silenzio le adiacenze del suo tremendo magazzino? Peccato per il caffè. All'inferno, angeli, fate, regine, bimbette e incantesimi.

Di lì a una mezzoretta Alice uscì dal portone reggendo tra pollice e indice due fogli scritti a mano con la bella calligrafia degli scolari del paese delle meraviglie

- Là dentro, comanda un tipo scorbutico. Non fa che trafficare con un orologio a pendolo. Voleva offrirmi un tè. Per fortuna mi sono accorta che il bicchierino della macchinetta era bisunto. Gli ho detto grazie ma quel tè lì, no. È andato fuori di testa. Si è messo a sbraitare su e giù per il corridoio. Visto che non la finiva faccio per avviarmi verso la porta. A quel punto mi ha presa per un braccio.

- Ferma qua. Non crederai di cavartela così?

Ha tirato fuori da un cestino da picnic un fascicolo malconcio e mi ha detto:

- Sei venuta per una storia? La tua storia è questa. Non te ne meriti un'altra.

Còpiatela!

- Non copio un bel niente se non mi dici e l'argomento e l'anno.

- Senti che pretese. Forse che il tuo orologiuco multicolore ti dice in che anno siamo?

- Certo che mi dice in che anno siamo. È digitale.

- Se tu conoscessi il tempo come lo conosco io ti guarderesti bene dal fare tante domande. Al tempo non piacciono le squinziette. Orologi digitali. Pfu. Trappole. Il tempo, carina, è silenzio a dismisura. Secondi? Millenni? Si fa un baffo dei conteggi di voialtre pittime. Taci e copia, se non vuoi che ti prenda a pizzicotti.

- Dove scrivo? Qui non ci sono tavoli.

- Vieni con me.

- Mi condusse in una stanza con le pareti foderate di specchi, scintillante pulizia e scrivanie d'acciaio. Ma sapessi che specchi! Erano specchi da luna-park, capisci? Guardo da una parte e mi vedo sfinata come una candela. Giro gli occhi verso la finestra ed ecco che la mia testa tocca il soffitto. Fissa di qua, fissa di là sono diventata una palla, un' acciuga, un serpente tutto trecce ed occhi blu. Un terrore. Quella è la stamberga della strega altro che la *Casa dello specchio*. Ma insomma, basta. Per fortuna la brutta giostra è finita. Eccoti i fogli.

Me li porse più imperiosa di sempre.

- Sbrigati a spiegarmi cosa mi ha fatto copiare quel vecchio scimunito.

- Non sono più professore.

- Troppo comodo. Faremo finta tu lo sia ancora. Adoro fare finta. Leggi bene.

4 luio 1557

Scritto del spettabile messer Zanicola Villabruna
et ser Battista Orlor et Piero Lorenzo da Mezan de Primier

Per il presente scritto si dechiara como ser Battista quondam ser Zuane Orlor et ser Piero Lorenzo ambi dui de Mezan distretto de Primier et cadaun de loro principaliter et in solidum, hano promesso avanti, come asseriscono de parte [*inserito nel margine sinistro*], al spettabile messer Zanicola Villabruna, nobile di Feltre, di far tutto il restante delle taglie sì de larese como di pezzo, quale si atrovano nelli boschi di sua Reveren-

tia nel monte di Eva, distretto di Feltre, tollendo tutte quelle che saranno bone, con li modi patti et condizioni infrascritte.

Et primo: far ditte taglie, sì larese come pezzane, bone et mercantesche de misura de pe' et meza quarta in suso, et quelle che calerano da pe' et meza quarta fino a pe', a rason de do per una; de longezza de piè diese alla misura de Feltre, eccetto di qualche pedal dishonesto, che non sia meno però de piè nove, et quelle dar condutte al loco solito sopra l'aqua del Cauran ad ogni sua spesa per tutto mezo aprile 1558, venendo però neve sufficiente a condurle, facendo loro li ponti, repari et viazi che farano bisogno per le condutture di quelle a tutte loro spese, et quelli poi lassando a benefittio del ditto spettabile messer Zanicola senza spesa finita la condotta. Le qual taglie se habbino a contar sulle rastelle nel bosco, et dopoi, trovandosene rotte o marce sopra l'aqua del Cauran, o vero sopra a li campi delle siege dove se haverano a condur, che quelle se habbino a stimar per dui comuni amici da esser elletti uno per parte, et per quel tanto che saranno stimate esser de pezo per esser rotte o marcie como di sopra, che tanto sia detratto dal pretio infrascritto; et questo hanno promesso li ditti ser Battista et ser Piero, perché, all'incontro, il prefato spettabile messer Zanicola li ha promesso dar et pagar per tal sue fatiche et spese lire do et soldi quatro de pizoli per cadauna taglia della misura sopradetta. Con li modi et patti et tempi infrascritti.

Et primo darli tutte le farine de meglio condutte in Eva a lire diese de denari el cento, et il formazo a rason de lire trenta il cento per il bisogno di tal mercantia et non altramente, dagandoge li dinari et robe de tempo in tempo secondo li farà bisogno per il lavoriero che faranno. Et dipoi darli in contadi et a bon conto del pretio d'esse taglie [*inserito nel margine sinistro*] alla festa de San Michiel proximo futuro ducati cinquanta per comprar buò per il bisogno delle condutture di esse taglie.

Item che li detti ser Battista et ser Piero siano obligati, in caso che si stuasse quando conducesseno le taglie per li ponti a l'aqua, aiutar ad aprire il tasson delle taglie mentre la stua passerà. Aggiungendo ch'el prefato mes-



ser Zanicola sia obligato a dar schiavine, caldiere et altre massaritie che farano bisogno per uso del tal lavoriero, quelle poi restituendo finita la opera; azonzendo etiam che ditto messer Zanicola sia tenuto alla festa de Sancto Martin esborsar a ditti ser Battista et Piero altre lire cento de denari per comprar buò ut supra. Et così dette parte promesseno attender et osservar sotto obligation di tutti li soi beni presenti et futuri ad invicem.

Fatto e publicato in la città de Feltre in casa del predetto nobile messer Zanicola, posta in contratta al quartier de Portoria dell'anno 1557, Indictione XV, adi de sabbati 24 di luio. Presente ser Vettor quondam ser Hieronimo Pillatel, al presente servitor del nobile messer Vettor Villabruna, et Zanon filio quondam ser Biasio Budel testimonii.

Io Martin Trieste, nodaro publico di Feltre, pregato dalle parti soprascritte scrissi et publicai.

[Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*,
Martino Trieste, b. 7160, cc. n. nn.]

3. - Questo è quanto. Cosa ne dice lo *studioso sperimentato*? C'è da cavarne qualcosa? O sarà meglio che lo metta da parte nell'attesa che arrivi *quel* giorno?

- Lascia che rilegga.

Rilessì altre tre volte. Sono un tipo meticoloso, specie con i bambini.

- Eccomi pronto, dichiarai. Si tratta di un contratto per l'esecuzione di lavori boschivi. Secondo me le cose principali da ritenere sono le seguenti. Stai attenta.

a. Il bosco di cui si parla apparteneva al vescovo di Feltre. Era in Primiero, nei pressi della montagna che noi oggi chiamiamo Neva. Il suo sfruttamento era stato concesso a Zannicola Villabruna, membro del Consiglio cittadino di Feltre¹. Zannicola all'epoca era l'uomo più ricco della città. Era dei Villabruna che avevano il palazzo in Portoria².

b. L'accordo non è quello che diede il via ai lavori. Deve essercene stato uno precedente. Il taglio era iniziato nel 1556. Nel luglio del 1557 il problema era portare a valle «il restante delle *taglie*», vale a dire quelle che non poterono essere consegnate alla metà di aprile del 1557. Con ogni probabilità sarebbero andati avanti anche dopo l'aprile del 1558.

c. Orler e Lorenzo si sarebbero dovuti fare carico del trasporto del legname come delle necessarie lavorazioni preliminari. Con ogni probabilità i boscaioli non erano riusciti a trasformare in *taglie* tutte le piante abbattute. Cosa sono

le *taglie*? Sono segmenti di tronco. Per poter essere definito *taglia* il segmento doveva avere un diametro di almeno cm 39 (1 piede 1 e 1/8) e una lunghezza di m. 3,47 (10 piedi feltrini³). Quando il diametro fosse inferiore ai 39 cm per fare una *taglia* sarebbero occorsi due pezzi. Villabruna per contro si impegnò ad accettare *qualche* (ossia non troppi) *pedal deshonesto*, vale a dire più corto di m. 3,47 ma comunque non inferiore a m. 3,12 (9 piedi).

d. La data di consegna fu fissata per la metà di aprile del 1558. Quanto al luogo le parti concordarono fosse «al loco solito sopra l'aqua del Cauran». Era talmente «solito» che non si curarono di nominarlo⁴. Il Caorame (il torrente della Val di Canzoi) fa parte del bacino del Piave. La conca di Neva insiste sul torrente Noana, bacino del Cismon Brenta. Per arrivare al Caorame occorre superare il passo Finestra (m. 1766 s.l.m.).

Una volta in riva di Caorame le *taglie* avrebbero proseguito il loro viaggio via acqua (fluitazione libera) fino al luogo di destinazione, «*li campi delle siege*», vale a dire le spianate delle segherie. Non so dirti dove fossero (se più o meno in corrispondenza di una segheria attualmente in funzione, quella della Salgarda, poco sotto al Castello di Lusa, o se non invece magari a Nemeggio, ai bordi del Piave).

e. Le *taglie* andavano contate sia in bosco, che al loro arrivo in segheria. Il trasporto era un'operazione nel corso della quale le *taglie* potevano sia rompersi che marcire. Specie quelle di abete (*pezo*). Del conteggio si sarebbero occupati due comuni amici (vale a dire che eventuali contenziosi andavano risolti senza ricorrere alla giustizia ordinaria).

f. Il prezzo del trasporto venne fissato in L. 2.4 per *taglia*. Orlor e Lorenzo avrebbero ricevuto le loro spettanze parte in generi parte in contanti. I generi consistevano in farina di miglio e formaggio, i pilastri della dieta dei boscaioli. La farina sarebbe corsa sul piede di L. 10 di piccoli per 100 libbre (kg 51,67). Cento libbre di formaggio equivalevano a L. 30. Villabruna si impegnò inoltre a versare ai trasportatori 410 lire in contanti: 310 per San Michele e 100 per San Martino. Con quei denari Orlor e Lorenzo avrebbero acquistato i buoi necessari a trainare le *taglie* dal bosco al passo. A Villabruna competeva anche fornire coperte, paioli e altre «*massaritie*» (di solito catene di ferro, rampini ecc.). Ma solo a titolo di prestito. A fine lavori gli sarebbero state restituite. Tra quelle *massaritie* non c'erano né vino, né sale. A chi toccasse di farne provvista non so dirti.

g. E qui si arriva alla conclusione. Che al momento è la seguente. Sappiamo che d'inverno, con la neve, nelle aree alpine veneto-tirolesi le *taglie* passavano da una valle all'altra scavalcando lo spartiacque attraverso un sistema integrato di traino e di scivolamento. Alcuni percorsi sono noti e ben documentati. Ma sarà bene non escludere che ve ne fossero parecchi altri, di minor rilievo economico ma non insignificanti. La carta che mi hai sottoposto offre poche risposte

e molte domande. La domanda principale? Come mai Villabruna chiese che le sue taglie scendessero per la Val di Canzoi? Dal punto di vista della logistica l'asta del Cismon era incomparabilmente più attrezzata di quella del Caorame. Perché non si contentò che arrivassero a Fonzaso? Escluderei dei motivi fiscali? Il vescovo di Feltre riscuoteva decima sul legname che discendeva il Cismon e il Mis. Ora, a parte che mi risultano decime sul Caorame, considera che il bosco di Neva era del vescovo. Il prezzo dei diritti di taglio lo faceva lui. Insomma non so dirti quale fosse la convenienza di far arrivare in Val di Canzoi le *taglie* fatte in Neva. Ma la convenienza c'era. Su questo non c'è dubbio.

Lasciami divertire. Quante saranno state le *taglie* da trasportare? Per l'acquisto dei buoi Villabruna si impegnò per 410 lire. Mettiamo che ne occorressero altrettante per la farina e il formaggio. Totale 820 lire. Una somma equivalente ai costi di trasporto di circa 370 *taglie*. Orler e Lorenzo se si imbarcarono nell'affare fu per guadagno. Bisogna che le *taglie* siano state parecchie di più⁵. Vedi dunque che anche da un documento singolo c'è sempre da cavare qualche cosa. È questo che dovete mettervi in mente voi altri aspiranti alle storie. Senza metodologia non si va dovechessia.

4. - Che barba, che noia, grugnì Alice. Spiegazioni che non spiegano un bel niente, per di più sparate a casaccio. Dici «lasciami divertire» e tiri dritto davanti a parole come «pezzane, pedal dishonesto, stuàssimo». Silenzio di tomba. Ma ti pare il modo? E dei boscaioli, di Orler e Lorenzo, cosa mi dici? Sottoscrivono un contratto che li obbliga a spaccarsi la schiena le quattro stagioni, neve piogge e solleone e tu, l'incorruttibile amico del popolo, mosca. Neanche fossero buoi fra buoi. Popolo, occhio agli amici. In campana!

- Come ti ho già detto, replicai con ostentata (e falsa) bonomia, il primo dovere di chi studia è farsi le domande giuste. Seguire una corretta metodologia non è altro che questo. Ma un documento solo non può fare miracoli. Dà le risposte che può dare una voce dispersa, una spoglia dilaniata. Devi accontentarti. Sarebbe come se per sapere che tempo farà domani tu ti mettessi a fissare per mezz'ora l'orologio del campanile. Non va, vedi, niente affatto come coi gradini che portano all'arca dei ss. Martiri. Quelli li puoi contare.

- Va là, mago. Va bene che viviamo in una valle appena sotto le crode, ma non sgonfiarmi con la tiritera della *piccozza*. Vieni alla morale. Qual è la morale della tua storia sulla Val di Canzoi? Tu non ce l'hai la morale. Ti dai arie ma non sai un granché.

- La morale? Sai cosa scrisse un grande storico svizzero dell'Ottocento a un suo giovane amico appassionato di storia italiana? Scrisse: «Continui a dedicarsi alla città italiane di secondaria e terziaria importanza: Dio gliene renda merito»⁶. La mia morale? Speriamo che Dio renda merito anche a coloro che vorranno dedicarsi alle vallate alpine di secondaria e ter-

ziaria importanza. Eccoti una morale grande come una casa. Corri dietro.

- Che roba. Tocca sorbirsi il panegirico di quanti sperperano una vita attorno alle vicissitudini di quattro *carobere*⁷ perse in fondo alla Val d'Incàu. Discantati! Questi sono tempi di world-history. Lo so perfino io che vado alle elementari. Non leggi le riviste? Non segui il dibattito?

- Mi fai peccato. Io che non seguo il dibattito? Vuoi sapere, cara la mia spuz-zetta, cosa pensa in merito il direttore dell'Istituto di World-History dell'Accademia delle scienze cinese? Questo pensa: «Sono dell'avviso che la World-History esiste nelle microstorie e che quel che accade in un villaggio potrebbe avere un significato globale»⁸.

- Scommetto che un giorno o l'altro dedicherete a questa scoperta un simposio di una settimana *sotto al cielo di Singapor*, o magari in una di quelle città in cui le persone camminano a testa in giù. Sentimi bene. Semmai mi venisse voglia in futuro di fluttuare di nuovo, sì, dolcemente fluttuare, tra credenze e scaffali, mi arrangerò da sola. Te lo sogni che mi porti dietro un cataplasma come te. Rendimi subito la chiavetta. Giuro che non ti farò mai più leggere niente, aggiunse infilando la chiavetta nella sua custodia. Nella stanza foderata di specchi girerò carte solo a gusto mio. Nelle mie storie non ci saranno spiegazioni bolse, congetture tonte e morali barbine, ma una quantità di fatti vivaci, di dialoghi, di illustrazioni. Persone importanti. Tutte morte si capisce, ma di prima scelta. Sempre e solo morti che paion vivi. Passato palpitante, rivissuto in prima persona. Vita! Comprendi l'importanza? Vita! Altro che le tue bagatelle da rigattiere, tutte noia, polvere e scarpie. Storie popolari, ottime per rievocazioni con sbandieratori, pifferi, tamburi e un punto ristoro *gourmet* da tripudio *slow*. Polente multicereali, formaggi affinatissimi, autentico *pastìn*, bollicine di crode solane, torrone nocciolato a base di tonda gentile, tutte eccellenze a km zero, stradòcgp e superbio, vigilate notte e dì da presidî occhiuti. Riesci a capire l'importanza di tutto ciò per la *valorizzazione del patrimonio storico artistico locale ai fini dello sviluppo turistico e culturale del nostro territorio*? Con alcuni amici di sentimenti positivi stiamo già lavorando ad un format nuovo di zecca da tenersi la notte di mezz'estate. Il titolo? *Viva le taglie del nostro leon. Gran galà di seghe e manere*. Si terrà in una lochèscion ganzissima, dolomitica al limone, da urlo. Oh, baffi e basette! Come si è fatto tardi. Suvvia, chetati balordo. La Finta Tartaruga mi aspetta per il tè. Adoro i suoi *sandwiches* al cetriolo. *Viva le taglie del nostro leon. Gran galà di seghe e manere*. Non ti pare un titolo stracool?

- Oddio. Va a gusti, come coi *sandwiches*. Io, ad esempio, purtroppo, pur di molto amandoli, non digerisco i cetrioli.

Alice (*rivolgendosi alla regina*) - Va a gusti? Regina cara, ti prego, cavami di torno questo brutto sofisticato. Non ne posso più dei suoi sarcasmi scemi.

Morgana (*esilarata*) - Guardie! Sveglia, brutte pelandre! Marsch! Tagliate la testa a quel badòla!

NOTE

- 1 Sulla montagna di Eva/Neva e sul suo sfruttamento da parte della mensa vescovile e della famiglia Villabruna, cfr. B. Simonato Zasio, *La montagna di Neva*, Feltre 2002, pp. 13-15. Poiché la chiusura al pubblico dell'archivio della Curia Vescovile di Feltre, disposta un paio d'anni fa, perdura, non mi è stato possibile fare alcun accertamento specifico. Nonostante la periodica ventilazione di vaghe rassicurazioni ufficioso, al momento (marzo 2017) regna una bonaccia perfetta. Cfr. l'articolo su «Il Gazzettino» del 21.2.2017, sezione cronache di Feltre.
- 2 Secondo l'estimo del 1569 era l'uomo più facoltoso della città, cfr. G. Corazzol, *Appunti per servire ad una storia delle finanze della Comunità di Feltre tra il 1511 ed il 1613*, in *Via Mezzaterra*, 35. *Studi di storia e arte per mons. Mario Cecchin*, a cura di D. Bartolini-T. Conte, Belluno 2010, pp. 65-77. Nel verbale di una testimonianza resa nel 1558 da un Vieceli di Meano si legge che «messer Zannicola è magnifico homo et homo da far robba et iusto et tien boni conti...», cfr. A. Del Col, *Processi inquisitoriali e visite pastorali nella diocesi di Feltre alla metà del Cinquecento*, in *Via Mezzaterra*, 35, pp.79-88. In quell'anno, a seguito di una denuncia «per alcune frasi in disprezzo delle messe e de suffragi per i defunti» presentata da uno dei due cappellani di Santa Giustina, la Curia vescovile di Feltre aveva avviato un'indagine. *Ibidem*, p. 83. La vicenda anche in A. Del Col, *L'inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia. 1557-1559*, Trieste-Montereale Valcellina 1998, p. 88, nn. XCVIII, CCXVIII, e, con diversa prospettiva, in C. Centa, *Una dinastia episcopale nel Cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovo di Feltre (1512-1584)*, Roma 2004, p. 1114.
- 3 “Feltrini” è giusto un modo di dire. In questo genere di contratti i *piedi* sono sempre veneziani.
- 4 A metà '500 lo sfruttamento mercantile dei boschi della Val di Canzoi non era ai primi passi. Segnalata nel maggio del 1545 la presenza di una squadra di boscaioli bergamaschi. Vennero accusati di ricorrere a stregherie per far piovere a secchie rovesce. Il fine? Facilitare la fluitazione lungo il Caorame del legname tagliato (cfr. Centa, *Una dinastia*, p. 1008).
- 5 Stante un'economia morale arcaica (detta *companasegar*) ma ancora vigente in più di una famiglia delle valli del Feltrino e del Bellunese, quella, intendo, per cui le razioni di proteine e grassi devono rappresentare una frazione (la minore possibile) di quelle di carboidrati, assumeremo che una libbra di formaggio andasse accompagnata almeno da quattro libbre di farina (*sub specie* polenta). Fossero mai stati dieci i boscaioli in forza all'impresa Orler-Lorenzo e posto che la razione quotidiana di polenta *pro capite* prevedesse l'utilizzo di due libbre di farina e di mezza libbra di formaggio, la spesa mensile sarebbe stata di 75 lire di piccoli. Sulla durata dei lavori l'unica cosa che si può dire è che non poté essere superiore ai sette mesi e mezzo. Ponendo che, tra feste e altri incerti, i mesi di lavoro effettivo non siano stati più di cinque, l'onere di Villabruna non avrebbe potuto essere inferiore a 375 lire di piccoli. Questi avventurosi cabalizzi si giustificano unicamente con il fatto che non vado in cerca dei consumi effettivi ma di una stima della soglia minima.
- 6 Lo storico in questione è Jacob Burckhardt. Il passo si legge in una lettera a Otto Markwart datata Basilea, 25.5.1893. Cfr. J. Burckhardt, *Lettere (1838-1896)*, Palermo 1993, p. 210. Si veda anche sullo stesso tema il brano di un'altra lettera sempre a Markwart datata 12.1.1893: «Le cosiddette piccole città (che sono spesso così potentemente ricche di antiche opere d'arte) vengono oggi saltate più che ai vecchi tempi della carrozza», *ibidem*, p. 281, nota 8.
- 7 Qui sta per abituri. Approfitto dell'occasione per concedermi un ghiribizzo. Chissà se vi sono relazioni tra la *carobera* e la *garopera*. Quest'ultimo termine in brasiliano indica un barcone «destinato alla pesca della garope, squisito pesce del Brasile». Ed una *garopera* molto male in arnese fu il primo naviglio che Giuseppe Garibaldi acquistò (in società, si capisce) a Rio de Janeiro nel 1836, cfr. G. Sacerdote, *Vita di Garibaldi*, Milano 1957, I, p. 102.

8 Il passo si legge in lettera privata indirizzata a Hans Medik da Shunhong Zhang, direttore dell'Istituto sopracitato, cfr. H. Medik, *Debatte turning global? Microhistory in Extension*, «Historische Anthropologie», 2 (2016), p. 244. La traduzione è mia. Non ho ritenuto Alice all'altezza di intendere un'altra affermazione di Medik contenuta nello stesso articolo a p. 242. Per questo la propongo qui in nota in lingua originale. «Already in a seminal essay of 2011 Francesca Trivellato asked “Is there a future for microhistory in the face of global turn?”». Il saggio in questione che si intitola *Is there a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History*, è comparso in «California Italian Studies», 2 (2011). Ora si può leggere anche in <<http://scholarship.org/uc/item/Oz94n9hq>>.

Questo a riprova che, al di là delle puerili maldicenze di Alice, saluto con la massima attenzione, seppur indiscutibilmente da lungi, il dibattito sui grandi temi della storiografia contemporanea.



L'oggetto spolverato

Bottega bellunese ***Rocca da filatura***

Eleonora Feltrin

Legno intagliato, dipinto
Lungh. cm 102; diam. gabbietta cm 5
1864
Cesiomaggiore, Museo Etnografico Provinciale

L'oggetto spolverato scelto per questo numero è una rocca da filatura, esposta al Museo Etnografico di Seravella, assieme ad altri esemplari di rocche e oggetti d'artigianato, che fa parte della collezione etnografica di Giuseppe Mazzotti¹, critico d'arte, scrittore e alpinista, «strenuo difensore» del paesaggio e della cultura veneta². La raccolta, donata nel 2004 al Museo dalla figlia di Giuseppe, Anna Mazzotti Pugliese, trova spazio in un'apposita sezione al piano terra. Qui, in un suggestivo allestimento, gli oggetti d'arte e d'artigianato raccolti durante la propria vita da Mazzotti e dalla moglie Nerina Crétier, diventano testimoni parlanti dell'amore per la cultura popolare; sono ricordi di incontri, di luoghi e di antichi mestieri. Oggetti diversi e differenti: conocchie, piatti in ceramica, bastoni, *porta cote*, oggetti devozionali, ognuno dei quali narra una storia e porta con sé il valore della tradizione e della cultura alpina e rurale, legati dal comune filo dell'amore per i luoghi vissuti ed esplorati dal Mazzotti e dalla volontà di salvaguardare e tutelare l'immenso patrimonio di memorie, usi e costumi che questi stessi luoghi conservano.

La rocca in esame è in legno intagliato e scolpito. La lunga asta reca delle

decorazioni e delle iscrizioni dipinte in rosso, azzurro e nero. Su essa si ripropongono due fasce con motivo a losanga, che delimitano uno spazio entro cui si alternano elementi vegetali, un sole raggiato sormontato da elementi floreali e un'iscrizione a caratteri maiuscoli: «SAVINA COSTA», probabile nome della proprietaria dell'oggetto. La parte rigonfia, chiamata *gabbietta*, è invece delicatamente traforata con motivi geometrici ogivali intrecciati, enfatizzati da un'incisione. La parte sommitale, il *campanil*, è conclusa da una punta lavorata con motivo cuoriforme e da una piccola scultura antropomorfa in ginocchio, con le mani poste sotto il mento³.

Questa tipologia di rocca, definita *da braccio*⁴, veniva utilizzata infilando il manico sotto l'ascella sinistra, puntandolo contro l'anca o appoggiandolo alla cintola e trattenendolo mediante un passante di stoffa o una catenella fissati sulla spalla o attorno al collo della filatrice⁵, chiamato *famei*⁶. La massa di fibre era tenuta ferma grazie alla presenza della parte rigonfia nella rocca, la *gabbietta*, che impediva lo scivolamento lungo il manico. L'insieme delle fibre era sostenuto sulla conocchia da un laccio o da un anello che, girando intorno alla massa, lo teneva compresso contro la gabbia o i pioli, impedendogli di cadere. Per la filatura si procedeva afferrando con le dita alcuni ciuffi di fibra dalla rocca e tirandoli a filo; quest'ultimo veniva quindi agganciato al fuso⁷ e su esso veniva avvolto con movimento rotatorio. Mentre il fuso girava, si continuava a prelevare fibra dalla conocchia. Le operazioni di *cargàr* e *descargàr*, ovvero di appennacchiare e sconocchiare la rocca, si connotavano di significato valoriale; già dal modo in cui venivano condotte queste due attività si denotava infatti "la grazia" nell'arte del filare. Le filatrici più esperte "caricavano" due volte la rocca, conferendo alla matassa una bella forma a pennacchio e poi si sfidavano a chi terminasse per prima la fibra da filare⁸.

Interessante è ora proporre alcuni cenni circa la realizzazione e l'utilizzo di tali manufatti. La conocchia è solitamente lunga circa un metro ed è realizzata prevalentemente in legno di nocciolo e salice o con canne palustri⁹; Angela Nardo Cibeles nel suo saggio *La filata, o la coltivazione del canape nel Bellunese*, edito nel 1890, ricorda che «per la filatura *del tei* (o parte fina del canape) si adoperano rocche di canna; per la filatura della stoppa, rocche di nocciuolo»¹⁰.

Sempre Nardo Cibeles afferma che la loro fattura è più o meno accurata e che «le ragazze *bule* o *moscardine* (civettuole)» le fanno realizzare appositamente «da un giovane prediletto; che per esse diventa artista». Inoltre, «entro alle gretole, vogliono che esso introduca delle piccole noci, perché quando filano, la rocca *canti*». All'interno della gabbietta della conocchia, infatti, potevano essere inserite alcune noccioline o dei sassolini, che con il loro tintinnio accompagnavano il lavoro della filatura, testimoniando la laboriosità della filatrice e denunciando eventuali pause ingiustificate¹¹.

Era inoltre usanza che la rocca offerta in dono alla fidanzata fosse «infio-



retàda e stricolàda sù in zima el campanil», ovvero fosse decorata sull'asta e sulla punta (il *campanil* per l'appunto) con incisioni e impressioni a fuoco di motivi floreali e geometrici. Spesso vi si aggiungevano piccole sculture antropomorfe o zoomorfe; diffusa era anche la tradizione che recasse incisi i nomi degli sposi¹². Insieme al fuso, essa era infatti parte del corredo nuziale di una fanciulla e, come visto, dono e pegno d'amore del futuro marito.

L'operazione della filatura si svolgeva tradizionalmente nelle serate invernali, durante i *filò*¹³; la pausa invernale dalle attività agricole veniva quindi occupata dalle donne per filare o per rammendare e confezionare capi di vestiario. Le *filaresse* (cioè le filatrici) dovevano contribuire a turno all'illuminazione della stalla, portando l'olio necessario per far funzionare il lume. Si iniziava a filare nel tardo pomeriggio e si proseguiva fino a notte inoltrata; solo durante le festività principali come il Natale, l'Epifania e il Carnevale questa pesante attività era sospesa. In alcune zone era presente pure una festività dedicata proprio alle filatrici: nella Valle di Primiero, l'ultimo giovedì di gennaio era tradizionalmente chiamato «el dì de le filaresse», un giorno di festa in cui le donne si incontravano non per lavorare ma per condividere insieme una serata allietata da «crostoli e vin cot»¹⁴.

Nardo Cibeles ricorda che «non vi è operazione campestre che come questa del filare sia più intimamente connessa alla vita materiale e dirò anche morale della donna del contado»¹⁵. L'incombenza della filatura è stata da sempre una delle occupazioni femminili per eccellenza; in età romana, ma ancor prima fra i Greci e gli Etruschi, era considerata uno dei compiti principali della *domina*, tanto da venir citata nelle epigrafi funerarie e da trovare spazio pure nelle raffigurazioni su cippi o steli, dove la defunta era spesso effigiata con una rocca fra le mani, simbolo e manifestazione delle sue virtù domestiche; talvolta, rocche e fusi venivano pure inseriti nei corredi funerari.

La filatura, che accompagna la vita degli uomini fin dal Neolitico, si è rivestita nel tempo di significati mitici e simbolici; come ricorda Raffaello Battaglia, in un completo ed interessante saggio dedicato proprio a questa attività e alle tradizioni popolari, «nelle primitive comunità agricole la filatura e la tessitura s'inserirono nella mitologia lunare e il fuso divenne il simbolo di divinità lunari, compresa – fuori dall'ambiente europeo – l'egiziana Neith. Ebbero per attributo un fuso le divinità femminili: Ishtar, Atargatis, Artemis, Athena...»¹⁶.

Già nel mondo classico numerosi sono i miti e le figure mitologiche che si legano all'operazione del filare: basti pensare alle tre Moire, le Parche romane, che soprintendono al destino degli uomini: figlie di Zeus e Temi o, secondo un'altra genealogia, della Notte, ad esse era ineluttabilmente legata l'esistenza di una persona. Cloto, il cui nome significa per l'appunto *filo*, svolgeva il filo della vita; Lachesi, ovvero *destino*, lo avvolgeva sul fuso e decideva quanta parte del filo spettasse a ogni uomo; la terza, Atropo, l'*inesorabile*, lo recideva con le ceso-



ie, definendo così la fine dell'esistenza umana. Oltre alle Moire, altre dee e figure mitiche femminili si occupano della filatura o recano come attributo rocca e fuso; le divinità lunari prima citate, ma anche la stessa dea Atena, che in alcune raffigurazioni vascolari e scultoree è spesso accompagnata da rocca e fuso, nella sua veste di protettrice delle arti e abilità artigianali¹⁷. Si accompagna alla figura della dea Atena pure la metamorfosi ovidiana di Aracne, fanciulla così brava nella filatura da aver osato sfidare la stessa dea e per la sua superbia trasformata in ragno e costretta a tessere e filare dalla bocca per tutta la vita. Si pensi ancora al mito di Ercole e alla sua iconografia. Uno degli episodi più celebri e maggiormente rappresentati in pittura è il soggiorno dell'eroe presso la regina Onfale, di cui egli fu schiavo per tre anni; in queste raffigurazioni Ercole è dipinto intento all'occupazione tipicamente femminile della filatura, con rocca e fuso in mano, spesso in abiti femminili, mentre Onfale veste la pelle di leone e porta in mano la clava, sovvertendo quindi la tradizionale "divisione" dei compiti fra uomo e donna.

Ritornando ora alle tradizioni popolari locali e dell'arco alpino, va evidenziato che alle operazioni della filatura si associavano alcuni riti, divieti e credenze particolari. L'importanza di tale attività e il suo carattere rituale troverebbero conferma da un lato nella presenza di numerosi *tabù* ad essa riferiti e dall'altro dal frequente ripresentarsi nelle fiabe tradizionali della figura della filatrice. Ad esempio, in numerose parti d'Italia era proibito filare sulle strade o portare scoperti i fusi, perché ciò avrebbe danneggiato i raccolti; ugualmente, in determinate giornate, era fatto divieto di dedicarsi alla filatura: non solo il venerdì, considerato giorno nefasto, ma anche il sabato «perché neanche la Madonna filava di sabato»¹⁸. Il giovedì, poi, «giorno delle streghe», tutto il filato prodotto in quella giornata sarebbe stato disfatto la notte da una strega; era inoltre proibito filare l'ultimo giorno di Quaresima.

Per quanto concerne invece il ripresentarsi all'interno degli episodi fiabeschi della figura della filatrice, gli studi dello scrittore e antropologo Edward Clodd hanno messo in evidenza come «quasi tutte le eroine del gruppo "Tom-Tit-Tot" hanno il compito di filare in uno spazio magico di tempo, una grande quantità di lino, o come nella variante svedese, il compito ancora più arduo di filare la paglia in oro». All'analisi comparata condotta dal celebre linguista ed antropologo russo Vladimir Propp si deve l'aver riconosciuto, nella genesi delle fiabe, l'importanza giocata non solo dalle «manifestazioni psichiche dei primitivi» e delle loro credenze, ma anche dai «fatti della vita sociale ed economica», tanto che molti dei motivi fiabeschi si possono far risalire a particolari istituti sociali¹⁹.

Nelle tradizioni locali esiste una serie di mitiche figure femminili, con un carattere prettamente rituale, spesso immaginate come streghe maligne o vecchie, che compaiono in determinati periodi: esse tutelano o spaventano le fila-

trici e puniscono quelle pigre. Basti pensare alla figura femminile chiamata, in area tedesca, *Frau Berchta/Berchtel* o *Frau Holle*²⁰, che obbliga le filatrici a finire in tempo la roccata di lino, lana o canapa prima dell'ultimo giorno dell'anno; se ciò non avvenisse la strega potrebbe aprire il ventre delle donne riempiendolo con la stessa fibra da filare²¹.

In area bellunese, tale figura si ripresenta con il nome di *Redodesa*; questa strega si aggira la sera dell'Epifania nelle case e nelle stalle, con in mano un fuso di ferro. Le donne quindi non filano in quella particolare serata, per paura di incontrarla²². Secondo altre testimonianze anche le *Anguane* eserciterebbero sanzioni punitive verso le donne negligenti nel filare.

Lo studio condotto dal Battaglia ha messo in luce che queste figure femminili, spesso di carattere molto arcaico, sono accomunate da una funzione di sorveglianza sull'attività della filatura e che «il ripetersi di questa figura mitica nel folklore dei tre principali gruppi etnico-linguistici europei [...] lascia sospettare che essa si colleghi a una credenza molto antica», tanto da poter supporre l'esistenza di una divinità agreste a tutela della filatura e della tessitura, risalente probabilmente già all'epoca preistorica; ciò si accompagna poi alla considerazione che la stessa filatura avesse un carattere rituale fin dai tempi più antichi della storia umana²³.

Da questa origine ancestrale, dunque, deriva il vasto substrato di significati che una semplice rocca custodisce e porta con sé, nello svolgersi e riavvolgersi di un filo.

NOTE

- 1 Giuseppe Mazzotti nacque a Treviso nel 1907 da padre romagnolo e madre trevigiana. Dopo gli studi tecnici si iscrisse alla facoltà di Ingegneria, alternando alle lezioni universitarie alcuni corsi presso l'Accademia delle Belle Arti di Venezia. Fu grande amante dell'arte e intrattenne rapporti con numerosi artisti trevigiani e veneti quali Arturo Martini, Gino Rossi, Toni Benetton, Gino Borsato, Dino Buzzati (del quale presenterà la mostra *Le storie di Dino Buzzati*, realizzata a Belluno nel 1967, scrivendo la presentazione del catalogo), conosciuti durante la sua attività di curatore e responsabile delle Mostre d'Arte Trevigiana, ruolo ricoperto dal 1927 al 1942. Pubblicò numerosi articoli e saggi sull'arte locale, ma anche sulla cultura popolare e l'alpinismo, di cui fu grande appassionato; nel 1937 egli sposò infatti Nerina Crétier, figlia del noto alpinista Amilcar. Collaborò e poi diresse l'Ente Provinciale per il Turismo, promuovendo la riscoperta di cibi, dell'enogastronomia e di prodotti locali attraverso la realizzazione di manifestazioni e fiere. Dopo la seconda guerra mondiale, lavorò assiduamente al recupero del patrimonio artistico trevisano; nel 1952 organizzò la Mostra della ricostruzione. Sempre a favore della tutela della valorizzazione del paesaggio e del territorio, Mazzotti documentò con una raccolta fotografica il grave stato di degrado in cui versavano le ville venete, a cui seguì la pubblicazione di due volumi, *Le ville venete* (Treviso, catalogo e mostra del 1952) e *Ville venete* (Roma, 1957); grazie a quest'azione di sensibilizzazione venne poi istituito, nel 1958, l'Ente per Ville Venete. Per Mazzotti, come detto, l'ambiente e il paesaggio furono sempre beni da

conservare e tutelare: in quest'ottica egli curò quindi la realizzazione di esposizioni, fra le quali la *Mostra dell'ambiente e del paesaggio trevigiano* del 1958 e *Case rustiche e architetture spontanee nella Marca Trevigiana*, del 1970. Negli anni Sessanta, con la moglie, acquistò un *tabià* a Selva di Cadore, dove per l'appunto raccolse la sua collezione etnografica, ora in parte donata al Museo. Mazzotti morì a Treviso, nel 1981; a lui è stata intitolata la Fondazione Giuseppe Mazzotti per la Civiltà Veneta, che raccoglie libri e documenti appartenuti allo studioso trevigiano e promuove la valorizzazione e la tutela del patrimonio storico, artistico e demotnoantropologico del Veneto.

- 2 Si veda: D. Perco, *La collezione etnografica di Bepi Mazzotti*, in Eadem, *Uomini e montagne. Guida del Museo etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale Dolomiti bellunesi*, Belluno 2014, pp. 31-33.
- 3 Per la grandissima diffusione della rocca come oggetto d'uso, spesso è molto difficile riferire precisamente ad un'area di produzione specifica tali manufatti, anche per il ripresentarsi di comuni elementi decorativi.
- 4 Esistevano, anche se molto meno diffuse, delle rocche *da mano*, che venivano tenute nella mano sinistra e delle rocche *da dito*, di dimensioni ridotte e dotate di un anello in cui veniva inserito un dito per impugnarle.
- 5 Cfr. L. Bernard, *Strumenti per tessere e filare*, in Varot, *una stoffa fatta di stoffe. Trentotto variazioni sul tema*, a cura di D. Bartolini-G. Larese, Belluno 2012, pp. 36-37.
- 6 Cfr. A Nardo Cibebe, *La filata o la coltivazione del canape nel Bellunese*, Belluno 1974 (ed. or. Palermo 1890), p. 22: Il termine «*Famei* equivale qui a *famiglio*, servo che presta servizio; per egual ragione nel Trevigiano lo si dice: *La massèra* o la *serva*».
- 7 A proposito dei fusi la Nardo Cibebe annotava: «I più eleganti si fanno a Mel e sono segnati di foglie e fiori. I meno eleganti fra tutti sono quei di *Nert* (Erto)...»; cfr. Nardo Cibebe, *La filata*, p. 22.
- 8 *Ibidem*.
- 9 Le rocche fatte con le canne venivano realizzate aprendo la canna di fiume in sei - otto parti ad una estremità; quindi queste sezioni venivano allargate, inserendovi un'anima circolare di legno (*rodèla*), per poi essere richiuse, ottenendo una gabbietta di forma affusolata. La gabbietta della rocca di nocciolo veniva invece realizzata applicando ad un'estremità dell'asta una serie di gretole (*stèche*) di salice, infilate della *rodèla* e fissate con stoppa o spago. Si veda: D. Perco, *Tecniche tradizionali di produzione e trasformazione della canapa e della lana*, in *Canapa e lana. Tecniche tradizionali di produzione e lavorazione nel Feltrino*, a cura di Eadem, Feltre 1981, pp. 33-37.
- 10 Nardo Cibebe, *La filata*, p. 21.
- 11 Bernard, *Strumenti per tessere*, p. 37.
- 12 Nardo Cibebe, *La filata*, p. 21.
- 13 Si noti come il termine *filò* derivi direttamente dall'attività della filatura che si svolgeva durante gli incontri serali nelle stalle.
- 14 Cfr. R. Battaglia, *La "vecchia col fuso" e la filatura del lino nelle tradizioni popolari*, in *I giorni del magico. Riti invernali e tradizioni natalizie ai confini orientali*, a cura di G. Gri-G. Valentinis, Gorizia 1985, p. 129.
- 15 Nardo Cibebe, *La filata*, p. 13.
- 16 Battaglia, *La "vecchia col fuso"*, p. 128.
- 17 In tali vesti la dea è conosciuta con l'epiteto di *Atena Ergane*.

- 18 Battaglia, *La “vecchia col fuso”*, p. 127.
- 19 Le citazioni nel testo provengono da Battaglia, *La “vecchia col fuso”*, p. 127. I due studi richiamati da Battaglia sono: E. Clodd, *Fiabe e filosofia primitiva (Tom – Tit – Tot)*, Torino 1906; V. Propp, *Morfologia della fiaba*, Torino 1966.
- 20 Battaglia, a proposito di queste figure “pagane”, ricorda il loro stretto legame con le figure “cristiane” di santa Lucia e della Befana, diffuse in tutta l’area europea, dalla Moravia e dalla Boemia fino a tutto l’arco alpino: «Nella tradizione popolare cristiana dei paesi tedeschi “*Frau Holda*” e “*Frau Berchta*”, senza perdere il loro primitivo carattere pagano, ricompaiono molto spesso nella veste di Santa Lucia o, in senso lato, della Befana» (Battaglia, *La “vecchia col fuso”*, p. 117).
- 21 *Ibidem*, p. 121.
- 22 Battaglia (*ibidem*, p. 122) ricorda che secondo una leggenda raccolta a Gron di Sospirolo anche la *Redodesa* avrebbe aperto il ventre delle donne trovate a filare nelle stalle. La *Redodesa* spaventava infatti le donne gridando: «*Salva quella che è sot, perché ve filo le budele*».
- 23 *Ibidem*, p. 126: «[...] non credo che sia troppo azzardata e strampalata l’idea che queste genti potessero credere nell’esistenza di qualche “potenza”, un demone, o una divinità agreste, che tutelasse il lavoro delle filatrici e delle tessitrici e che perciò, anche in rapporto all’assimilazione tra la donna e la terra fertile, e per conseguenza tra la donna e l’agricoltura, nel campo delle credenze e dei riti magici e religiosi, la filatura, come tale, finisse per acquistare (anche) un significato rituale».



Scorci scomodi

*Quandocumque enim homo inordinate appetit
aliquid, statim in se inquietus fit.*

Imitatio Christi

Villa Bellati (Villa Le Case, Il Preventorio)

Matteo Melchiorre

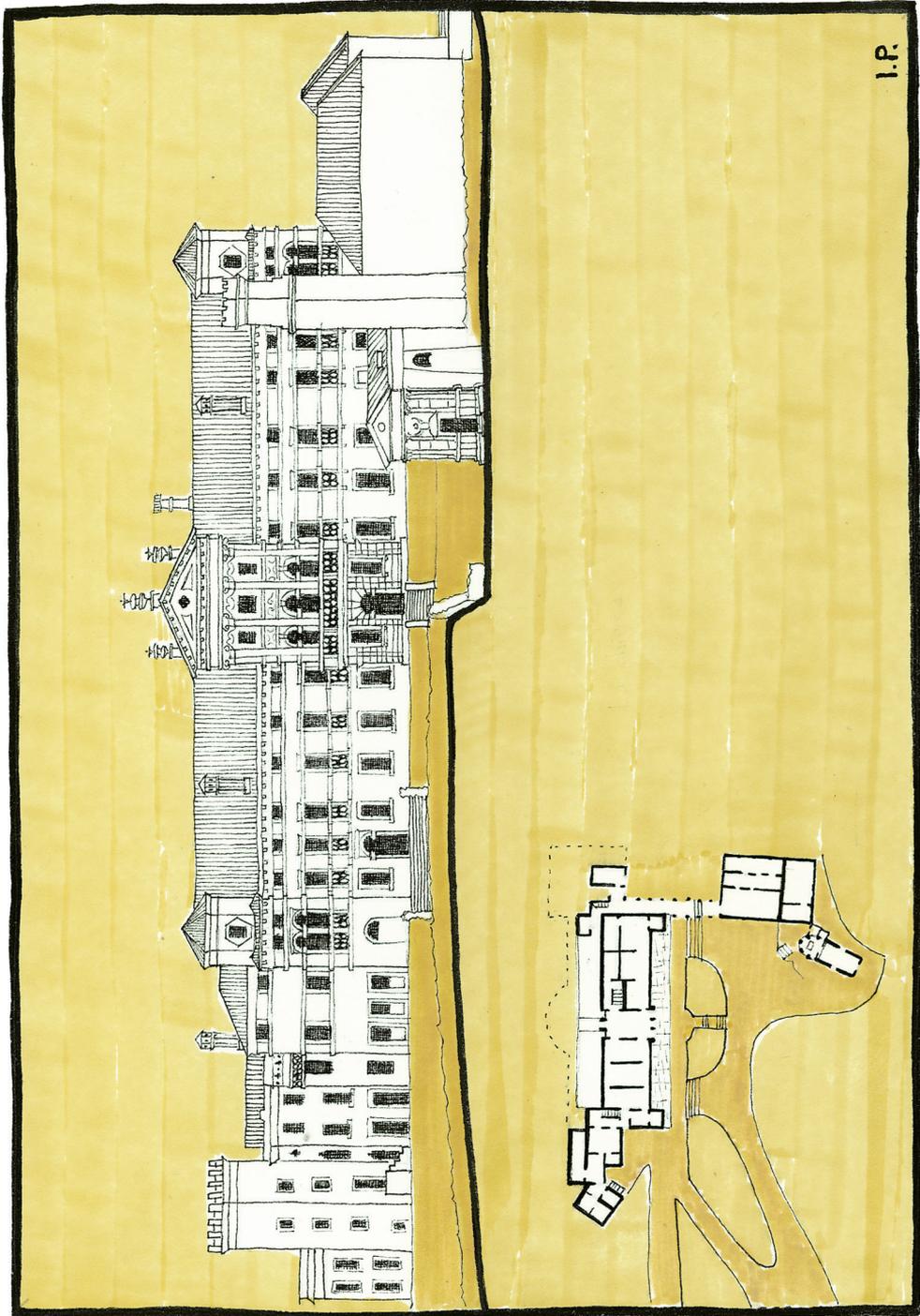
Tipologia: villa padronale.

Ubicazione: località Le Case, frazione Umin, comune di Feltre.

Bibliografia orientativa: V. Villabruna, *La grandonaza e sparpositada gaodenzia de barba Ettore Dalla Valbruna par la nozza del co. Fiorin D'Onig de Tarvis e della contessa Anna Bellata da Feltro*, Feltre 1748; *La bella stagione di Feltre*, documentario di M. Dogliotti, RAI, 1965; S. Guarnieri, *Cronache feltrine*, Vicenza 1969, pp. 43-47; A. Alpago Novello, *Ville della Provincia di Belluno*, Milano 1982, pp. 146-159; *Le biografie feltrine di Giuseppe Biasuz*, a cura di G. Dal Molin, Feltre 1992, pp. 51-55; A. Costa, *Giardini nella Provincia di Belluno*, Belluno 2002, pp. 101-104; *Ville Venete: La Provincia di Belluno*, a cura di S. Chiovaro, Venezia 2004, pp. 109-112; *La Casa dei Bambini*, regia di M. Recalchi, Feltre 2008.

Data ispezione: marzo 2017.





I.P.

Il visitatore dell'abbandono lo sapeva, lo sapeva che avrebbe dovuto stare attento e molto più che attento, tant'è che adesso, scrivendo la relazione della sua visita, gli tremano le mani, gli trema il cuore, gli trema il cervello, e il ricordo di quei giorni vani ed esagitati, trascorsi come dentro un catino di piombo, gli impedisce di governare il proprio pensiero il quale, sovraccitato e infecondo, si scarica e riversa in frasi affrettate, ed esuberante, e monta e s'impegola, e le parole tintinnano come monete scagliate in un pozzo vuoto. Ma lo sapeva fin dall'inizio, eccome se lo sapeva, che doveva tenersi alla larga dalla Villa de Le Case, meglio nota come Villa Bellati e ancor meglio come Il Preventorio. Lo sapeva che quel mostro esorbitante disteso sulla collina tra Umin e Foen lo avrebbe sedotto, assorbito e infine prevaricato. Invece, non senza presunzione, sordo alle proprie intuizioni, indifferente alla conoscenza di se stesso, incurante della viscosità di certi luoghi, decise che sì: sarebbe andato a visitare Villa Bellati, la gran dimora dell'abbandono.

E allora un giorno di primavera s'inoltrò fra la boscaglia e la *roa roàgna*, nascosto e furtivo quanto più possibile, perché sapeva anche questo, il visitatore, sapeva che appena fuori, appena lì, un po' più in alto rispetto alla villa, c'è la casa di un guardiano e c'è soprattutto il suo cane dalle orecchie fini che veglia attento, da dentro una garrita di rete elettrosaldata, su quanto accada giù sotto, al di là dei cancelli; e quando un fuscello si crepa, o un passo scivola sulle foglie, allora ulula, latra, guaisce, abbaia. Con quelle esortazioni analfabetiche parrebbe voler avvisare gli incauti, indurli a ritirarsi, rammentar loro l'avvedutezza, il giudizio.

E quel cane monitorio infatti abbaiò con singolare tempismo, non appena il visitatore dell'abbandono, per farsi strada nell'intrico, spezzò un ramo del bosco. Ma prima, prima che il cane lo udisse e cominciasse ad ammonirlo, nel mentre si arrampicava nella boscaglia e vedeva benissimo come nella boscaglia medesima vi fossero perlopiù robinie, robinie spinose con aculei affilati e taglienti, il visitatore aveva scorto, sparpagliati nella boscaglia, decine e decine di lumini di plastica rossa, venerazioni scaraventate via, sterili e immarcescibili. E infatti, dopo che sfilò attraverso un varco nella recinzione, il visitatore vide prima un edificio recente, bianco e sporco, con grandi finestroni parte spalancati e parte infranti, e quindi, galleggiante sulle sterpaglie, la chiesa della villa, dal campanile turrito, merlato. Una fiammata di edera rigogliosa si arrampicava su su, aggrappandosi alle lesene corinzie della facciata. La germinazione inumana dell'edera, in quella purissima matematica, fioriva con un che di vagamente vergognoso, osceno, e mentre le ammonizioni del cane guardiano echeggiavano sempre più lontane, come se la barca avesse preso il largo e ondeggiasse via ormai alla deriva, il visitatore notò che un messaggio era stato scritto sopra il portale della chiesa, dentro una lapide scolpita; ebbe appena il tempo di accorgersi che quel tempio era intitolato a San Giuseppe, il falegname, il padre discre-

to, e di osservare che quel giorno, fatalità, era proprio il giorno di San Giuseppe, ovvero il 19 marzo, e il cane guardiano, improvvisamente, tacque.

Il visitatore dell'abbandono si sentì autorizzato a scantonare da dietro la chiesa. Voltò dunque la pagina rasentando l'angolo e vide spalancarsi di fronte a sé, in un colpo, la villa tutta. Fu colto dallo stupore, dallo sbigottimento, da un terrore magnifico e adamantino che cresceva su stesso, per tanta magnificenza, per tanto splendore, per tanta morte racchiusa in tanta bellezza, matematica vituperata dalla natura anche questa, come e più della chiesa, ma tale era l'enormità improvvisa dell'edificio o, forse meglio, la sua alienità geometrica rispetto a un luogo minacciato tutto intorno dal bosco informe, che il visitatore dell'abbandono si sentì meschino, spregevole e inerme rispetto a due forze smisurate che stavano combattendo una loro supera guerra.

Finestre, finestre e finestre. Porte e finestre. Stucchi. Sculture. Due torrette ottagonali. Un timpano gigante. Volti scolpiti al posto dei conci di chiave. Quattro volti, quattro. Un uomo baffuto, beffardo, sopra il portale. Volti di donne, o di ragazzi imberbi, sulle finestre. Un'altra iscrizione, ma questa enorme, correva lungo tutto il fregio del timpano, e ancora v'era scritto San Giuseppe, e ancora il visitatore si disse che proprio quel giorno era il giorno di San Giuseppe, 19 marzo. Inquadro poi, nella medesima iscrizione, il nome stentoreo di chi edificò la villa, come fosse un Crono, un Saturno, un Giove principale da cui tutto ebbe inizio: *Iohannes De Bellatis*. La villa sfolgorava muta, in una grandezza grandiosa e grande, grandissima.

Ma il cane guardiano forse non tacque? Sì, tacque. Tacque e poco dopo il visitatore dell'abbandono avvertì che il cancello della villa si stava aprendo e che un uomo stava entrando. Perciò fuggì. Scappò e si nascose dietro a un albero, ed era un abete resinoso, resina ovunque che trasudava; si attaccò al tronco, si attaccò alla resina, spiò. Sì, un uomo entrava, a grandi passi. Il visitatore pensò alla chiesa, *refugium peccatorum*, madre ospitale, carezza dei derelitti, e fuggì via in quella direzione. Ma quella carezza, quella madre, quel rifugio era blindato da una grata ferrea imbullonata sugli stipiti, e il visitatore si disse che anche questo era un segno. Alzò gli occhi all'iscrizione sovrastante il portale e quindi ancora più in su, al timpano, dove un rosoncino stellato di astrale purezza, limpido e incorruttibile, convinse il visitatore a gravarsi della propria colpa: uscire allo scoperto, presentarsi a quell'uomo, il quale non poteva essere che il guardiano, e rimettersi alla sua volontà.

Di fronte al guardiano, un uomo di forse cinquant'anni, scarponi ai piedi, camicia a quadri e gilet di jeans, capelli mori e barba segnata sulla mascella con una linea precisa, il visitatore cincischìò la propria condizione: ville lapidi abbandoni libri architetti famiglie; storie balòrie insomma. Il guardiano allora non ebbe dubbi di trovarsi dinnanzi a un perdigiorno innocuo e disarmato, e

parlò francamente. Parlava in maniera incerta, con larghe pause tra una parola e l'altra, dando segno di voler dire e di voler tacere al tempo stesso, e dalle sue parole scarne, cadenzate e pensose vennero fuori innanzitutto i manigoldi, i vandali che negli anni hanno forzato le finestre e le porte della villa, e rubato, manomesso, sfregiato, una schiera anonima e notturna, furtiva e ladra.

Poi presero forma i proprietari della villa succedutisi negli ultimi decenni, non più gli antichi Bellati, sepolti e soffocati in una storia troppo vecchia, ma gente di oggi, forestieri danarosi, anch'essi lontani, sfuggenti. Prima venne una società di avvocati o più o meno avvocati, avvocati immobiljaristi, che comprarono la villa sperando che diventasse un domani proficua e redditizia. Calcolarono di trarne fuori una lottizzazione residenziale di lusso, di gran lusso, per gente par loro, o almeno un albergo o un centro benessere o un casinò, e che poi, sopraffatti dalla proibizione snervante delle Belle Arti, si orientarono per venderla, la villa; venderla al Parco delle Dolomiti affinché ne facesse la sede del Parco delle Dolomiti, o alla Provincia per farne la sede di un Museo della Provincia. Ma gli avvocati, gli immobiljaristi, la vendettero infine a un altro avvocato, l'avvocato che tuttora la possiede e che deve vivere in qualche luogo della pianura. Si tratta di un avvocato a tal punto sfinito e sfibrato, la proprietà essendosi rivelata inutile e dispendiosa, che non solo ha messo in vendita Villa Bellati per non pochi milioni, senza che si presenti alcuno di così ricco e così matto da sborsare milioni per comprarsi una debita, ma che ha giurato, stando come stanno le cose, di non investirvi più un soldo uno.

Il guardiano disse di chiamarsi Giuseppe, cosa che sconvolse davvero il visitatore, poiché il patrono della Villa era San Giuseppe, il patrono della chiesa era San Giuseppe, quel giorno era il giorno di San Giuseppe e il guardiano si chiamava appunto Giuseppe. Indifferente all'inusitato climax onomastico, il guardiano se ne andò, restituendo alla libertà il visitatore. Ma non appena fu solo, nel silenzio, il visitatore dell'abbandono si ritrovò in un luogo in cui ogni cosa era opaca e sgualcita, possente e al tempo stesso fragile, fragilissima. Si sedette sulla scalinata del giardino. Si alzò. Si risedette. Si alzò ancora. Guardò ancora e ancora la villa, incapace di spremervi fuori alcunché poiché troppo v'era da spremere. I rovi aggrappati alle colonne del portale, magnifici, bizzarri, spavaldi come scarabocchi di penna. Le aiuole infestate di gramigna. Le pavimentazioni esterne ricoperte di muschi così spessi che qualcuno, presumibilmente il guardiano, per ripulire le piastre di pietra doveva averli spinti via con la benna del trattore, come fosse una nevicata. Le ruggini dei lampioncini pensili. Su di una torretta neogotica, i merli guelfi come denti di una bocca sdentata. Lo scrostamento delle porte. I calcinacci qua e là. Gli intonaci ovunque sbiaditi e slavati, colanti. Uno spigolo del timpano sembrava peraltro che stesse sfarinandosi in quel preciso istante, percorso da una vibrazione tra l'umido e l'arido.

Ma il volto baffuto sulla sommità del portale aveva occhi spiritati e capaci

di sguardo poiché, spostandosi il visitatore ora a destra e ora a sinistra, quegli occhi di pietra sempre lo seguivano, sgranchendosi dal torpore pietrificato con inesprimibile naturalezza. *Si quaeris miracula, mors error calamitas, daemon lepra fugiunt*: e perciò il visitatore trasse dalla tasca il taccuino, il taccuino nero, piccolo, in cui tiene scritto, tra l'altro, il responsorio contro morte, calamità, demoni e lebbra. Si rivolse a quelle scritte, le lesse d'un fiato mormorandole, sperando che bastassero, ma invece non bastarono: turbinavano anche loro. Turbinava l'ordine gigante dell'elemento centrale, turbinava l'ala ovest neogotica, turbinavano le lesene, turbinava la prospettiva, turbinavano la simmetria e i camini, il bugnato e le scuderie, e intanto il volto baffuto guardava e forse anche rideva, ma quantomeno ghignava, finché il visitatore fu colto da una parola, da un lampo: "splendore".

L'aveva letta giorni prima, quella parola, su qualche libro, mentre s'informava sulla storia di Villa Bellati, ed era lo splendore che dardeggiò tra Foen e Umin nell'anno 1703, quando Giovanni Bellati eresse la villa medesima; splendore che ancora sfolgorava nel 1748, quando il poeta Vittore Villabruna, scrivendo versi in cosiddetta *lengua rustega feltrina*, diceva della villa, del paradiso dei paradisi, del «pallaz co 'n restellaz de fer» con «sale da poder far festa da bal», «e cambre, e cambaroi che se sparis»; e sfolgorava ancora, lo splendore, nel 1875 o 1876, quando l'incisore Marco Moro ritrasse Villa Bellati in una litografia, quinta elegantissima di un giardino squisito. Una grande aiuola in mezzo. Fontane qua e là. Fiori e cespugli qua e là. Panchine qua e là. E qua e là minuscole marionette in costume d'epoca, che popolano quel mondo di bambagia e fioretti, compresi un uomo con cappello e una donna vestita di bianco, seduti entrambi dentro un calesse, sicuramente ricchi e probabilmente grondanti di alterigia.

Ma dov'era, dov'era finito quello splendore? Il visitatore raspò il giardino con la punta della scarpa, poiché lo splendore, più che svaporato, doveva in realtà essere stato inghiottito dal suolo, ragion per cui, scavando, si sarebbe forse potuto ritrovare sotto le zolle qualche zampillo di quella luce, magari non spenta ma soltanto ricoperta. E dov'era, dov'era finito il panorama di cui scrisse il poeta: «se ved el Bellunes, fium, e pianura», «e bosc, e montesei, fior, e vardura», «cor l'egua chiara, e sgolazzèa el vent / dal massa cald a renfrescar l'arsura». Il visitatore si volse dunque a quel panorama brillante ma non poté vedere che la boscaglia; e se anche venisse il vecchio saggio con la motosega e tagliasse giù tutto quanto, giù tutto, cosa mai si vedrebbe da Villa Bellati? La *Fornàs Wienerberger* si vedrebbe, mattoni tutto il giorno, bimattoni, foratoni e via dicendo, e camion che scaricano e camion che caricano, sgramolamenti e impasti, e cotture, e la cava orrida dietro, le escavazioni, creta, fanghiglia.

Mentre pensava alla fabbrica di mattoni, venne il momento in cui il visitatore dell'abbandono si sentì convocato all'interno della Villa. Fu preso dalla smania di aprire le porte. Entrare. Entrare. Andò al portone, sotto gli occhi di pietra del

volto baffuto. Spinse. Chiuso. Spinse ancora. Chiuso. Diede un calcio. Chiuso. Spiò da un buco. Notte. Provò dalle finestre, e dalle altre numerose porte, una a una, con foga sistematica. Tutte chiuse, uniformemente chiuse, e non solo chiuse, poiché se il visitatore avesse spinto la propria folle smania fino al limite, ovvero a scardinare le finestre e a scavezzare le porte, dietro agli scuri e dietro ai vetri avrebbe trovato pareti di mattoni. Tutti gli accessi della villa erano murati: circostanza spaventosa, dato che quei mattoni, i quali fatalità saranno venuti su dalla *Fornàs Wienerberger*, giù sotto la villa, significavano sì un chiuder fuori ma soprattutto un chiuder dentro. Ma chiuder dentro chi allora? Chi? Senz'altro una turpitudine pericolosa, un minotauro, una gorgone; o, all'opposto, una purità ineffabile ma comunque pericolosa, una vestale, una vergine pallida con le vene blu trasparenti da sotto la pelle. Ma è certo che dentro la villa, nelle stanze sconfinite, deve regnare un buio perpetuo. Il visitatore provò ad annusarlo da un spiffero accanto al portale. Vi accostò il naso. Respirò un'aria fredda, esattamente tombale, un odore di chiesa, di cripta, e si ritirò sconcertato.

Continuò tuttavia a cercare un accesso, e immaginò di averlo trovato nell'ala est, dove era stato ammorsato alla villa uno stabile nuovo, nello stile squallido degli anni Sessanta, un cubo bianco, con l'anima di mattoni o forse di prismi, e tapparelle alle finestre. Quella bruttura era collegata alle vecchie scuderie mediante un portico tutto archi, aperto sul giardino. Il visitatore entrò in quel tunnel e fu evidentissimo che per di là aveva fatto breccia l'abbandono, che vi era corso dentro con tale barbarica e saracena e turchesca furia che il suo passaggio lasciò dietro rovine e degrado; e non era un degrado semplicemente fisico, materiale, era un degrado incorporeo e assoluto, implicato, necessario, intimamente sporco. Il visitatore avanzò camminando su calcinacci, vetri infranti, filamenti di rovi, muschi gonfi e rigonfi. Esplorò in cerca del varco che l'avrebbe portato dentro il corpo centrale della villa, ma anche qui le aperture erano murate. Salì degli scalini e fu in un vestibolo. Salì una rampa di scale e vide delle scritte sui muri. Salì ancora un'altra rampa e trovò delle stanze. Un lavandino in ceramica coi suoi rubinetti. Una branda orripilante. Un materasso intriso di ogni sporcizia. Dunque si allontanò, ridiscese le scale, ripercorse il portico imbrattato dal degrado e tornò all'aperto, nuovamente in giardino. Il cielo non era affatto azzurro, ma grigio, biacca smorta, e quella luce cinerea, pallida, cadaverica pio- vendo giù dal cielo si riversava a cascata sulla villa.

Il visitatore dell'abbandono vagava senza logica, senza destinazione, senza più scopo e si trovò a ripassare di fronte al portale della chiesa, dove il suo sguardo incontrò ancora la lapide sopra il portale, in caratteri capitali bellissimi, chiari e limpidi. La lesse tutta, ma il paradosso agghiacciante stava già nella prima riga: *Aedes has vitio temporum dirutas* diceva infatti la prima riga; il che significa che Villa Bellati fu costruita sopra edifici antichi già in antico distrutti

dal *vitium* del tempo, che è appunto il vizio di distruggere ogni cosa senza scampo. E questo dunque lo sapevano benissimo già nel 1703, senza che arrivasse a pensarlo il visitatore dell'abbandono; sennonché, nel 1703, si radeva al suolo ciò che il tempo inghiottiva, si radeva al suolo e si ricostruiva, eventualità che oggi brancola nel campo dei delitti più atroci, fra i parricidi, le profanazioni e gli olocausti; ma il visitatore era nel vortice di un'ebbrezza esagitata, e figurò nella mente le benne alte degli scavatori, affamate e spietate, che diroccano Villa Bellati toccandola in punta di benna, e dopo gli scavatori le pàchere cingolate, le betoniere e i ponteggi, il ferro antisismico e le linee diritte, sfrangiate da ogni arzigogolo. E infine: e infine ecco il Nostro Edificio abbagliante, grandioso, sfacciato, la porta di nuovi splendori.

Vergognandosi di aver concepito una tale inespiable ignominia, più disorientato che mai, il visitatore sgattaiolò via e andò a oriente, laddove la mattina sorge il sole. E a oriente trovò un albero enorme, una *sophora japonica* dai rami contorti come serpenti, troneggiante, svettante, spalancata. La misurò a braccia come si conviene, la tastò come si conviene, alzò lo sguardo alle cime come si conviene e infine, poco distante, sfavillò una vampata di rovi portentosi. Alti e attorti, ferocissimi, artigliavano una modesta costruzione di cui pochissimo si vedeva al di dentro di quel groviglio sconsiderato. Era un edificio quadro, di forse cinque metri per cinque, alto due piani, con un tetto a quattro falde, spioventi ma non troppo, molto aggettanti; sul colmo una lanterna, una bocca urlante nella stretta di spine. Il visitatore dell'abbandono immaginò là sotto una pagoda coreana e fu terrorizzato all'idea di scoprire, quassù, anche l'Oriente.

Trovò un passaggio tra i rovi, vi si infilò e scorse il vestibolo vuoto del tempio del rovo. Il solaio del primo piano era crollato al pianterreno, in un frantume di travi e tavolame. V'erano delle scalette sulle quali erano rimasti un paio di forbici e un pettine di plastica, ma lassù, al piano scomparso dove un tempo portavano gli scalini, c'era uno spazio aperto e arioso, interamente ligneo e inondato da una luce verdastra che entrava, frangendosi fra i rovi, dalle finestre ad arco disposte in sequenza, una accanto all'altra, che correvano tutto attorno. Alzò lo sguardo dall'interno e si accorse che sotto il tetto, in corrispondenza della lanterna, c'era un meccanismo di ferro, una grande ruota, una sorta di argano orizzontale che ai tempi dello splendore, chissà, avrà azionato un prodigioso meccanismo.

Il visitatore dell'abbandono era dunque sulla soglia dei ruderi di un casino leggiadro, un sollazzo interamente ligneo, in stile orientale, uno sfizio in cui prendere l'aria fresca della sera, leggere un libro, fumare la pipa, abbracciare una donna profumata. Allora il visitatore dell'abbandono sentì una voce, veniva da lontano, da *Il grande mare dei Sargassi*, ed era la voce di Jean Rhys:



Ma la tristezza che provai nel guardare la casa bianca e cadente – a quella non ero preparato. Più che mai essa pareva ritrarsi nella nera foresta che la guastava come un rettile. Ancora più forte essa invocava: salvami dalla distruzione, dalla rovina e dall'abbandono. Salvami dal lungo, lento morire, divorata dalle formiche. Ma tu cosa fa qui, stravaganza? Così vicino alla foresta. Non lo sai che questo è un luogo pericoloso? E che l'oscura foresta vince sempre? Sempre. Se ancora non lo sai, lo saprai presto, e io non posso fare niente per aiutarti.

Il visitatore dell'abbandono, prendendola larga attraverso un prato, se ne andò così da Villa Bellati, con l'animo ricolmo di ombre tumultuose.

Tutta una catasta di materia morta, null'altro, poiché i muri sono muri e l'erosione dell'intonaco è erosione dell'intonaco e gli scricchiolii delle travi che si sbriciolano sono scricchiolii delle travi che si sbriciolano. Ma dentro quegli involucri marcescenti vivranno le vite trascorse, le quali si conosceranno tutte tra di loro, faranno conclavi chiamandosi per nome, bisbiglieranno, chiacchiereranno; e qualcuna di esse, ogni tanto, dagli spifferi proverà a spiare a quel che accade al di fuori.

Fu la congettura che i sussurri di queste vite trascorse si potessero in qualche modo ascoltare a non dar tregua al visitatore dell'abbandono nei giorni successivi alla visita alla villa. Perciò egli prese a scavare, a dissodare, a interrogare chiunque potesse dissetare la sua sete dissennata, la sua fame ingorda. Sapeva anche questo il visitatore dell'abbandono, sapeva che oltre a non uscire indenne dalla visita alla villa, sarebbe uscito stravolto dalle forcate di storie, dai gironi di storie, dagli ingorghi di storie, dalle vertigini di storie, santo cielo, storie senza inizio e senza fine, di tombe scoperchiate e biblioteche, di teatrini, affreschi egizi e umanità grondante di terra: ingorghi di storie sparpagliati in decine e decine di stanze, in ettari di terreno, storie che si tengono su da se stesse, che l'una presuppone l'altra e cresce sull'altra, a dismisura, ingigantendosi.

Al visitatore era stato detto che per quanto riguarda Umin e dintorni il sommo sacerdote delle storie era Nino Gris, e per questo, trasmesse le ragioni della propria impetrazione, venne accompagnato da Nino Gris. Nino Gris aveva pronta sulle ginocchia una cartellina con su scritto *Bellati*, ma prima di aprire l'incartamento egli accese un proiettore e proiettò un'antifona di diapositive. Villa Bellati quando era meno peggio di oggi. Il casino-pagoda prima dei rovi. La foto di una donna con il *bigòl* che verso la fine dell'Ottocento cammina per Umin. La chiesa di Umin prima, durante e dopo il restauro. Boschi con ruderi sopra a Umin. Case vecchie di Umin, comprese le case coloniche che erano un tempo dei Bellati, i quali intorno e dentro il paese, dall'alto della loro villa, erano padroni di campi, prati, vigne.

Venne così il momento della cartellina, il momento in cui Nino Gris, spento

il proiettore, agganciò le orbite genealogiche e recitò sfilze di Bellati: figli di figli; figli di figli di figli; cugini; nipoti; zii. Intere ramate di famiglie germogliarono dagli appunti cavati da Nino Gris dagli archivi parrocchiali, dai libri e dai suoi personali ricordi, ricordi che brulicavano come formiche, e stormivano come fronde d'alberi, e camminavano via come la gente nel mercato ed erano per questo difficilissimi da cogliere e consequenziare, tant'è che la penna del visitatore dell'abbandono, la penna e il taccuino che aveva con sé, furono ben presto appoggiati sul tavolino e lì lasciati.

C'era una volta una vecchia di Umin, disse Nino Gris, nata nel 1908 e morta ormai da anni e anni, la quale raccontava spesso, come evento memorabile della propria esistenza, l'impressione che provò, da bambina, alla vista delle ossa del vescovo Valerio Bellati, di Gioacchino Bellati e di Marianna Bellati, il giorno in cui le salme di costoro furono esumate dall'oratorio della villa e trasferite a Feltre. Fu questa l'unica circostanza in cui il visitatore dell'abbandono riuscì a portare un po' di grano da macinare nel discorso signoreggiato da Nino Gris. Disse infatti che il vescovo Valerio Bellati, dal 1725, fu vescovo di Antinoe, Antinoe in Egitto, sulle rive del Nilo, e ammise di supporre che non fosse solito trattenersi in quelle terre esotiche, il vescovo Bellati, benché vi fosse un elemento che al proposito dava un minimo da pensare: non v'era infatti in qualche stanza di Villa Bellati, disse, un affresco parietale che ritraeva precisamente delle rovine egizie? Del resto è cosa nota, continuò il visitatore, nonostante Nino Gris scalpitasse per riprendersi il discorso, che il vescovo Valerio dimorò a Villa Bellati. Vi trasferì infatti la propria biblioteca, ad esempio; e quindi vi accolse un ambasciatore di Spagna e un nunzio pontificio, i quali vennero trattati con grandi onori, mangiarono uccellazione squisitissima, sorbirono cioccolata calda e alloggiarono nelle stanze migliori. E anche su Gioacchino Bellati il visitatore sapeva qualcosa, poco, in realtà, ossia che era vissuto nella seconda metà del Settecento e che era stato uno studioso di filosofia naturale.

E qui Nino Gris, come giusto, con straordinario tempismo, trovò il nodo a cui riannodare il suo discorso. Alzò l'indice e disse che Gioacchino Bellati morì senza eredi maschi, poiché ebbe soltanto due figlie: Marianna e Teresa. E la contessa Marianna era bionda e bellissima, pare, e intelligente, e spregiudicata. Si sposò e si risposò, amò e si disamorò, e andò a Parigi in carrozza, e visse un po' a Treviso, un po' a Venezia e un po' a Feltre; ma amava, soprattutto, Villa Bellati. Fu lei del resto, la contessa Marianna, a gestire tutti i beni di famiglia, avvalendosi in questo di un ebreo di nome Raffele Vivante. Ma quando la contessa morì, nel 1861, a 97 anni, non lasciò al mondo discendenza alcuna. La villa e gli altri beni passarono perciò a un suo cugino, Giovanni Battista Bellati.

Apriti cielo. Nino Gris disse alla moglie, segretaria solerte, di prendere "il libro" dallo scaffale e la moglie lo prese maneggiandolo con cura, una reliquia non avrebbe incontrato mani più amorevoli, e lo porse al visitatore dell'abbandono,

il quale lo maneggiò ovviamente con altrettanto riguardo e, se possibile, con cura ancor maggiore. Aprì subito sul frontespizio: *I ricordi di Nane Castaldo. Cenni di viticoltura*, terza edizione 1884. Nino Gris, sovrano della trama, rideva. Chiese al visitatore se sapesse chi mai fosse Nane Castaldo e subito-subito egli stesso rispose, dicendo che era uno pseudonimo rusticale e che Nane Castaldo altri non era che Giovanni Battista Bellati in persona, il quale fu certo un nobile e un ingegnere laureato, ma anche un agronomo e un viticoltore competentissimo, che provò a trasformare le proprietà di Villa Bellati in proprietà modello, moderne, efficienti, redditizie. Il visitatore dell'abbandono avrebbe voluto intervenire al riguardo, poiché Daniele Gazzzi, eccellente studioso di storia del vino, aveva scoperto che le sperimentazioni vitivinicole di Giovanni Battista Bellati furono in realtà fallimentari, ma non poté parlare: Nino Gris incalzava con altre diapositive, con altre carte, con altri nomi, e i nomi che il visitatore dell'abbandono riuscì a cogliere in quella cascata di parole furono quelli dei figli di Giovanni Battista Bellati, dei quali il primo fu Bettino (1857) e il secondo fu Bortolo (1860).

Ma Nino Gris serbava una perla, che cercò frugando nella propria cartellina, e una volta che l'ebbe trovata la esibì al visitatore. Nel 1886, accompagnato dai due fratelli Bettino e Bortolo Bellati, visitò la villa Giosuè Carducci. Carducci? La pargoletta mano? Il ribollir de' tini? La forza vindice de la ragione? Giosuè Carducci, in carne e ossa. Il visitatore non ebbe parole, pensava che Villa Bellati era dunque un magnete, e avrebbe voluto esprimere le sue riflessioni sulla potenza germinatrice di storie di cui certi luoghi sono capaci, ma Nino Gris era già ripartito, e ancora le sue parole galopparono, le sue carte si mescolarono, e le date e i nomi e cognomi piovvero densi. La villa, disse, non appartenne a Bortolo Bellati, il quale fu sindaco di Feltre, deputato in Parlamento e podestà fascista, ma a suo fratello Bettino. E Bettino aveva sposato la contessa Nella Vimercati di San Severino dalla quale ebbe tre figli; ma intanto v'era stata la Grande Guerra, e Villa Bellati era stata occupata, e spogliata e saccheggiata. E i figli di Bettino furono un altro Giovanni Battista, che morì in guerra sull'Isonzo; Carlo, che morì bambino a otto anni; e Ada, nata nel 1895, ultimo ramoscello verde della stirpe. Ma i tempi, disse Nino Gris, al tempo della contessa Ada erano cambiati. Morto il padre, un pezzo alla volta, la contessa svendette le proprietà di famiglia, liberandosi infine anche della villa. Tuttavia, per mantenere il proprio legame con quei luoghi, fece costruire non lontano un più modesto villino, in cui talora si ritirava.

Il visitatore dell'abbandono se ne andò dalla casa di Nino Gris in uno stato di rinnovata sovraccitazione, sfarinando e impastando pensieri e confusioni che provò subito a mettere nero su bianco. Desistette presto, comunque, e si ricordò di come Nino Gris avesse anche detto, invero in maniera corsiva, di come la contessa Ada, morta nel 1973, compaia tra i numerosi intervistati in un documentario in bianco e nero dell'anno 1965, dal titolo *La stagione di Feltre* o qualcosa

del genere. Il visitatore dell'abbandono trovò allora il documentario, peraltro raccomandabilissimo per vari rispetti, e trovò la contessa Ada al minuto 10.41. Benissimo acconciata, la contessa indossava un abito di raso scuro, cingeva una collana di perle bianche, varie volte girata attorno al collo, portava sul petto una spilla, non troppo vistosa, con una pietra incastonata, e al polso un orologio dal cinturino sottile, di estrema finezza. L'intervistatore chiese alla contessa: «Cosa ha posto fine alla vita in villa, contessa Bellati?». Domanda strepitosa, e il visitatore già smaniava di sentire dalla viva voce di una contessa viva qualche sentenza memorabile in merito allo sfacelo degli antichi fasti; ma la contessa non disse che questo: «La prima guerra mondiale. Ha distrutto tutto. Là si è fermato proprio. Le ville tutte svaligate. Nessuno è più tornato in campagna perché non si aveva la possibilità di mantenere persone di servizio».

La pronunzia della contessa Ada, quel suo nobilissimo ed eufemistico appello alle persone di servizio, aprì al visitatore dell'abbandono uno spiraglio di traverso al quale poté vedere la servitù, le sguattere, le cameriere, gli inservienti, gli stallieri, la vastità del mondo, e fu abbastanza per rendere ormai insostenibile l'ingombro di frantumaglia assortita di cui era stipata la testa del visitatore. Per alleggerire quel peso, e per sottrarsi al continuo conversare coi propri pensieri, egli si portò in città. Ma Villa Bellati, è evidente, una volta che un'imprudenza l'abbia risvegliata, è cosa che agisce e procede da se stessa. Il visitatore, infatti, venne fermato da una signora di sua conoscenza, la quale lo scrutò un momento e gli chiese come mai avesse un volto tanto stanco, così provato. Il visitatore millantò gli impegni, il troppo lavoro, ma la signora, benissimo al corrente dei passatempi del visitatore, domandò se avesse ancora quella strana passione per i luoghi abbandonati. Il visitatore negò, e la signora disse: peccato. Peccato perché una cosa andrebbe assolutamente vista: Villa Bellati. Il visitatore, che altro poteva fare?, sbarrò gli occhi incredulo e sgomento, e la signora, che scambiò l'incredulità e lo sgomento per curiosità manifesta, si illuminò e cominciò inconsapevolmente a buttare altra sterpaglia sull'animo bruciante del visitatore. Ripeté più volte: «Sic transit», cosa che il visitatore ben comprese; ma aggiunse anche che quando era ragazza, e villeggiava a Grum, non lontano da Umin, e dunque non lontano da Villa Bellati, vedeva passare ogni tanto, in fila per due, come angioletti, i bambini ricoverati nel Preventorio. Li vedeva passare e diceva: poverini, poveri bambini.

Fu così che il visitatore dell'abbandono si ritrovò infine ghermito dallo spettro che si era ben guardato dall'avvicinare. Quale altra villa, infatti, ebbe un destino così fuori dal comune? Come se le innumerevoli vicende di cui era intrisa abbisognassero di altro ancora, dei transiti di un'umanità in tutto differente, Villa Bellati, poco prima degli scogli e del naufragio, svuotandosi di ogni leziosità divenne un sanatorio infantile, divenne Il Preventorio. Dal 1950 al 1981/82

vi passarono almeno tremila bambini, così senti dire il visitatore, tremila o forse anche quattromila, e alcuni di essi, a saperli ritrovare, vivranno ancora, ormai vecchi, da qualche parte nella pianura veneta. Che soggiorno di infanzia penosa doveva essere Villa Bellati ai tempi del Preventorio? Bambini tutti ai tavoli a mangiare. I genitori in visita ogni tanto. Le camerate coi letti. Le messe nella chiesa di San Giuseppe. Le lavanderie, la biancheria, gli scaffali di medicine.

Ma il visitatore dell'abbandono non volle spingersi oltre la soglia del Preventorio. Non volle approfondire i giri che portarono pediatri e pneumologi a diventare i nuovi signori di Villa Bellati. Non volle accertarsi della plausibilità o meno del suo ricordo di qualcuno, forse Mario De Simoi di Zermen, morto una decina d'anni fa, che forse, già grandicello, era stato ricoverato al Preventorio e raccontava di tosse e catarri primordiali. Non volle sapere come vivevano quei bambini in quell'universo concentrazionario. Non volle in alcun modo ispirare l'odore atroce di un asilo ospedalizzato. Cautela. Circospezione. Accortezza. Preferì affidarsi alla tranquillità ruminata delle pagine scritte e prese in mano una breve cronaca di Silvio Guarnieri scaturita da una visita al Preventorio. Era il 1950, e quella «casa di soggiorno per bambini insidiati od appena tocchi dalla tubercolosi» era una fresca novità.

Il visitatore lesse con cura lo scritto di Guarnieri, ne comprese il sottinteso lodevole impegno civile, la laica compassione nei confronti dei figli delle classi subalterne lassù ricoverati, le ragioni di un pensiero che coglieva in quella pur necessaria istituzione il rimedio effimero a più grandi e insolute questioni sociali. Poche cose, tuttavia, furono davvero capaci, imprimendovisi, di allertare la sensibilità del visitatore dell'abbandono. Fu colpito dallo sgradevole gioco di contrasti che Guarnieri non mancò di notare, il contrasto stridente tra l'antica signorilità di quel luogo e il nitore della sua ristrutturazione ospedaliera, fatta di «cucine, lavatoi, gabinetti» e di ambienti «lucidi di bianche mattonelle e di un'attenta e solerte pulizia; al pianterreno i refettori e le classi per le lezioni, un salotto per le visite con delle squallide poltroncine di tubi metallici lucidi; al primo e secondo piano i dormitori con i lettini fitti, allineati lungo i muri». E poi le suore, immancabili suore infermiere, o suore maestre, o suore vigilanti, o suore madri, comunque sia suore facenti al contempo funzione di madri e di generali. Guarnieri vide una di queste suore tener d'occhio i bambini che giocavano all'aperto, nel giardino della villa; e vide, perché aveva occhi buoni, e sapeva cosa guardare, vide che il prato della villa, «calpestato» e «pelato» da quegli innumerevoli piedini, aveva l'«aspetto squallido del pollaio, del terreno razzolato e raspatto senza sosta dalle galline». Del resto quanti erano gli angioletti, tubercolotici o pre-tubercolotici o denutriti, dimoranti e razzolanti al Preventorio? 140 al tempo di Guarnieri, e avevano tra i 4 e i 14 anni. Vivevano divisi per sesso e per età.

Ma nel 1981 o 1982, come obbedendo a un imperativo inderogabile, così, al-

meno, venne raccontato al visitatore, di punto in bianco il Preventorio fu abbandonato, una fuga precipitosa e inspiegabile, secondo alcuni, poiché nelle dispense delle cucine rimasero i piatti, le forchette, i coltelli, lo zucchero, il sale e i letti disfatti nelle camerate. Fu allora che l'abbandono trovò in Villa Bellati un palazzo spazioso, una reggia senza pari.

L'esagitazione tende e oscura, agita, confonde, e per esagitazione, che era appunto lo stato in cui si trovava il visitatore dell'abbandono in quei giorni della Villa e del Preventorio, per esagitazione si scambiano le cose piccole per cose grandi e le cose grandi per sciocchezze, e poi si diventa, sempre per esagitazione, realmente famelici, e si fanno scorte senza motivo. E così, nella sua affamata e disorganica raccolta di notizie, il visitatore si trovò a non sapere come annodare al filo dei propri pensieri, peraltro strutturalmente slegati per via dell'esagitazione medesima, il cortometraggio thriller ambientato a Villa Bellati nel 2008, girato dal regista Marco Recalchi, intitolato *La Casa dei Bambini* e recante il sottotitolo *Capii che in quella storia vi erano soltanto vittime*.

Lo spunto del thriller è ovviamente il Preventorio, e i bambini del titolo sono i bambini tubercolotici. Si comincia però con un gruppo di ragazzini dei giorni nostri i quali, nascostamente, in qualche ricettacolo di Villa Bellati, in un buio pazzo, si ubriacano e sfumacchiano. A uno di essi, di punto in bianco, sanguina il naso. Gli altri scherzano, ma poi quel ragazzo, lo dice una voce fuori campo, dopo quel sanguinamento nasale, la notte stessa, al ritorno verso casa, sparisce. Il sangue, mai eclatante ma sempre accennato in piccole ma vivide dosi, è il basso continuo del thriller. Scorre nei lavabi mescolato all'acqua. Gocciola qua e là. Vien fuori dai bronchi di un bambino tubercolotico in un colpo di tosse, sulla candida vestaglietta. Lo si scorge su di un volto mostruoso da dietro una porta illuminata da una torcia. Lo si constata intriso sul bavaglio di un giornalista, il quale altri non è che la voce fuori campo, nel momento finale in cui un matto, un assassino psicopatico è da presumere, lo lega su di un letto appena prima, anche questo è da presumere, di trucidarlo in un omesso bagno di sangue.

Il visitatore dell'abbandono pensò a lungo a cosa questo thriller aggiungesse alla storia di Villa Bellati e del Preventorio, perché qualcosa aggiungeva, e infine ebbe l'intuizione che la chiave da raccogliere stava proprio lì, nella scena iniziale: i ragazzi che si ubriacano nel buio della Villa, nascosti come topi. Allora al visitatore dell'abbandono venne in mente di telefonare a Nero, certamente: sentire Nero. Ormai una decina d'anni fa, il gruppo di amici di cui anche il visitatore dell'abbandono faceva parte cominciò, com'è naturale, a sfilacciarsi, e il visitatore si era un poco discostato dalle imprese migliori del gruppo. Ma Nero, che era un po' il faro della compagnia, decise una volta di visitare nottetempo il Preventorio, impresa macabra e spaventevole, che riscosse l'entusiasmo di alcuni e l'aberrazione di altri. Al visitatore parve di ricordare di come Nero patrocinasse il proposito dicendo che ai tempi delle scuole medie, e poco dopo, andare

a visitare il Preventorio era un atto di coraggio diffusissimo tra i ragazzini; e non erano visite senza scopo, perché uno scopo c'era eccome, ed era quello di trovare la centesima stanza; esattamente, perché nel Preventorio vi sarebbero state 100 stanze, ma solo 99 se ne sarebbero potute trovare. Dov'era la centounesima? Cosa custodiva? Era questo il pretesto che spingeva piccoli gruppi di ragazzini ad aggirarsi nel Preventorio. Il visitatore dell'abbandono, che a quei tempi non era ancora il visitatore dell'abbandono, preferì non prender parte a quell'impresa, ma Nero e gli altri, invece, una notte, andarono. Non era il caso, insomma, di sentire Nero, di chiedergli un resoconto? L'avevano poi trovata la centounesima stanza? E se sì: cosa vi avevano trovato? La gran foiba della storie, forse? Il tremendo buco in cui esse, esse le storie, stanno rintanate?

Il visitatore dell'abbandono, tuttavia, non andò in cerca di Nero, e perciò non seppe in che cosa si risolse quella notte, ma il ricordo scagliò a terra altri ricordi e il visitatore andò appunto a frugarvi, riversando incongruamente la memoria ad anni ancora più indietro, al vermiglio di una bocca, una ragazza adolescente e dissoluta, di una bellezza spaventosamente intonata a quella sua licenziosità impubere, la quale fumava una sigaretta e nel frattempo diceva del suo essere stata al Preventorio, in cerca di Satana e del Male. Era dunque indubitabile che il Preventorio, nel corso degli ultimi decenni, per i ragazzi cresciuti negli anni sconclusionati in cui lo stesso visitatore dell'abbandono è cresciuto, fosse diventato un santuario di pellegrinaggi, un tabernacolo oscuro, specie di soglia del recondito, da esplorare o forse piuttosto da sfatare; una tana, un tugurio sporco e sozzo in cui nascondersi in piccoli gruppi, imbucarsi sul filo del buio, bottiglie di birra, sigarette; sollecitare qualche spasimo sul limitare dell'erotico, accarezzare il volto dell'orrido, addentrarsi in qualcosa di molto simile alla morte.

Ma da un amico di circa dieci anni più vecchio di lui il visitatore seppe che già prima, sul finire degli anni Ottanta, squadracce di giovinastri della generazione precedente, già grandi, avevano notato quel lunapark fastoso e deserto. Obbedendo forse agli impulsi scriteriati del benessere di quegli anni, e forse anche a più profonde e insondabili pulsioni, irrupero a Villa Bellati con ridanciana e allucinata spavalderia. Percorrevano le stanze per fare null'altro che distruggere ogni cosa: mobili, lampadari, porte, finestre, sedie, vetri. Il visitatore ignorava come il buon amico sapesse queste cose e lo interrogò angosciato. No, disse il buon amico, mai andato dentro il Preventorio, mai preso parte a neppure una di quelle pazze demolitorie spedizioni. Però, mano a mano che la fama delle scellerataggini cresceva, come sempre accade quando qualcuno scopre una rotta e altri si dispongono a percorrerla, le spedizioni di giovani su al Preventorio si moltiplicarono.

In queste cose che viaggiano di bocca in bocca, senza il vaglio del tempo lungo, non si sa mai dove sia il vero e dove sia il falso. Ma pare, disse il buon amico, pare che una squadraccia parecchio determinata abbia divelto il porto-

ne della chiesa, scardinandolo con una jeep. Entrarono, arpionarono le statue di pietra di Giacomo Piazzetta, scultore tutt'altro che incapace, le quali ornavano l'altare, e come talebani le trascinarono al suolo. E dato che il buon amico era attorniato dai libri, il visitatore, assai perplesso circa una simile vituperosa ignominia, cercò e trovò il libro in cui effettivamente dicevasi che a Giacomo Piazzetta erano attribuite le tre statue che ornavano l'altare nell'oratorio di Villa Bellati; non solo, anche un'altra cosa lesse: che Giacomo Piazzetta scolpì anche un'altra statua, vale a dire l'angioletto posto sopra il portale dell'oratorio.

L'angioletto? Quale angioletto? Pur essendosi trattenuto non poco di fronte alla facciata dell'oratorio, non aveva visto alcun angioletto. Eppure, sfogliando quel medesimo libro, vide una foto in cui l'angioletto c'era eccome, sorridente e paffuto, con in mano un cartiglio, su di un piedistallo sopra il portale.

Il visitatore dell'abbandono recriminò segretamente contro la propria esagitazione, che l'aveva condotto a perdere di vista un così pregevole aspetto artistico, ma lasciò correre. Volle invece cercare la logica sottesa a questi racconti, comprendere come mai il magnetismo di Villa Bellati fosse stato capace di attirare a sé, sull'orlo della foiba, anche quegli adolescenti e giovanili sfoghi iconoclasti.

Pensò che si trattasse di un legittimo impeto sociale: i distruttori saranno stati infatti figli o nipoti dei vecchi coloni, i quali, cresciuti in un comprensibile odio nei confronti dei padroni, che costruirono Villa Bellati sulle fatiche dei propri avi, giunto il momento del ribaltone sociale, della sfrenatezza legittimata, magari inconsapevolmente, anzi senz'altro inconsapevolmente, si fecero strumento della ritorsione simbolica, della vendetta.

Ma il buon amico scosse il capo, disse che il profilo socio-censuario dei vandali era chiaro: non erano gente di paese o figli di contadini, ma giovani di città; ne recitò alcuni nomi e cognomi, e il visitatore fu allibito nello scoprire in tal modo, tra di essi, i rampolli della decaduta nobiltà cittadina, i figli della borghesia benestante, il sangue dei commercianti operosi.

E allora ditemi, pensò il visitatore, ditemi se non è vero che lassù a Villa Bellati, o al Preventorio che dir si voglia, nel chiuso di finestre murate e porte murate, nel buio delle stanze e dei cameroni, ditemi se non è vero che dev'esservi una foiba che risucchia e rimesta vite incalcolabili. Socchiusi gli occhi, il visitatore vide come una tromba d'aria e nella tromba d'aria distinse le anime, scusate tanto, le anime di Dante, quelle lì che sembrano vento e invece sono anime convergenti tutte assieme, un gregge, uno sciame, un nugolo di anime o, se vogliamo, di racconti e di storie, che è in fondo la stessa cosa.

Qualche giorno dopo era tutto finito. Il visitatore dell'abbandono era tornato in sé. Si riscoprì in grado di pensare pensieri semplici e frasi brevi. Mise in colonna in maniera ordinata i propri appunti su Villa Bellati. Si ripromise, prima

o poi, di tornarvi sopra con un minimo di rigore. Rilesse la relazione che aveva scritto e la trovò allucinata, ma in fondo sincera. Un pomeriggio poteva dirsi a tal punto liberato dalle pastoie della villa che decise di andare a visitarla un'altra volta. Entrò scavalcando il cancello e passeggiò attorno alla villa.

La notò sperduta e impotente.

Il visitatore dell'abbandono accettò il fatto che non si possa onestamente sapere che farsene, al giorno d'oggi, di un simile complesso architettonico. Si disse inoltre che non vorrebbe affatto avere la fortuna di esserne il proprietario; se così fosse, pur con tutto l'amore possibile, aspirerebbe a liberarsene o preghebbe affinché l'abbandono facesse presto ciò che deve. Villa Bellati può essere il paradigma di tutte le sparizioni e la sintesi degli infiniti interrogativi che queste sparizioni pongono. Nelle cose materiali il passato si calcifica. La memoria e il linguaggio di quelle cose calcificate dapprima divengono inadeguati a essere espressi con le parole e quindi sfumano via. Tutto, pazientemente, si disfa. Ma in fondo il cielo sa bene ciò che fa e provare a tenerlo in scacco per dilazionare l'inevitabile sarebbe davvero un insulso proposito.

Appena prima di lasciare Villa Bellati, il visitatore dell'abbandono si ricordò dell'angelo di Giacomo Piazzetta, posato sul portale dell'oratorio, la cui vista, durante la precedente ispezione, gli era sfuggita a causa del tumulto esagitato con cui si era mosso fra quei ruderi. Si portò di fronte alla facciata della chiesa. Alzò lo sguardo, ma l'angelo non c'era. Il suo piedistallo, proprio sopra il portale, era nudo e vuoto. Dov'è l'angelo?, si chiese. Che domande. Sarà volato via. È un angelo, ha le ali. Nessun dubbio. Volato via.



AEDES HAS VITIO TEMPORVM DIRVTA
ITERVM: ECCITARI,
CVLTVQVE AMPLIORI ORNARI.
IO IOSEPH PATRONO SVO SAC
MITCOM IOANES DE BELLATIS. EQV. &
ANN O. M. D. C. C. III







Impressioni

Requiem per un'auto

Paolo Conz

Cosa c'entra un mezzo motorizzato, e, nello specifico, il mio vecchio Doblò 1900 cc azzurro arrivato oramai alla pensione, con questa rubrica? C'entra che, a ben pensare, l'idea di un piccolo omaggio a questa unione di lamiere, pistoni, valvole, imbottiture mi sembra dovuta. Quante ne abbiamo combinate, infatti, in giro per i monti durante questi duecentosettantaduemila ed oltre di chilometri di strade battute e sterrate? E quante ore abbiamo passato assieme, ben più che con amici o cari, in questi due lustri abbondanti di vita?

Mi ricordo quando ti comprai (di seconda mano ovviamente) con tutti i soldi che avevo da parte. Le tue origini erano un po' nebulose, ma un accento del motore molto particolare tradiva la tua provenienza iberica. Subito mi misi in opera per preparare un allestimento al tuo interno dove dormire e mangiare, e la cosa da subito ti piacque, foriera per te e per me di nuove avventure. Come non ricordare infatti tutti i luoghi calpestati dai tuoi pneumatici con me al volante?

Le rocciose spiagge dalmate. Il bordo delle scogliere di Gaeta o degli abissi del Belvédère della Carrelle. Le nevi del Sempione, di Chamonix e di Briançon. Le losanghe calcaree di Freyre. Le faggete ombrose dei Simburini. Le colorate terre amate da Cézanne sopra Aix. Gli altipiani del Gran Sasso. Oppure quella volta che arrivammo in Francia senza saperlo da Triora, il paese delle streghe, attraverso una lunghissima strada sterrata adatta ad una jeep. Ed i bivacchi: nei centri delle città come nelle campagne più disperse, sotto acquazzoni improvvisi o sotto le stelle dei cieli di ottobre.

Ti ho sempre trattato abbastanza male, ma la mia scarsa passione per le auto è famosa e in fondo non ti ho mai bruciato la guarnizione di testa tre volte, come feci della Panda che ti precedette.

Quando si andava ad arrampicare buttavo al mattino in fretta e furia il materiale che mi serviva sul bagagliaio, sopra quello che restava lì dai giorni precedenti.

ti. Ogni tanto, la mancanza di qualche attrezzo mi costringeva però a dell'ordine sistematico. Riuscivo così a tirar fuori dal tuo vano posteriore più cose che Mary Poppins dalla sua borsa: serie di piccozze dagli anni Settanta ai giorni nostri, calzini spaiati che provavo a vedere fossero quelli che mancavano dalla lavatrice, masse pelose e grige che si muovevano di vita propria e che poi scoprivo essere banane di qualche mese prima, bottiglie di plastica che potevano bastare a Cristo per una delle sue opere moderne.

Ti parcheggiavo nella rugiada del mattino bello accaldato e tu aspettavi, alle volte fino a sera, senza lamentarti, contento per noi come un buon amico che ti aspetta al rifugio dopo averti portato parte del peso fino all'attacco.

E quante confidenze hai sentito senza dir niente in giro? Quante stronzate, quanti litigi quanti canti a squarciagola da solista hai sopportato, questi ultimi specialmente al mattino o alla sera quando l'oscurità impediva ai passanti di vedere il mio viso con rispettivo labiale?

Ogni tanto la tua gentilezza veniva contraccambiata dal sottoscritto con qualche dolore. Quando bevevo troppo al ritorno da qualche via mi immedesimo troppo in Michael Night e vedevo in te Kitt. Non mi hai mai parlato, però hai evitato schianti o frontali, come quella volta che al ritorno da una festiciola post canyon ho preso la rotatoria contromano. Ma per quanto tu deviassi all'ultimo la traiettoria da me intrapresa, qualche volta la situazione sfuggiva di ruota anche a te.

E allora le sentivi le botte o il dolore sulle fiancate. Come quella volta che ti incastrai come un tassello Fischer tra il bordo di un ponte ed un miracoloso sasso che ci bloccò al limite della valle sottostante, ed in cui fu necessario l'aiuto di Jerry alle tre di notte per riuscire a scastrarti affinché potessi fare retromarcia.

Ma ci furono anche momenti magici, in cui fosti presenza galante alla luce della luna piena.

Adesso invece sei qua. Invecchiato, con qualche protesi nuova che limita gli acciacchi del tempo, con il parabrezza strisciato da numerosi sassolini, come le lenti offuscate degli occhiali di un miope. Il tuo rombo ha un sibilo quando si fa una curva in salita o in discesa, e la porta posteriore è nuovamente bloccata dall'esterno.

Un aggressivo Vivaro nove posti grigio metallizzato, vetri oscurati, duemila di cilindrata prenderà il tuo posto, e a me non resta che provare a venderti, come fa un negriero con uno schiavo. Ti dirò la verità: mi sento una merda. Avevo pensato anche ad una fine alla Thelma & Louise, magari dal *Còl del Vènt* vicino al Dal Piaz. Ti voglio bene, ma non fino a questo punto.

Sabato ho fatto con te l'ultimo viaggio. Siamo saliti in Falzarego in una giornata che doveva essere migliore di quello che era in realtà. Come sempre mi hai aspettato, prendendoti nel frattempo anche un po' di burrasca nevosa.

Al ritorno, mentre parlavamo del più e del meno, all'altezza del Castello di

Andrà, hai avuto un sussulto. O meglio: un doppio sussulto. Come quando finisce all'improvviso il carburante. La velocità è calata di colpo.

Hai muggito due volte, sarà stato anche il filtro sporco, o qualche problema di iniezione, ma a me sembrava un singhiozzo. Prolungato e profondo, a toni bassi, con un breve respiro a metà.

Ma è stato solo un attimo.

Hai ripreso nuovamente giri, la velocità è tornata a essere quella di prima, e abbiamo continuato il ritorno verso il fondovalle. E mentre pensavo a ciò che poteva essere successo, alla prima curva è venuto fuori nuovamente il tuo sibilo tra il borbottio del motore. Uno di quei fischi stanchi, come quelli che senti uscire dal fiato a qualche anziano quando vuole dimostrare che è ancora in grado di lavorare come a quarant'anni.

Le domande dei miei turisti

Isabella Pilo

Da buona trevigiana, avevo messo piede la prima volta a Feltre, appena diciottenne, dopo aver assaporato il nettare di re Gambrinus in quel di Pedavena. E da allora, il richiamo era rimasto lì latente, ad aspettare la mia quasi scontata decisione quando fu tempo di scegliere dove continuare gli studi. *Città Universitaria*, avevo letto nel 1985 lungo la Strada Statale Feltrina. Ecco, quella era l'occasione per ritornarci, almeno per qualche anno. Invece il ritorno non fu una tappa, ma un approdo. Nonostante le vicende della vita mi abbiano fatto fare i salti mortali per rimanerci, a Feltre, per il mio sposalizio con la «Piccola Venezia Rupestre» – come la definì Anselmo Bucci in un articolo del «Corriere della Sera» (25 agosto 1955) – avrei dovuto attendere ancora molto, finché ho avuto in dono nel 2012, insieme alla residenza e all'apertura di un'attività ricettiva, anche l'abilitazione ad esercitare la professione di Guida Turistica della Provincia di Belluno.

Da allora mi confronto quasi quotidianamente con turisti che arrivano a Feltre pieni di stupore, in forma organizzata, in gruppi o in modo isolato, e che si aspettano di “vedere” quella città arroccata sul Colle delle Capre attraverso i miei occhi e il mio microfono (e il mio cuore). E come chi ha il compito di vestire, acconciare e truccare in modo elegante e sontuoso anche la sposa meno ap-

pariscente per farla apparire meravigliosa agli occhi del promesso sposo e degli invitati, così io cerco quotidianamente di mostrare al meglio la mia beneamata e bella città, nonostante qualche sua piccola ruga, qualche neo, e qua e là uno o più capelli bianchi che necessiterebbero di un ritocco.

Le domande e le esclamazioni dei miei turisti piovono a secchie rovesce:

«Ma quanti abitanti ha Feltre?»

«Ma questa città sembra disabitata!»

«Il centro storico è spento, poco vissuto e trascurato, con tanti palazzi da restaurare!»

«Ma ci sono residenti in centro storico? E perché non ci sono negozi?»

Queste le domande o i commenti più frequenti che mi vengono rivolti. Nonostante io risponda in modo scherzoso, e per distogliere l'attenzione dalla spinosa questione dica ad esempio che i Feltrini sono al momento tutti impegnati sotto i piedi delle sedie, aggiungo che la sofferenza che mostra il centro storico è solo temporanea, perché pubblico e privato, ognuno secondo le proprie possibilità, si stanno dando da fare per valorizzare e far rinascere la "piccola Fenice"; che Feltre, le rinasce, le ha nel DNA dai tempi di Alboino e Massimiliano I d'Asburgo.

Il problema è che generalmente mostro ai miei ospiti innanzitutto la cattedrale, l'area archeologica – vera scoperta per chi conosce la città solo superficialmente – quindi porta Pusterla e, all'uscita dalle Scalette Vecchie, la Piazza Maggiore con i suoi palazzi, statue e monumenti. Fin qui tutto bene. Fino alla sommità del Colle i visitatori non hanno letteralmente il fiato (in tutti i sensi, dopo le scale) per constatare altro che la maestosità della piazza, la sua scenografica bellezza.

La realtà delle cose si apre ai loro occhi mentre si scende per via Mezzaterra. Qui un cartello "vendesi", là un altro "vendesi/affittasi", macchine parcheggiate a lato della strada. Ma non un'anima viva. Anzi, ogni tanto capita che qualche automobilista – pochi, peraltro – sbuffi o sgommi con romana pazienza, se i turisti non si spostano allo scoccare di un breve computo orario mentale. «Restaurare è complicato e molto oneroso. La nostra è una città vincolata», rispondo io.

E poi, ovviamente, continuano le domande: «Ma perché non ci porta al castello?». Perché al momento non è visitabile, ma si sta provvedendo perché lo sia.

«Dove trovo un bagno pubblico?». E allora cerco di far capire agli ospiti che è meglio andare in un bar o una caffetteria, magari accompagnando il ricorso al servizio con una consumazione al banco, ma senza spiegar loro che i vespasiani ci sono, a Feltre, ma che sono vespasiani non del tutto raccomandabili. Per fortuna nessuno mi chiede di fare il Percorso della Sentinella, non saprei come giustificarmi di fronte al degrado in cui versa la romantica passeggiata in questi ultimi tempi.

Sergio Innocente, *Architetture d'ombra*
(Feltre, via Luzzo).



Chi soggiorna in Trentino o Alto Adige, e dalla vacanza presso i nostri cugini ricchi decide di fare una puntata verso il Feltrino, nota ad esempio come ci sia meno cura per giardini e parchi pubblici locali. Al proposito mi giustifico come posso.

«Ma profughi qui ne avete? Non ne vediamo, in giro...». Rispondo che ci sono, ma in centro storico non si vedono.

«Dov'è che si può comprare un giornale?».

«E un medicinale?»

«E un souvenir?»

Esorto alla pazienza. Spiego che fra non molto, uscendo dalle mura, ritroveremo la società dei consumi con tutto il suo armamentario. Qui, in centro storico, entro le vecchie porte che proteggono i veri gioielli dei feltrini, il tempo sembra essersi fermato. Anche se non è così, in alcun modo. Del resto, spesse volte, sono proprio i miei visitatori a notare, sul lato sud della chiesa di San Giacomo Maggiore, scritta nel XIX secolo, l'espressione di virgiliana memoria: «Sed fugit interea fugit irreparabile tempus». Più di un turista, a questo proposito, mi fa una domanda precisa: «Perché i feltrini hanno scelto di doversi ricordare ogni giorno proprio il fatto che «intanto fugge, fugge irreparabilmente il tempo?». È una domanda troppo complessa per risolverla nel tempo di una breve visita camminando attraverso la città. Servirebbe, come minimo, un lungo seminario.

Recensioni

ALBERTO COSNER-ANGELO LONGO, *Di campi, confini e misere acque. Storia e memoria della Campagna tra Siror e Tonadico nei secoli XIV-XXI*, Trento, Comune di Siror-Comune di Tonadico, 2015, 95 pp.

La Campagna è un fazzoletto triangolare di terreno di circa 44 ettari – 35 dei quali coltivabili – diviso tra i comuni di Siror e Tonadico, nell’alta valle di Primiero. Ancora prima di sfogliare il libro, a molti lettori potrebbe sorgere la domanda che gli stessi autori si pongono nella presentazione: «perché tutto questo interesse? Cosa può riservare dal punto di vista storico e culturale quel piccolo territorio di 44 ettari circa?» (p. 8).

Chi avrà voglia di cercare le risposte a questa domanda, proseguendo per quel centinaio di pagine che compongono il volume, scoprirà che di motivi ce ne sono molti, e che un libro basta a fatica a contenere le tante vicende che attraversano – letteralmente e metaforicamente – la Campagna.

Per cominciare, torniamo ai 35 ettari che ne rappresentano la superficie coltivabile. Collocati nel loro contesto territoriale, diventa chiaro che non sono proprio pochi; infatti, la superficie coltivabile di tutta la valle di Primiero ammonta a soli 225 ettari, che scendono ad appena 62 ettari per l’alta valle. Ne consegue che la Campagna rappresentava oltre metà dell’intera area colturale dell’alta valle di Primiero.

È facile obiettare che in Primiero, come nella maggior parte della catena alpina, l’attività agricola in senso stretto concorreva alla formazione del reddito in maniera esigua, secondo un modello di eco-

nomia integrata che ha caratterizzato le società alpine nei secoli scorsi. Vari studi, anche recentemente, hanno ben illustrato quali fossero gli assi portanti dell’economia della valle di Primiero in età moderna: commercio del legname, attività mineraria e vendita di prodotti di trasformazione dell’allevamento. Tutto vero, ma la preconditione necessaria di un sistema integrato di questo tipo è che della poca terra coltivabile bisognava fare il miglior utilizzo possibile. Anche perché, sempre grazie a studi recenti, abbiamo scoperto quali erano i limiti e le incertezze cui era sottoposto il trasporto delle derrate alimentari verso la valle, attraverso una strada accidentata, posta lungo il confine tra Venezia e Asburgo, fino alla fine del Settecento e rimasta non carreggiabile fino alla fine del secolo successivo.

I criteri secondo cui valorizzare i pochi ettari che costituivano la Campagna erano, pertanto, decisivi, come attestato da numerosi episodi. In primo luogo nei momenti di crisi, come quando si doveva far fronte alle ricadute economiche degli eventi bellici: «in casi di necessità – e la guerra era naturalmente tra questi – era proprio la Campagna ad essere “spremuta” dalle tasse, sottraendo alle famiglie i raccolti necessari per il fabbisogno alimentare» (p. 35).

Questi criteri variavano nel lungo periodo, con il succedersi e l’alternarsi delle colture. Per gran parte dell’età moderna, si coltivavano vari cereali (orzo, frumento, segale) e fave; lo spartiacque, tra Sette e Ottocento, è segnato dall’avvento del granturco, che diventò quasi (ma mai completamente) una monocoltura. In tempi più recenti, con la contrazione del settore agricolo, si assiste, nella seconda metà del Novecento, alla riconversione a prato da sfalcio della maggior parte dei terreni e, negli ultimi anni, alla rimessa a coltura dei

pochi fazzoletti verdi sopravvissuti alla cementificazione; fenomeno che segnala l'avvio di nuove dinamiche sociali.

Un altro aspetto consente di capire quanto intensa dovesse essere l'attività dell'uomo in quei pochi ettari nei secoli precedenti: l'assetto fondiario. Dai documenti del catasto del 1814 emerge una situazione di estrema parcellizzazione: 753 appezzamenti che saliranno a oltre 1.000 nella seconda metà del secolo. Salvo qualche fondo di media estensione, la maggior parte delle parcelle aveva una dimensione di circa 600 metri quadrati. Si trattava di strisce di terreno larghe appena 4/5 metri (a volte anche meno) e lunghe circa 120-140 metri, in modo da non perdere tempo con troppi cambi di direzione durante l'aratura.

Prima delle grandi trasformazioni del secondo Novecento, alla centralità economica della Campagna si affiancava quella culturale, attestata, in primo luogo, dai simboli e dai riti religiosi. Ad esempio le attività liturgiche, cioè le messe e le processioni celebrate per proteggere i campi dalle avversità meteorologiche e dai parassiti; comprese le processioni agricole per eccellenza: le rogazioni. Altre testimonianze della dimensione religiosa del luogo erano disseminate tra i campi: crocefissi, capitelli e altri punti sacri.

Alle tante vicende descritte nel testo è affiancato un ricco apparato non testuale (illustrazioni, grafici, mappe), la cui importanza credo motivi anche l'atipico formato del libro, più simile a un album fotografico che a un saggio storico. Ho contato 29 immagini: panoramiche più o meno recenti della Campagna, mappe d'archivio, fotografie aeree. A ciò vanno aggiunte alcune elaborazioni grafiche utili a una miglior comprensione dei temi trattati nel testo, oppure a una loro rappresentazione.

Per tornare alla domanda iniziale (del libro e della recensione): «Cosa può riservare dal punto di vista storico e culturale quel piccolo territorio di 44 ettari circa?». Una risposta è che quei 44 ettari possono essere considerati come un caleidoscopio attraverso cui osservare dinamiche, relazioni, processi che travalicano i confini della Campagna e coinvolgono le persone e le comunità che hanno vissuto e "praticato" quel luogo nel corso degli ultimi secoli. Chiunque vorrà cercare la sua risposta, scoprirà anche cosa accomuna la Campagna tra Siror e Tonadico all'isola di Robinson Crusoe.

Giacomo Bonan

Tesori d'Arte nelle chiese del Bellunese. Sinistra Piave, a cura di TIZIANA CONTE, testi di Silvia Bevilacqua, Miriam Curti, Cristina Falsarella, Giorgio Reolon, Flavio Vizzutti, Provincia di Belluno, 2016, 188 pp.

I tesori d'arte nelle chiese della Sinistra Piave finalmente possono rivelare al grande pubblico i loro segreti, grazie all'uscita del volume che è destinato a chiudere il cerchio del progetto – quello appunto dei "Tesori d'Arte del Bellunese" – intorno ai suggestivi e pregevoli luoghi di culto della provincia di Belluno. Un grande progetto, avviato nel 2003 sull'illuminata iniziativa del vescovo monsignor Vincenzo Savio, finalizzato alla divulgazione e alla conoscenza di un patrimonio storico-artistico ed architettonico di notevole spessore come è anche quello bellunese.

Dopo le chiese di Vigo di Cadore, il Comelico e Sappada (2004), la Val di Zoldo (2005), l'Agordino (2006), Feltre e territorio (2008), Alpago e Ponte nelle Alpi (2010), Belluno e territorio (2011) e la Destra Piave (2014), si arriva all'ultimo nato

in casa bellunese, che ha visto la luce nel novembre del 2016, editore Provincia di Belluno, dai tipi della DBS di Rasai di Seren del Grappa.

“Manuali tascabili”, li ha definiti qualcuno: ma teniamo a precisare che per “manuale” non dobbiamo pensare ad un’opera scarna e semplicemente divulgativa, ma ad una collana di piccoli volumi che sono invece un insieme di saggi di altissimo livello, scientificamente parlando, dotati di apparati fotografici di indubbio valore, e di un altrettanto corpus di volumi monografici relativi agli stessi ambiti trattati nei libretti, curatissimi nella scelta degli argomenti, nell’approfondimento della ricerca e nell’apparato bibliografico. Per quanto riguarda l’ultima fatica editoriale, avvenuta neanche due anni dopo il volumetto della Destra Piave, ecco dunque comparire quello della Sinistra Piave. Mancava - clamorosamente - all’appello una guida che coprisse l’area della fascia pedemontana nello spazio che va da Cesana a Sagrogn. Se ne sentiva davvero la necessità. La sua pubblicazione completa, quel cerchio aperto 14 anni fa. Per fortuna, mai un ritardo di questo tipo fu così ben gradito.

Ci saremmo persi altrimenti qualcosa per la strada, come la bellissima chiesetta di San Bernardo di Cesana, ad esempio, da pochissimo tempo restituita ai suoi antichi fasti dal restauro che nel 2016 ha offerto agli esperti occasioni per nuovi studi. O quella di Bardiés, che vive una nuova esistenza dopo l’intervento di riqualificazione dell’area antistante la chiesa avvenuto nel 2014. O l’assenza dei più aggiornati apparati critici capaci di concedere agli esperti d’arte di arrivare alla proposta di nuove attribuzioni, in grado di gettare nuova luce su alcuni capolavori. Naturalmente, la brevità della trattazione può aver mes-

so in ombra altre rimarchevoli opere. Tuttavia, gli spunti, anche bibliografici, per continuare ad approfondire i siti e i loro contenuti sono dati al lettore, a dispetto dei tagli che inevitabilmente hanno sacrificato alcuni aspetti storico-artistici, non sempre secondari, come i riferimenti a molte opere scultoree presenti negli edifici. È altresì vero che la “giustificazione” di chi scrive non tiene conto dei veri motivi che hanno rallentato l’uscita del volume, e che per le ragioni che seguono rendono ancora maggiore merito ai curatori. Come il fatto che dietro alla pubblicazione delle schede delle 95 chiese e chiesette della Sinistra Piave, descritte entro lo spazio di 188 pagine (contro le 154 dei *Tesori* della Destra Piave), si celi un gran lavoro in termini di collegamenti e dialogo fra diocesi diverse (quella di Belluno-Feltre a cui fanno capo i luoghi di culto di Limana e Castion; quella di Vittorio Veneto, l’antica diocesi di Ceneda, a cui invece rispondono le pievi di Lentiai, Mel e Trichiana), e di coordinamento fra i diversi “punti di osservazione” di esperti, storici dell’arte e ricercatori (compito mirabilmente assunto da Tiziana Conte), e di *collatio* di materiali fotografici ed iconografici.

Da queste premesse la scelta di dare all’opera un’impostazione leggermente diversa dalle altre della collana dei “Tesori d’Arte”: una divisione in due parti, innanzitutto, dove la prima si concentra sulla forania zumellese, guidata da Miriam Curti, Silvia Bevilacqua e Cristina Falsarella, per le parrocchie di Lentiai, Villa di Villa, Carve, Mel, Trichiana, Sant’Antonio di Tortal, mentre la seconda si snoda attraverso le antiche pievi di Limana e Castion, con scritti di Giorgio Reolon e Flavio Vizzutti, sulle chiese delle parrocchie di Limana, Visome, Castion e Levego-Sagrogn.

Ciascuna delle due sezioni e l'incipit di ogni scheda proposta è anticipata da un inquadramento storico, sociale e politico-economico generale, per attribuire ad ognuno dei due "territori" un proprio valore identitario e culturale, e un giusto peso specifico, che l'omogeneità e contiguità geografico-territoriale di quest'area prealpina - spartiacque fra le province di Belluno e Treviso - non riassumono e non spiegano al visitatore d'oggi.

Altro pregio dell'opera è quello di racchiudere nelle sue 188 pagine, dense di contenuti ed immagini, quello che fino ad oggi poteva essere letto solo all'interno di una moltitudine di "carte sparse", alcune anche molto datate, fra volumi o volumetti monografici su singoli comuni della Sinistra Piave, articoli, saggi in opere miscellanee, o pubblicazioni ormai reperibili solo in archivi, biblioteche o canoniche.

Uno strumento, dunque, che non va incontro solo al desiderio dei cittadini bellunesi, degli animatori culturali e delle guide locali di conoscere il proprio territorio e le opere d'arte racchiuse fra le mura di chiese e luoghi di culto più o meno noti, spesso chiusi o non facilmente fruibili, ma anche, e soprattutto, una guida pratica e sintetica pure per quei visitatori che sempre più numerosi varcano le soglie della provincia di Belluno per abbeverarsi alla fonte del turismo culturale di qualità, oltre che di natura e paesaggio, comunque e sempre elementi inscindibili dal contesto storico nel quale i luoghi descritti si incastonano.

Per quanto riguarda la forania zumellese si parte con la chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta di Lentiai: uno straordinario scrigno di gioielli in cui si mescolano storia, arte e sacro, grazie ai quali ha potuto meritarsi il titolo di "monumento nazionale".

Segue la chiesetta di Cesana dedicata a San Bernardo, su cui finalmente si è soffermata l'attenzione degli studiosi, considerata con il suo ciclo pittorico di circa 54 mq (XII-XIV sec.) un *unicum* nella provincia bellunese. In territorio lentiaiese finiscono sotto la lente anche le chiesette di Ronchena e Canai, Marziai, Colderù, Stabie, Villapiana, Sopraronchena, Montane e Boschi. Sempre alla pieve di Lentiai fa capo la stupefacente chiesetta di Bardiès. Non mancano poi i siti di Corte, Tallandino e Campo San Pietro, Pianazza e Cordellon, Zumelle, Tiago. La chiesa di Villa di Villa risalta soprattutto per il sorprendente corpus di opere dell'età matura di Luigi Cima.

Si passa poi al capoluogo zumellese. Catturano l'attenzione del lettore le dieci pagine dedicate alla parrocchiale di Santa Maria Annunziata e della più antica chiesa dell'Addolorata, con il loro carico di tesori di tutti i tempi, come pure nell'adiacente Addolorata. Novità sembra qui costituire l'attribuzione certa dei due dossali marmorei ai lati del transetto a Andrea e Betin fu Zaneto da Ceneda, realizzati fra il 1565 e il 1570. Hanno poi meritato l'attenzione dei curatori i luoghi di culto minori di Gus, Conzago e Tremea, di Follo, con il suo ciclo affrescato dal "Maestro di Fol", Carve, Campo, Praderadego, Samprogno, Marcador, Pellegai, Col e Farra.

A Trichiana l'*ouverture* si fa sulle note della settecentesca parrocchiale di Santa Maria Assunta e di San Felice. Completano la rosa dei luoghi sacri dell'antica pieve di San Felice anche le chiese della frazione di San Felice, e di Cavassico Inferiore, mentre a quella di Pialdier è riservato un più ampio spazio, vera perla di storia e arte nel panorama della Valbelluna, pure per la presenza del ciclo affrescato da Paris Bordon. Altri luoghi catalogati so-

no quelli di Frontin, Cavassico Superiore, Carfagnoi, Morgan, Sant'Antonio Tortal e Nate.

Per quanto riguarda la diocesi di Belluno-Feltre, le pievi di Limana e Castion, nel volume dei tesori della Sinistra Piave ci si trova a descrivere un ampio territorio il cui vissuto religioso fu intenso tanto sotto il profilo umano, quanto sotto quello spirituale. Il capitolo apre sulla chiesa di Santa Giustina di Limana, che conserva dipinti di Nicolò De Barpi, Agostino Ridolfi e Pietro Cortelezzi. Si descrivono anche le chiese di Santa Barbara di Pieve di Limana e di Madonna Paré di Giaon. Seguono le cappelle di Polentés, Ricomés, Centore, Trichés, Canè, Valmorel e Valtibolla. Degna di nota a Visome, già in territorio comunale bellunese, è la chiesa della Madonna di Caravaggio, che conserva una Sacra conversazione di Antonio Cesa, figlio di Matteo Cesa, ed unica opera autografa nota dell'artista. Altri siti sacri descritti si trovano nelle località di Castoi, Cor, Cet (che conserva un tritico autografo di Matteo Cesa), Piandelmonte, Tassei e Crede.

Concludono il volume le chiese di Castion, in testa quella di Santa Maria Assunta, a capo di una delle più antiche parrocchie bellunesi. Altre chiese menzionate sono quelle di Santa Maria dei Battuti (Castion), San For, Cavessago, Modolo, Sossai, San Mamante di Caleipo, Nevegal, Faverga, Cirvoi, Levego e Sagrogn.

Il libro può essere acquistato nella sede della Provincia di Belluno o nella segreteria del Museo Diocesano di Arte Sacra di Feltre. La realizzazione è stata possibile grazie alla collaborazione fra la curatrice Tiziana Conte e Luca Majoli della Soprintendenza ai Beni Storici ed Artistici del Veneto ed i responsabili dei beni culturali delle Diocesi di Belluno-Feltre e Vitto-

rio Veneto, ai contributi dei comuni della Sinistra Piave, Gal Prealpi e Dolomiti, Regione Veneto, e al fondamentale sostegno di Fondazione Cariverona.

Il volume monografico relativo alle chiese della Sinistra Piave è ad oggi in fase di elaborazione, e dovrebbe vedere il giorno entro l'anno in corso.

Isabella Pilo

RAFFAELE DE ROSA, *Pensieri di un cervello in fuga. Racconto di un curriculum italizzero, Belluno, Bellunesi nel Mondo edizioni, 2016, 112 pp.*

Autobiografia in forma di curriculum. Così si può sintetizzare, in modo estremo, *Pensieri di un cervello in fuga – Racconto di un curriculum italizzero*, l'ultima fatica di Raffaele De Rosa – per lo più abituato a pubblicare di linguistica storica e interculturale. Prima di iniziare, vale la pena di cercare di capire perché un libro simile meriti una recensione tra queste pagine e perché soprattutto meriti di essere letto. Alcune motivazioni più generali sulla lettura sono scritte alla fine, per lasciare un po' di suspense.

Innanzitutto è edito dall'Associazione Bellunesi nel Mondo, "sì, ma noi siamo feltrini". Vero, ma non provinciali, e l'Abm raccoglie al proprio interno tutte le anime del territorio, comprese pertanto quelle feltrine – e del resto, lo stesso autore, è feltrino, seppur formalmente non di nascita. E questa è una seconda ragione che spiega il perché recensirlo, e anche il perché leggerlo: Raffaele De Rosa è un feltrino, un feltrino che "ce l'ha fatta" – il come è spiegato brevemente più sotto e molto meglio nel libro. Una terza ragione è che Raffaele De Rosa da anni non vive più a Feltre, né in Italia, e quindi è un testimone distaccato, e nostalgico. Il

suo racconto va letto e studiato – magari ascoltato, approfittando delle occasioni in cui lui stesso racconta – perché è il racconto di un feltrino qualunque che ha lasciato la sua terra e si è costruito una nuova vita lontano, senza per questo dimenticare la sua origine. Un *leitmotive* che già oggi accomuna molti feltrini e che un domani non troppo lontano potrebbe essere quello di tutti i giovani figli di questa terra.

Ora, gli intoppi cominciano dal titolo. Se è chiaro cosa voglia dire “pensieri di un cervello in fuga” – per quanto si possa dibattere su questa espressione ormai diventata di moda e assolutamente volgare – il sottotitolo crea qualche perplessità allorquando ci si imbatte nel neologismo “italizzero”. Di solito si parla al più di “italo-svizzeri”, per indicare quanti possiedono entrambi i passaporti, e godono di conseguenza di una serie di vantaggi burocratici da ambo le parti del confine. “Italizzero” è qualcosa di diverso, come spiega De Rosa – dopo aver puntualizzato di non essere l’inventore del neologismo. «Un *italizzero* può essere identificato in un tipo di persona che vive culturalmente e linguisticamente in bilico, ma senza particolari problemi identitari, tra la Svizzera e l’Italia. [...] Un *italizzero*, spesso bilingue, può essere emozionalmente e affettivamente sia Italiano che Svizzero. Un *italizzero* può amare la spontaneità italiana e nello stesso momento adorare la riservatezza elvetica. Inoltre, può indignarsi di fronte alla disorganizzazione italiana e lamentarsi anche della noia del perfezionismo elvetico. [...] In generale per un *italizzero* dovrebbe valere la risposta *Io sono sia l’uno che l’altro*, piuttosto che *né l’uno né l’altro*».

Sia l’uno che l’altro, sia italiano che svizzero – ma, in fondo, può valere per tutti coloro che, con o senza doppia citta-

dinanza, sentono di appartenere a due paesi, a due mondi; basta declinare un ulteriore neologismo. È una cittadinanza terza, che è la somma delle altre due, che è una fusione di culture – e che è, stringi stringi, ciò che porta alcuni a definirsi europei, individuando in questa cittadinanza quella reale di appartenenza, che va oltre quella natia senza mai rinnegarla. Risolto il primo dubbio – ma ci vogliono 68 pagine per rispondere al quesito – la lettura inizia con un’introduzione un po’ sui generis che tra le altre cose racconta il contenuto del resto del libro, capitolo per capitolo, secondo un ordine sostanzialmente cronologico. «Ho voluto iniziare il mio racconto con un episodio preciso molto significativo per me: il mio primo giorno di lezione all’Università Ca’ Foscari di Venezia nel 1999 [...] Il capitolo 7 è probabilmente quello più articolato, semplicemente perché qui sono contenute diverse riflessioni riguardanti il mio processo (non ancora concluso) di integrazione in Svizzera con uno sguardo perennemente rivolto all’Italia».

Il racconto fugge via in modo piacevole – il libro consta comunque di 108 pagine, lettura da due giorni scarsi, insomma. È l’autobiografia di una persona comune – per quanto particolare sia la sua storia: Raffaele De Rosa è nato a Belluno nel 1967, da genitori emigrati dal Sud Italia; laureato in lingue con dottorato in linguistica germanica e diploma in comunicazione interculturale; docente universitario e non solo; emigrato (due volte) per amore a Sciaffusa, sposato e padre di tre figli bilingui italiano e tedesco. È una storia raccontata quindi per semplici episodi, talvolta banali nella loro quotidianità, per ricordi e riflessioni – ciascuno caratterizzato da uno specifico sottocapitolo all’interno della narrazione generale.

L'apertura, fuori cronologia, è, come scritto, il racconto del primo giorno di docenza a Ca' Foscari. «Nelle mie lezioni dovrò parlare di lingue antiche che si sono sviluppate sovrapposte e mescolate tra loro. Vorrei trattare il destino culturale dei popoli germanici antichi visti da una prospettiva moderna. [...] Adopererò libri di testo accademicamente poco ortodossi ma, a mio avviso, fondamentali per la comprensione della storiografia antica... *Asterix in Elvezia, Asterix e i Goti e Asterix e i Normanni*». C'è in questa introduzione il succo della vita di Raffaele De Rosa, come si dipanerà poi dalla lettura del libro: uno studioso poco accademico, in senso positivo. Uno studioso che ama ciò che ha studiato e vuole trasmetterlo agli altri, ma senza la *barbosità* di certi "professori", di certi "puristi della materia". E che cerca quindi sempre la soluzione più indicata per raccontare rispetto al pubblico che si trova in quel momento davanti, siano alunni di un liceo svizzero o di un'università italiana. Ora, la scrittura scorre via veloce, ma con qualche inciampo sull'eccesso di parole in corsivo, non sempre giustificate. Un abuso quasi, che a tratti tende a distogliere l'attenzione, poiché in corsivo non finiscono solo le parole-chiave, ma una sterminata serie di termini che avrebbero meglio potuto restare in carattere normale. Nella maggior parte dei casi gli episodi di vita vissuta sono narrati con il giusto tempo, non una parola più del necessario. Ma tra pagina 91 e pagina 93 al lettore sale la curiosità su cosa sia il "museo dei nomi scomparsi", descritto semplicemente come «un centro di ricerca di toponomastica della Svizzera tedesca». Un nome così "prattiano" avrebbe me-

ritato forse qualche spiegazione in più. Altri motivi per leggere *Pensieri di un cervello in fuga*? La lettura è particolarmente indicata per i giovani che vogliono caricarsi il loro cervello in spalla, come una volta si faceva con la valigia di cartone, e partire: «Semplicemente perché vorrei mettere a disposizione certe esperienze che potrebbero essere utili anche ad altre persone desiderose, per qualche motivo, di abbandonare l'Italia».

Ma è adatta anche per i giovani che vogliono restare, perché tra le righe, ma non solo, si parla molto di integrazione, e quindi di futuro: «Per tornare a casa dalla stazione ferroviaria prendo sempre l'autobus numero 5. Qui, soprattutto nel tardo pomeriggio, quando le persone tornano a casa dal lavoro, è possibile ascoltare una serie di lingue non propriamente locali. [...] Da anni ascolto e cerco di captare il senso delle parole di questa Babele linguistica. La Svizzera è piena di autobus babelici come l'autobus numero 5»; e ancora: «Sono convinto che la conoscenza della lingua locale sia molto importante per l'integrazione sociale, economica e professionale nel Paese di accoglienza»; e ancora: «L'inglese da solo non basta più in certe situazioni, soprattutto in paesi con una forte identità linguistica e culturale».

Per tutti gli altri vale come ulteriore motivazione alla lettura ciò che scrive nella prefazione Sergio Nava, giornalista di Radio 24, pensando ai "cervelli in fuga": «La sfida del futuro per il sistema-Paese sarà quella di rimettere in circolazione queste risorse. Professionisti avvezzi a un mondo globale, che hanno tanto da dare al loro Paese di origine».

Ivan Perotto

Memoria

LUDOVICO E FRANCESCO DALLA PALMA

Gianmario Dal Molin

Sono mancati recentemente due autorevoli radiologi di origine feltrina, Ludovico, figlio del prof. Modesto Dalla Palma e Francesco, figlio di Antonio Dalla Palma, fratello di Modesto e anch'egli medico, a Castelfranco.

Ludovico Dalla Palma può essere considerato il padre della radiologia triestina e un'autorità a livello nazionale e internazionale in tale disciplina. Nato a Padova nel 1928, si laureò con il massimo dei voti in quell'Ateneo, ottenendo nel 1954 la specializzazione in radiologia e divenendo assistente nel medesimo Istituto. Nel 1961 passò all'Università di Firenze con la qualifica di aiuto, divenendo poco dopo incaricato di radiologia. Nel 1969 fu chiamato nella Facoltà di Medicina di Trieste allora appena istituita, in qualità di ordinario presso l'Istituto di radiologia, carica che mantenne fino al 2000, quando divenne direttore del Dipartimento Universitario di Scienze cliniche, morfologiche e tecnologiche. Direttore della Scuola di radiodiagnostica dal 1971 al 2000 e Presidente della Società Italiana di Radiologia negli anni Novanta, aveva al suo attivo oltre 350 pubblicazioni scientifiche. Al suo funerale, avvenuto il 15 marzo 2017 presso la Chiesa di san Luigi Gonzaga a Trieste, hanno partecipato esponenti del mondo della medicina e decine di ex allievi. Noi ne ricordiamo la presenza all'inaugurazione del nuovo monoblocco ospedaliero intitolato al prof. Modesto Dalla Palma, nel 1997, quando, accanto al fratello Sisto, rievocò con parole so-

brie ma toccanti la figura del padre che fu per decenni a Feltre, dagli anni Trenta agli anni Sessanta, il primario medico per eccellenza dell'Ospedale Provinciale Santa Maria del Prato.

Francesco Dalla Palma, scomparso una settimana prima del cugino, era nato a Castelfranco nel 1941, medico e anch'egli specializzato in radiologia presso l'Università di Padova. Assistente volontario sotto la guida dei professori Lenarduzzi e Pistolesi, si trasferì a Verona nella nuova Facoltà di Medicina al seguito di quest'ultimo. Fu poi primario di radiologia all'Ospedale infantile (Ospedalino) e a Villa Igea a Trento e poi primario unico di radiologia degli Ospedali riuniti di Trento (Santa Chiara, Ospedalino e Villa Igea) fino al momento del suo pensionamento. Aveva, come il cugino, doti non comuni di organizzatore, ricoprendo importanti posizioni all'interno della grande azienda ospedaliera trentina: coordinatore della radiologia del Trentino, direttore Sanitario dell'Ospedale Santa Chiara, presidente della Società di Radiologia medica (SIRM) dal 2004 al 2006, primo primario non universitario della Società. Ha continuamente innovato la radiologia trentina con l'introduzione della tecnologia più avanzata (basti pensare alle prime TAC, alle prime risonanze magnetiche, alla teleradiologia, allo screening di popolazione per il carcinoma della mammella, alla radiologia interventistica, ecc.), quando ancora queste metodiche non erano diffuse in Italia. Dotato di un forte ascendente, di una naturale capacità comunicativa e di un forte senso di condivisione del lavoro, i suoi più stretti collaboratori hanno occupato i vari primariati di radiologia del Trentino, contribuendo a creare di fatto una

delle reti radiologiche più attive in Italia: una persona capace di lasciare il segno in chiunque l'abbia conosciuto, sia nella corsia di un ospedale, sia nella vita di tutti i giorni.

TRANQUILLO BERTAMINI

Gianmario Dal Molin

È giunta – dolorosa e improvvisa – la notizia della scomparsa a 95 anni del prof. Tranquillo Bertamini che fu, nella Feltre dei primi anni Sessanta, anima e fondatore del Liceo Statale P. Castaldi, con il supporto del primo nucleo di validissimi professori come Giovanni Altamore, Luigi Sensasono, Bruno Andolfato, Luigi Tomaselli, Vittoria Polit, Quirino Principe, Guido Paduano, Ugo e Françoise Gherardini, Claudio Comel, Enza Bonaventura La Mantia, Egidio Fent e l'insostituibile impegno di Pia Luciani, preziosissima segretaria dell'Istituto. Ne fu infatti il primo preside incaricato e, dopo la breve parentesi di Giorgio Barbero, un piemontese di sconfinata cultura patristica, il secondo preside di ruolo, fino al 1967, quando scelse come nuova sede il Liceo Brocchi di Bassano, dove profuse fino al 1988 le sue immense doti di uomo, educatore e studioso.

Di origine trentina, laureato in storia e filosofia nel 1945, aveva insegnato per undici anni all'Istituto Filippin di Paderno del Grappa e quindi a Belluno. Insieme a Giovanni Gozzer aveva collaborato alla redazione della rivista «Scuola libera», affrontando i problemi della legislazione scolastica in Italia e nel mondo. Nel 1989, aveva ricevuto dal presidente della repubblica Cossiga la Medaglia d'argento ai benemeriti della scuola e dell'arte. Bertamini esprimeva nei confronti degli studenti una sensibi-

lità particolare fatta di rispetto, gentilezza e pazienza, sempre con uno sguardo positivo, mai di critica o di rimprovero, convinto che i giovani avessero bisogno di essere stimolati per dare il meglio di sé, secondo i loro talenti e inclinazioni personali, non in senso meritocratico, ma di crescita complessiva della loro personalità. Considerava la scuola non un'istituzione, ma un servizio. Con lui nel 1975 ebbe inizio a Bassano l'importante esperimento del liceo linguistico e poi degli altri indirizzi, anticipando l'apertura verso nuove discipline dell'istituto superiore più antico della città. In questo suo lavoro sperimentale e d'avanguardia era particolarmente attento non tanto alle materie e ai loro contenuti, quanto alla metodologia e alla didattica dell'apprendimento, favorendo il lavoro creativo attraverso gruppi modulari, didattica circolare, insegnamento per problemi con risposte e verifiche, itinerario didattico dal testo al contesto, uso razionale dei laboratori.

Ho sempre nutrito nei confronti del prof. Bertamini una stima e una devozione iniziata fin da quando io, giovane liceale, andavo a scuola a Belluno in corriera e lui, neo professore di ruolo, si recava alle Magistrali; ma l'ho conosciuto soprattutto nel neonato Liceo di Feltre e a lui devo buona parte della formazione filosofica, politica e umana della mia giovinezza. Non potrò mai dimenticare il suo garbo, la sua signorilità, il tatto nel gestire le situazioni più complesse, la pazienza e autorevolezza nei rapporti con le persone e infine la grande capacità di educatore, sia come insegnante che come preside. Per Feltre è stata una grave perdita il passaggio a Bassano dove, nella sua infaticabile laboriosità e nella intrapresa di nuovi esperimenti educativi, ha riscosso un meritato successo. Ma

anche a Feltre il seme educativo piantato dal prof. Bertamini ha attecchito, dando esempi che una nutrita schiera di suoi ex allievi, ora affermati professionisti, insegnanti e imprenditori, ha saputo raccogliere e tradurre in prassi di vita.

LUCIANO LUCIANI

Vittorio Turrin

Ho avuto l'onore di presentare la figura del Generale di Corpo d'Armata Luciano Luciani, già Comandante in seconda della Guardia di Finanza, quando Famiglia Feltrina gli assegnò il Premio Ss. Martiri Vittore e Corona 2015.

I primi giorni di febbraio scorso il Gen. Luciani ha improvvisamente concluso la sua esistenza terrena; inaspettatamente perché ancora pienamente attivo quale Presidente del Museo Storico del Corpo, incarico assunto subito dopo il congedo, e ultimamente anche quale conferenziere - nella sua veste di storico - in occasione delle celebrazioni del centenario della 1° Guerra Mondiale.

Rivedendo il testo della presentazione per l'assegnazione del premio Ss. Martiri ho notato di aver prioritariamente messo in luce i passaggi della brillante carriera dell'Ufficiale tratteggiando la figura del comandante, dello studioso, dello storico, del ricercatore ed autore senza mettere in luce le peculiari qualità d'animo dell'uomo Luciani che gli hanno consentito di raggiungere il massimo livello gerarchico previsto all'epoca dall'ordinamento.

Il rigore morale e l'elevato senso civico, la coerenza nel rispetto dei principi etici da parte dell'uomo Luciani possono essere ben delineati ricorrendo a suoi appunti datati all'epoca della cessazione del servizio attivo. Formu-

late espressioni di compiacimento per la fortuna di aver incontrato Luisa, sua moglie, con cui ha condiviso la vita fatta di momenti lieti e meno lieti, sempre però nella certezza di trovare in Luisa comprensione ed aiuto; parlando dei figli così proseguiva Luciano: «è questione di fortuna, di combinazione. Avrebbero potuto avviarsi su una cattiva strada, legarsi alla persona sbagliata, entrare nel tunnel della droga, essere colpiti da una malattia senza rimedio, trovare un ubriaco al volante che li travolga. È questione di fortuna che ciò non sia avvenuto, ma anche merito, forse piccolo, di noi genitori. Certamente non per le nostre parole o per le nostre prediche, i divieti ed i consigli. Qualcosa che non aveva bisogno di parole o di gesti: una ripugnanza fisica e intellettuale per la pratica del male, in tutte le sue forme, la furbizia, la menzogna, l'infedeltà, l'inganno. [...] Basta solo questo per riconoscere di aver speso bene la nostra vita. Non solo, non tanto per le opere compiute, per le testimonianze lasciate, ma soprattutto per il lascito ai figli ed alle nuove generazioni dei fondamenti del vivere civile, della ripugnanza della vita in dispregio delle leggi e del rispetto per gli altri».

E ancora, «Cosa mi riserva il futuro? La risposta la trovo nel *De brevitate vitae* di Seneca, laddove suggerisce a Paolino di vivere la vecchiaia come occasione di nuovi interessi, di recupero dell'interiorità. Scrive Seneca: "Sottratti dunque alla folla, Paolino carissimo, e rifugiati in un porto più tranquillo; sei già stato agitato più di quanto non comporti la tua età. Ripensa a tutti i marosi che hai affrontato, alle bufere personali che hai sostenuto da solo ed a quelle pubbliche di cui ti sei fatto carico; la tua virtù si è già messa abbastanza in luce in

situazioni laboriose ed inquietanti; sperimenta quanto essa sappia fare in una vita ritirata. La maggior parte dei tuoi anni, e certamente i migliori, li hai già consacrati allo Stato: ora riserva un poco del tuo tempo anche a te stesso. Io non ti invito ad un riposo neghittoso ed inattivo, ad affogare nel sonno, o nei piaceri che la massa predilige, la bella vivacità della tua indole: per riposo non intendo questo. Troverai impegni ben maggiori di quelli che hai finora valorosamente sbrigato, degni di essere meditati nel ritiro e nella tranquillità».

La dimostrazione che Luciano Luciani, dopo il congedo, non si fosse dedicato ad un *riposo neghittoso ed inattivo*, è il comunicato ufficiale di lunedì 6 febbraio 2017 del Museo Storico della Guardia di Finanza: «Questa mattina è venuto improvvisamente a mancare all'affetto dei suoi cari e del Corpo intero il Signor Generale C.A. Luciano Luciani, Presidente del Museo Storico del Corpo. Già Comandante in 2^a della Guardia di Finanza, il Generale Luciani era da molti anni Presidente di questa gloriosa Istituzione, alla quale ha saputo dare veramente tanto. Noto storico militare ha legato il suo nome a molte celebri pubblicazioni, così come a molte iniziative culturali. La sua immatura ed inaspettata scomparsa priverà il Paese di un grande personaggio, di un grande storico e ricercatore, ma soprattutto di un grandissimo Uomo, un Signore d'altri tempi...».

Grazie Luciano dell'esempio e dei principi guida che conosci a chi ha avuto la fortuna di conoscerti; come dianzi riportato, «per il lascito ai figli e alle nuove generazioni dei fondamenti del vivere civile, della ripugnanza della vita in dispregio delle leggi e del rispetto per gli altri».

GIOVANNI FRESCURA

Don Lino Mottes

(messaggio d'addio letto in cattedrale)

Non nascondo la mia commozione e la mia difficoltà nel commemorare oggi Giovanni Frescura, divenuto mio carissimo amico dopo la mia venuta qui a Feltre. Col passare del tempo, dopo molti incontri e colloqui, ho avuto l'impressione che la sua età si riflettesse sulla mia e mi sembrava di rivivere con lui gli stessi sentimenti, le stesse esperienze, le stesse passioni di ricerca che ritrovavo nella mia anima.

Siate pronti, con le lampade accese, simili a quelli che aspettano il padrone... beati quei servi che, al suo ritorno troverà svegli. È la descrizione di un servo che ha trascorso la sua vita "pienamente", spendendo i suoi talenti con impegno. Giovanni Frescura è un servo che ha trascorso la sua vita in pienezza, in una città nella quale si riconosceva negli avvenimenti e nelle persone, in momenti di speranza, di fiducia e di delusione.

Rivivo con lui il periodo immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale caratterizzato da entusiasmo, da tante speranze nel futuro e anche da incomprensioni e insoddisfazioni. Ora Giovanni giunto alla sera della giornata terrena, all'arrivo del padrone, è stato trovato sveglio, attivo, pienamente contento del percorso della sua vita

Il suo libro - vorrei dire: il suo capolavoro - *Stagioni di Feltre* costituisce la testimonianza più vera, quasi lo specchio della sua vita legata alla città e quasi la testimonianza di una memoria collettiva che altrimenti sarebbe andata perduta, caduta nell'oblio. Nella prefazione del libro è scritto: «nulla è peggiore della dimenticanza». In *Stagioni di Feltre*

si sente chiara la passione di narrare, di descrivere, di fotografare, gli eventi e i personaggi che sono stati significativi nella costruzione intellettuale e morale della sua città. Si tratta di una memoria collettiva. Infatti, in questo libro si trovano ritratti che riguardano sacerdoti e vescovi, politici, giornalisti, artisti, maestri, insegnanti, alunni di varie scuole. C'è una parte che ricorda la vecchia città, con le sue quattro porte, con il suo Arco di Santa Chiara, più volte riprodotto con nostalgia, con i suoi nuovi ospedali e molto altro. Vi si legge la vita della città e la vita di campagna con i suoi canti, i lavori, i raccolti.

Davvero egli ha saputo realizzare la frase del vangelo di Luca: *beati quei servi che all'arrivo del padrone saranno trovati svegli... perché hanno trascorso una vita significativa, piena, meritoria, operosa e aperta sino alla fine*. Nelle sue foto mi sembra sia riprodotta proprio la pagina del cap. 12 di Luca: la vita di tutto un mondo che lavora, che soffre, che gode, che sorride, che piange, che ricorda, che spera, che attende.

Vidi la Nuova Gerusalemme. Vidi un cielo nuovo e una terra nuova in cui non ci sarà più il dolore, né la morte né il pianto perché il mondo di prima era scomparso (scomparso, non cancellato!). Leggendo questo splendido capitolo dell'Apocalisse ho pensato: quando il mio caro amico Giovanni sarà in questo mondo (cieli nuovi e terre nuove) quanti scatti fotografici potrà fare! L'esperienza di questo mondo è un soffio in confronto di quello che Dio ha preparato per quelli che lo amano!

Caro Giovanni... mi dispiace di non continuare a rievocare con te questi splendidi messaggi biblici che sono stati la metafora della Tua vita. Li continueremo sicuramente nel fu-

turo ricongiungimento. Arrivederci!
A-Dio, caro Giovanni!

GIANPAOLO SASSO

Claudio Dalla Palma

(a nome della comunità di Vellai)

In questo triste momento, in cui ci si ritrova per l'ultimo saluto ad un compagno di viaggio, in tanti, presenti e non, desidererebbero ricordare l'amico, esprimere un indirizzo di saluto, semplicemente testimoniare la vicinanza alla famiglia. Nell'impossibilità di farlo singolarmente, mi rendo interprete, a loro nome, di manifestare tali sentimenti.

La comunità e le associazioni sono profondamente addolorate e ricordano con affetto la figura di Gianpaolo che, con la sua prematura scomparsa, ha creato un vuoto nella nostra collettività. In tanti anni di amicizia e impegno comune, abbiamo imparato ad ammirare il suo eccezionale vigore, la disponibilità, la creatività, la fantasia, l'ironia, la passione per le arti, la capacità di trascinare ed entusiasmare i giovani ed essere per loro, sempre, un punto di riferimento. Con impegno e dedizione, si è sempre prodigato affinché le nuove generazioni potessero crescere con le migliori disponibilità. Gianpaolo, un maestro, al quale dobbiamo molto, straordinariamente generoso, è stato un'apprezzata guida per tutti noi e ha saputo aiutarci a migliorare e cementare le nostre relazioni. Accorto conoscitore della comunità, ha sempre agito come anello di congiunzione tra le varie realtà paesane, dalla parrocchia di cui era organista, all'US Dynamo nella quale ha ricoperto anche la carica di presidente e dove si era caratterizzato per l'impegno a dare una "dimensione" culturale della società.

Aveva profuso ogni sforzo per il raggiungimento di competenze utili, da parte di tutto il personale volontario impegnato. Iscritto agli alpini, era frequente la sua partecipazione alle adunate nazionali e ad ogni altro evento organizzato, ultimo dei quali, la certosina ricerca sui caduti e dispersi, fatta in occasione delle celebrazioni per il quarantennale della costruzione del monumento degli alpini di Vellai-Cart. Attivista della "sezione", collaborava alla pubblicazione della rivista «Alpini... sempre!».

Figura "ispirata" del comitato di S. Libera di Cart, amava dedicarsi alla creazione di momenti goliardici, culturali e sportivi, da effettuarsi nella ridente frazione e che contribuissero a cementare i rapporti "tra paesani".

Non disdegnava il suo impegno per la comunità frazionale di Lasen, territorio di residenza.

Appassionato ricercatore di storia ha curato diverse pubblicazioni, tra cui il volume sulle attività di 50 anni dell'US Dynamo. Importante e particolarmente apprezzata dalla comunità tutta, la ricerca che ha portato alla pubblicazione del volume *La collina delle grazie*, ricerca storica che narra le vicende della

comunità locale. Numerose altre pubblicazioni sulla storia, attività e vita di enti, associazioni e comunità locali sono state rese pubbliche. Impegnato in politica fin da giovanissimo, con la sua elezione a Sindaco ha portato una ventata di entusiasmo giovanile all'intera amministrazione.

Attento e profondo conoscitore delle problematiche del territorio, con discrezione, competenza e rettitudine è sempre stato prodigo di consigli e aiuti. Infiniti, gli aneddoti ed i ricordi che si potrebbero raccontare.

Per tutti è stato una guida. Ha agito affinché potesse diventare patrimonio comune la condivisione dei valori essenziali della vita, la gioia ed il rispetto per la famiglia, di cui andava orgogliosamente fiero, i valori dell'amicizia e dello stare bene assieme.

I tanti momenti trascorsi in allegria resteranno sempre vivi nella nostra memoria. Ad Ancilla, Lorella e Tommaso va il nostro cordoglio e di tutti coloro che gli hanno voluto bene.

Gianpaolo ci mancherai; ci mancherà la tua bontà, ci mancherà la tua saggezza! Ti preghiamo, vigila su di noi!

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



rivista feltrina

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati. I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

Finito di stampare giugno 2017